

P.

L'ABOLIZIONE DELLO STATO

Pal
D. S. ENGLÄNDER

L'Abolizione dello Stato

CENNO STORICO-CRITICO DEI PARTITI
DEL GOVERNO DIRETTO,
REPUBBLICANO FEDERALISTA,
E INDIVIDUALISTA

VERSIONE DALL'INGLESE

DI

F. S. MERLINO



MILANO
C. BIGNAMI E C. EDITORI

—
1879

Prefazione del Traduttore

Un quadro storico, che rappresenta la Critica dello Stato, e nel quale l'Autore è riuscito mirabilmente a mantenere, malgrado la varietà delle figure, quell'uni'ità di concetto fuori di cui non è possibile la Storia, ma soltanto un'accozzaglia di nomi e di date senza valore nè significato, ecco il contenuto del libro del quale abbiamo impresa la traduzione italiana, nella speranza che il lettore ricaverà da esso il concetto esatto della formola, che ne è il titolo: ABOLIZIONE DELLO STATO, sì da non scambiare la distruzione del meccanismo governativo con una semplice riforma, ossia con una modificazione apparente e menzognera dell'ordinamento sociale attuale, e dall'altra parte da non farla sinonimo di disordine, di annullamento dei vincoli sociali, che legano gl'individui fra loro, e fuori dei quali l'uomo non potrebbe vivere.

Le figure, che si succedono l'una all'altra in questo quadro dipinto a così vivi colori, hanno tutte l'aspetto torvo e minaccioso: esse portano in mano la fiaccola della distruzione: e nessuna di esse scompare senza tòr via un briciolo almeno del logoro meccanismo dello Stato. I suoi personaggi l'Autore li sceglie, è vero, quasi tutti, nelle fila del partito democratico, o tra quegli uomini, a cui si dà generalmente la denominazione di democratici. Ma questo che importa? Che importa a noi che la Critica dello Stato sia stata iniziata dal partito democratico, o meglio da una frazione di esso composta di pochi INGVERNABILI? Non per questo la nostra istoria è meno importante, o serve meno alla Verità ed al Progresso.

Già pria dei socialisti, uomini appartenenti alla democrazia si occuparono di raccogliere le gravissime testimonianze della ragione e dell'esperienza contro lo Stato, e mentre gli oratori le pubblicavano dalle tribune e gli scrittori le consignavano nei libri e le conservavano a noi ed alle generazioni avvenire, il popolo, nei barlumi che attraversarono la sua tenebrosa esistenza, ne invocava il soccorso benchè non con sufficiente tenacità. Circa un secolo è decorso dal momento in cui queste nuove Idee fecero capolino nel mondo e mandarono i loro primi vagiti, che fu a tempo della Rivoluzione Francese, ed ora ci accostiamo all'anniversario di questo grande avvenimento col cuore giubilante alla vista di quelle stesse Idee ora fatte adulte e vicine, a stampare la loro orma indelebile sul cammino della civiltà.

Quel secolo è storia, e la storia, per chi sa intenderla, è infallibile nei suoi giudizi, immancabile nelle sue promesse.

La storia non si trascina dietro questo o quel partito politico: ma i partiti seguono lo sviluppo loro imposto dalla storia.

Se il partito democratico, dopo avere abbattuto lo Stato, lo ha voluto ricostruire, se esso dopo averne fatta la critica, lo ha giustificato, ed ha elevato un monumento alla sua memoria, questo è affar suo: noi prendiamo atto della critica e la continuiamo per conto nostro, incaricandoci di ricostruire con materiali, che ai democratici fanno difetto, la nuova società.

Così questo che l'Autore chiama un capitolo della Storia della Democrazia, e più esattamente lo avrebbe detto l'ULTIMO, è anche il PRIMO capitolo della Storia del Socialismo. Noi moviamo dal punto, al quale i democratici si arrestano: noi ricaviamo dalle premesse poste quelle illazioni che essi intravidero, ma non ebbero il coraggio di accettare.

E valga il vero: delle figure di questo quadro la più prominente è quella di Proudhon, che l'Autore si ferma lungamente a contemplare, e di cui non possiamo che felicitarci con lui di aver saputo ritrarre così bene i lineamenti.

Proudhon si eleva su tutti i democratici dalla Rivoluzione Francese in giù, perchè fu quegli che meglio comprese l'intima connessione della questione politica con l'economica, o, com'egli diceva, della proprietà col governo. — Egli anzi non è democratico nel senso proprio di questa parola, ed uno dei concetti predominanti nelle sue opere è che la democrazia sia una monarchia mascherata. Egli siede giudice dei democratici e dei socialisti — sotto il quale ultimo nome addita le scuole di Saint-Simon, Fourier e L. Blanc — ed anzi più che giudice fra loro

si asside vincitore sulle rovine dell'economismo borghese e del socialismo autoritario, ed innalza a sè medesimo un trofeo su cui è iscritta a grandi caratteri la parola ANARCHIA.

Proudhon è anarchico dunque: per lui anarchia suona non solo abolizione di governo, ma anche di proprietà, e le due formole che procedono parallelamente, ABOLIZIONE DEL PROFITTO (*exploitation*) DELL'UOMO SULL'UOMO, e ABOLIZIONE DEL GOVERNO DELL'UOMO SULL'UOMO, hanno la medesima origine. Questa fusione di due concetti che parevano inconciliabili, questo avvicinamento di due idee ritenute molto distanti l'una dall'altra, ci venga consentito ripeterci, è il gran merito di Proudhon, il quale col suo occhio critico seppe scernere il vero punto medio, ossia il centro, il cuore della lotta, che si combatteva intorno a lui da tutti i partiti politici, e quivi si pose e si difese ed attaccò e combattè sempre vittoriosamente.

Fin tantochè Proudhon rimase in questa posizione fu insuperabile, fu un vero terrore, uno spavento pei suoi avversarii. Le forze non gli mancarono mai, l'ardire gli sovrabbondò.

Ma quando, sedotto dallo splendore delle proprie idee, si guardò attorno, e gli parve vederle muovere al suo cenno, e incarnate a poco a poco in un sistema apparire ora in questo ora in quel paese, non s'avvide che seguitava un fantasma, un'ombra che pareva persona. — E quando ancora, preoccupato dal pensiero della loro attuazione, non misurò tutto quanto l'abisso che divideva lui dai suoi avversarii, e cominciò la prima volta a stendere la mano supplichevole ed a credere di potere a poco a poco e mediante riforme più o meno costituzio-

nali (egli che si era già chiarito avversario ad ogni costituzione e rivoluzionario eminentemente) raggiungere la sua meta, allora fu che si sentì venir meno le forze, e si mise a ricalcare e ricalcò gran parte della via, che con tanto ardore, con tanto coraggio aveva percorsa, allontanandosi dall'idea dello Stato.

Se questi rimproveri vanno fatti a Proudhon, che può considerarsi come l'anello di congiungimento della Democrazia col Socialismo, con quanta maggior ragione non saranno essi diretti ai democratici, ossia a quei gruppi di democratici più avanzati, vari negli scopi e per le dottrine, ma partecipi tutti degli stessi errori, che pigliano nome di federalisti in Ispagna, di democratici socialisti in Germania, di radicali in Francia ed in Svizzera, di repubblicani-socialisti in Italia; ed in generale parlando, a quei moderni scrittori ed a quegli uomini di Stato, i quali riproducono le vecchie teorie del governo diretto e del governo-amministrazione, come fa la scuola — rappresentata dal Kant e dall'Humboldt in Germania, dal Mill, dal Bäckle e dallo Spencer in Inghilterra — che batte in breccia lo Stato, per concludere con l'ultima sua parola al suo mantenimento?

Sapete voi, o lettori, a che è ridotto nelle sue funzioni lo Stato da quest'ultima scuola, alla quale appartengono i più illustri contemporanei? Allo Stato di Diritto ovvero di Polizia. Ma egli è evidente che quando lo Stato non avesse altro ufficio che quello di garantire i cittadini dalla violenza, sarebbe bello e spacciato. Quando i cittadini provvedessero da sè a tutti i loro bisogni, mediante l'aiuto reciproco e l'associazione, vorrebbero anche provvedere

nello stesso modo alla propria difesa. Insomma lo Stato od è quale la storia ce lo presenta, un Ente dalle funzioni svariate, autonomo, indipendente dai singoli membri che lo compongono; ovvero non esiste. Lo Stato messo a disposizione del pubblico, lo Stato SERVITORE, come dicono, è un concetto inattuabile, sarebbe come un uomo senza testa, senza braccia, senza ginocchia. Lo Stato sta nel complesso e nella rispondenza delle varie funzioni, ed una volta che lo Stato esiste, è esso stesso che si prefigge il suo scopo, che determina le sue attribuzioni. Forse lo Stato s'ingerisce in economia, commercio, ed istruzione secondo i criteri astratti d'una o d'un'altra scuola? o per vaghezza di sperimentare queste o quelle teorie? No: esso giunge fin là dove vede necessario per la propria esistenza il suo intervento.

Del resto, dal momento che l'esistenza dello Stato è posta in discussione, da quel momento lo Stato cessa di esistere. Chi garantisce il così detto diritto di discussione? lo Stato. — Contro chi questo diritto verrebbe adoperato? contro lo Stato stesso. — Ma non ci accorgiamo dunque che lo Stato è il naturale nemico della nostra libertà? che solo quando abbiamo rimosso quest'ostacolo, noi possiamo intenderci insieme sul miglior modo di provvedere ai nostri interessi?

Una delle frasi in voga presso questi riformatori compiacenti e di facile contentatura è quella di GOVERNO AMMINISTRAZIONE.

Non neghiamo che il concetto di un governo d'impiegati o di un governo-agenzia, e le similitudini tolte or dalle società anonime, or dai Comuni o dai Dipartimenti, possano avere qual-

che cosa di seducente per coloro che si pascono di immagini e di illusioni. Nondimeno a fuggire i sogni beati degli utopisti dello Stato, basterebbe un solo sguardo che questi gettassero sulle così dette amministrazioni comunali, o provinciali, o sull'andamento delle società commerciali sopra citate, per riconoscere con noi che le prime sacrificano l'amministrazione alla politica, obbedendo in ciò alla loro natura, e soltanto sono impedita a trasmodare ad ogni piè sospinto dall'autorità rivale dello Stato, mentre le ultime si aggirano su di un perno, che le mantiene e sorregge, e questo è il capitale, il quale se appartiene all'individuo, non può al tempo stesso appartenere alla società.

Ed ecco perchè — notevole cosa! — lo Stato è il peggiore amministratore del mondo!

Questo è stato dimostrato come meglio non si poteva dallo SPENCER, e noi domandiamo venia al lettore di riprodurre qui qualche brano delle opere di un così eminente pensatore. Nei suoi SAGGI egli scrive così:

« Tra le agenzie di pubblici affari create dalla legge, cioè i ministeri, e quelle che sono spontaneamente formate, chi dunque può esitare? Quelle della prima specie sono lente, stupide, stravaganti, inadatte, corrotte ed ostruttive; si possono indicare nelle altre vizii che compensino questi? Gli è vero che le industrie hanno le loro disonestà, le speculazioni le loro follie. Questi sono danni inevitabili derivanti dalle attuali imperfezioni del genere umano. Egli è ugualmente vero, nondimeno, che queste imperfezioni sono partecipate dai funzionarii dello Stato, e che non essendo repressi in essi per una severa disciplina, aumentano e pro-

ducono i peggiori risultati. Date una razza di uomini aventi una certa proclività alla cattiva condotta, e la questione è di sapere se una società di tali uomini debb'essere organata in modo che la cattiva condotta porti direttamente alla pena, o che la pena appena da lungi minacci la cattiva condotta. Quale società sarà più sana, quella in cui i funzionarii che compiono male le loro incombenze perdono immediatamente la pubblica fiducia, o quella in cui essi possono semplicemente perderla per un apparato di meetings, di petizioni, di urne elettorali, di divisioni parlamentari, di consigli di Gabinetto e di documenti ufficiali? »

Senza dubbio la prima, e questo dimostra quanto l'ordinamento politico presente sia falso e bugiardo. Ma non sarebbe possibile, diciamo noi, trovare una nuova soluzione al problema sociale, uscendo da questo stretto dove stanno i Scilla e le Cariddi della politica, per navigare in un oceano più vasto e più tranquillo?

Posto così il problema, come lo pone lo Spencer, « delle due specie di meccanismo sociale, lo SPONTANEO ed il GOVERNATIVO, quale è il migliore » e risoluto a favore del primo, — ch'è l'adagio CHI VUOLE VA, CHI NON VUOLE MANDA, il cui corrispondente inglese è « What you will do you must do yourself » racchiude una verità egualmente applicabile alla vita politica ed alla privata, — perchè non esaminare in che debba consistere questo meccanismo sociale spontaneo, quale ne debba essere il motore, e quali gli apparati, liberamente costruiti e messi in movimento? Occorreva spendere moltissime pagine a dimostrare che « se ad un pubblico bisogno non è provveduto spontaneamente, non

è altrimenti provveduto, » per poscia ricadere da una forma in un'altra, da un grado in un altro di autorità, dal potere dello Stato in quello del capitalista, non scorgendo come la base dello Stato sia la proprietà, e come la tirannia politica e la economica sieno gemelle e non possano essere distrutte che entrambe ad un tempo? Dopo aver detto che il trasferimento dei poteri dagli elettori nei membri del Parlamento, da questo in un potere esecutivo, dal potere esecutivo in un Consiglio, da questo nel suo soprintendente, dal soprintendente per tutti i VICE negli operai — che questo operare per una serie di leve, ciascuna di cui assorbe in attrito ed inerzia parte della forza motrice, è così cattivo a causa della sua natura complessa, come il diretto impiego per parte della società di individui, di compagnie private e di istituzioni formate spontaneamente, è buono, a causa della sua semplicità; si supporrebbe mai che l'autore non si proponesse neanche il quesito se la SPONTANEITÀ delle nostre compagnie industriali, delle nostre società, delle private agenzie, come egli le chiama, di pubblici servizi, sia vera o apparente, se in fondo a queste come a quelle ufficiali non giaccia la medesima finzione, se l'accumulazione del capitale nelle mani di pochi non produca uno stato di cose violento, e non sia incompatibile con la libertà vera ed effettiva?

« È spiegato, egli dice altrove, che vi sono certe direzioni della vita in cui questo apparato di motori opera solo imperfettamente. Mentre è ritenuto che gli uomini sono naturalmente portati alla corporale esistenza, all'acquisto di abiti e di ricoveri, al matrimonio ed alla cura

della prole, e allo stabilimento delle più importanti agenzie industriali e commerciali; si arguisce che vi sono parecchi **DESIDERATA**, come aria pura, più conoscenze, buon'acqua, sicure vie, ecc., che esso non può conseguire da sè. Perciò si propone che dalla massa degli uomini così imperfettamente dotati un certo numero che costituisce il corpo legislativo sia scelto ed ordinato ad assicurare questi varii scopi. I legislatori così (tutti caratterizzati, veramente, per gli stessi difetti in questo apparato di motori, come gli uomini in generale), essendo inabili ad adempiere personalmente il loro compito, lo fanno adempiere da deputati. E nominano commissioni, comitati, consigli, ed uffiziali di stato maggiore, e costruiscono le loro agenzie della stessa difettiva umanità. Perchè ora dovrebbe questo sistema di deputazione complessa riuscire, dove il sistema di semplice deputazione non può? Le agenzie industriali, mercantili e filantropiche, che i cittadini formano spontaneamente sono agenzie direttamente deputate; queste agenzie governative fatte coll'eligere legislatori, che nominano funzionarii, sono indirettamente deputate. E si spera che per questo processo di doppia deputazione possano esser fatte cose che col processo di unica deputazione non si possono. Ora quale è la ragione di questa speranza? E che i legislatori ed i loro impiegati son fatti per sentire più intensamente che il resto degli uomini quei mali che essi hanno a rimediare, quei bisogni che essi hanno a soddisfare? Difficilmente ciò avverrà, perchè per posizione essi sono più sgravati da questi mali e da questi bisogni. Egli è dunque, che quel motivo principale è sostituito in essi da

uno secondario — la paura della pubblica dispiacenza, e in fine la rimozione dall'ufficio? Assai poco, perchè gli uffizii che i cittadini non organeranno assicurandoli **DIRETTAMENTE**, essi non li organeranno assicurandoli **INDIRETTAMENTE** col rimuovere i servitori inabili, specialmente se non se ne possono trovare dei capaci. Egli è dunque che questi agenti dello Stato hanno a fare, per un sentimento di dovere, ciò che essi non avrebbero a fare per altro motivo? Evidentemente questa è la sola possibilità che rimane. La proposizione, per cui i difensori dello stra-governo hanno a cadere, e che quelle cose che il popolo non pensa coll'unione di effettuare per personale beneficio, una porzione di esso, designata dalla legge, non si unirà per mettere ad effetto a beneficio del resto. Gli uomini politici ed i funzionarii amano il loro prossimo meglio che sè stessi! La filantropia degli uomini di Stato è più forte che l'egoismo dei cittadini! »

E questo ragionamento, così giusto, così esatto, così tagliente, non si applica allo Stato ugualmente e a qualunque società privata? Quando una società privata, il cui scopo dovrebbe essere la **SODDISFAZIONE** di un pubblico bisogno, agisce nel **PERSONALE INTERESSE** di una o più persone, non è evidente che manchi la spontaneità in tutti quegli individui, che servono di mezzo all'esistenza di questa società? L'uomo non diventa ancora una volta strumento di un altro uomo? E non è ognuno soggetto alla tirannia di una forza cieca, brutale, dispotica — il capitale?

Non è lo Stato che ci fa male: lo Stato è soltanto la manifestazione del male: è l'effetto,

• non la causa, un effetto, però, che reagisce sulla sua causa.

La causa di questo disquilibrio è la disuguaglianza sociale, e lo stesso SPENCER l'intravvide, quando disse che « un corpo governante composto di parecchi individui che differiscono in carattere, in educazione e per finalità, e che APPARTENGONO A CLASSI AVENTI PIÙ O MENO ANTAGONISTICHE IDEE E SENTIMENTI, non può essere che un incomodo apparato per la gestione dei pubblici affari. »

Che cosa dunque convien fare se non uccidere quest'Idra spaventosa, le cui teste, sempre recise, incessantemente si riproducono? distruggere l'antagonismo sociale, e poichè questo è effetto, distruggere la causa, che è l'inuguaglianza di condizioni?

Se occorresse scendere ai particolari, noi potremmo dire, seguitando, a questi moderni riformatori: Voi volete abolire il Ministero del commercio per sostituirgli le Camere di commercio. Ma non sono anche queste composte di rappresentanti? Supponete che questi rappresentanti siano nominati da' VERI INTERESSATI; e conferite pure loro il MANDATO IMPERATIVO DI PROMUOVERE GL'INTERESSI commerciali, metteteli pure sotto la sorveglianza diretta del popolo (veh! provatevi a farlo!); quando avrete supposto e fatto tutto ciò, non avrete evitato gli abusi di questi rappresentanti, non ci avrete garentiti dall'eventualità del ritorno degli stessi inconvenienti or ora deplorati, non avrete impedito, che l'impulso, che dovrebbe partire dal popolo per giungere fino ad essi, venga da essi per scendere di grado in grado fino al popolo, o per arrestarsi nel mezzo del cammino.

Abbiamo scelto questo esempio, che è uno dei più famigliari a questo genere di pensatori; ma è chiaro che noi potremmo dire altrettanto a proposito dell'amministrazione della giustizia, e della guerra, e della finanza, e dei lavori pubblici, e a proposito d'ognuna delle incombenze degli attuali Ministeri nei governi rappresentativi, pur prescindendo dalle ragioni speciali e perentorie, che avremmo ad opporre a molti di questi, che sotto il nome di pubblici o sociali servizi, non sono invece che servizi che lo Stato rende a sè stesso nel suo esclusivo e personale interesse.

Voi — potremmo, continuando, dir loro — voi vi aggirate in un circolo vizioso. Volete abolire l'esercito e sostituirgli la nazione armata incaricando un delegato eletto dal popolo di vigilare sugli interessi militari ACCENTRATI. Volete abolire il ministero delle finanze per surrogargli un delegato incaricato di riscuotere le tasse dalle provincie e dai comuni; il ministero degli affari esteri e tutta la diplomazia, e porre i consoli, spogliati di ogni carattere politico o diplomatico, sotto la direzione centrale di un'amministrazione internazionale. *) Ma non v' accorgete che questi delegati, di cui non potete determinare il numero, saranno sempre gli arbitri degl'interessi pubblici che son chiamati a promuovere e a tutelare? Darete loro i mezzi onde le loro determinazioni possano esser messe ad effetto? E chi vi garantisce del buon uso di questi mezzi? Chi vi assicura che i vostri delegati, seguendo la natura egoi-

*) V. l'ultimo capitolo di questo libro.

stica dell'uomo, non li impiegheranno nel fine di giovare a sè stessi, di accrescere le loro attribuzioni, di prevenire i possibili attacchi al loro potere, insomma di imporsi al popolo, da cui sono eletti, dettargli la legge, e stringergli ancora una volta al piede le catene della schiavitù? O non vi pare di vedere in codesti delegati altrettanti fantasmi di dispotismo? Non vi minacciano essi con la loro autorità, che invano vi affannate a negare a parole, mentre la concedete nel fatto? Non vi spaventano dal loro posto elevato, sino al quale non osa innalzarsi l'occhio del popolo, ignorante e misero, che pur li ha evocati? Se i deputati anch'essi alle Assemblee Nazionali, eletti dal popolo ed in qualche paese per suffragio universale, sono, come voi stessi dite, oggetto di culto pei loro elettori, come non avverrà lo stesso a costoro che si troveranno nientemeno a capo delle varie amministrazioni, alle quali è affidata la cura degli interessi vitali della società? A che parlate di vigilanza diretta del popolo, quando il popolo non è restituito all'altezza della dignità umana, quando esso non è rinfrancato dall'avvilimento in cui è caduto, non conquista coi mezzi di vivere e di lavorare, che altri si è appropriati, la sua libertà e la coscienza della sua responsabilità morale?

Qual è dunque il vizio radicale di un governo? È questo: che mentre il potere IURE emana dal popolo, il quale nomina i rappresentanti e questi designano o nominano Ministri e Comitati, nel fatto il Ministero dà l'impulso al Parlamento, questo — a mezzo degli uomini influenti e dei partiti — al paese, che diventa così il riflesso della corruzione di quelli, e serve ai loro interessi personali.

Dunque noi non abbiamo bisogno di modificare i principii, abbiamo bisogno di mutare il fatto, o, come dice lo stesso Spencer: la è meno una quistione di POTERE che di VOLERE; noi abbiamo bisogno di spezzare questa macchina di servitù e di corruzione, che è lo Stato.

Fintanto che conserverete ciò che forma un governo, cioè il compito — assunto o conferito — che hanno pochi di provvedere al benessere di tutti, sia pure limitato quanto volete, e condizionato quest'uso del potere, voi sdrucchiole-
rete d'uno in un altro negli stessi inconvenienti. GOVERNO DIRETTO dunque o è sinonimo di abolizione di governo, o è una frase che non ha senso.

Le due frasi poi « Governo ridotto all'attuazione della volontà del popolo » e « Governo abolito » si equivalgono; perchè la volontà del popolo (quando per « Popolo » non s'intenda la maggioranza) è la risultante delle volontà dei singoli. Naturalmente questa volontà del popolo si deve cercare solo « là dove il negozio riguarda la generalità, » come dice l'Engländer, però che nei negozi, che riguardano i singoli individui, ha impero assoluto la volontà dell'individuo. Alla volontà del popolo la libertà individuale sta come la parte al tutto: ecco perchè bisogna pensare a rendere omogenee, non le volontà (che in quanto facoltà non dipendono che da sè stesse), ma gl'interessi che sono le molle spingenti delle volontà. La volontà infatti, per sè sola, non rappresenta nulla al cospetto di un'altra volontà: l'unione delle volontà o la loro lotta avviene sempre nel campo degli interessi. La quistione dunque del COORDINAMENTO DEGLI INTERESSI è la pietra di

fondazione in questa materia. Un tale coordinamento allora solamente è reale e durevole, quando non implica sacrificio da nessuna delle parti, ma invece è fatto in modo che all'una ed all'altra provenga il maggior vantaggio possibile. Ciò suppone in primo luogo l'abolizione di ogni PRIVILEGIO, di ogni POTERE, l'assenza di ogni VIOLENZA; ed in secondo luogo lo studio accurato e minuto degli INTERESSI veri e reali dell'uomo, delle loro condizioni di sviluppo e della reciproca influenza tra queste. Questo studio dimanda forse tutto un periodo storico, il quale avrà il suo cominciamento dalla prossima Rivoluzione sociale. Per ora solamente ci è dato affermare che gl'interessi veri e reali dell'uomo sono attivi e passivi, BISOGNI ed ATTIVITA'; il BISOGNO che aspetta di essere soddisfatto, e l'ATTIVITA' che s'impiega allo scopo di soddisfare i BISOGNI dei singoli. Di guisa che i quesiti, ai quali la scienza e la storia hanno da rispondere, sono: coordinare le attività dei singoli nello scopo di soddisfare il meglio possibile ai bisogni di ciascuno, e classificare i bisogni di tutti in guisa che siano proporzionalmente soddisfatti. L'uno e l'altro quesito trovano la loro soluzione in un NUOVO ORDINAMENTO SOCIALE.

La base di questo nuovo ordinamento sociale non potrebbe essere la legge. La legge è l'organo dello Stato. L'origine delle leggi è nelle cosiddette maggioranze. Queste maggioranze in un paese, come il nostro, dove 27 milioni di abitanti danno appena 600 mila elettori, dei quali la metà soltanto riesce vittoriosa all'urna, e questa metà stessa si scinde e divide nei suoi rappresentanti alla Camera, quando pure il

volere di questi non trovi ostacolo nel Potere supremo dello Stato o nell'altro ramo del Parlamento, e quando pure non s'insinui nella formazione delle leggi nessun elemento impuro, come la corruzione, l'ignoranza e via dicendo, le vantate maggioranze dunque non sono, a conti fatti, che minoranze infinitesimali, come a dire dell'uno per mille. Le maggioranze, come si sa, sono permanenti; almeno v'ha una MAGGIORANZA STABILE, quella dei capitalisti e degli sfruttatori, la quale ha il monopolio del potere, delle ricchezze e dell'istruzione; nel seno poi di questa maggioranza nascono delle maggioranze minori, sia lecito esprimerci così, e queste veramente sono soggette a variare quale più e quale meno facilmente. La variabilità di queste sedicenti MAGGIORANZE, l'una compresa nell'altra, come tanti cerchi concentrici, aumenta in ragione della loro prossimità al centro, dove si trovano pochi individui, la cui AUTORITA' spesso dura per tutta quanta la loro vita, e che posti a capo dei partiti e quasi sempre ancora a capo del Governo, dispongono della forza armata e della cassa dello Stato. Ma, posto anche che le leggi emanassero dalle maggioranze, resterebbe sempre ad indagare se le maggioranze hanno il diritto di far la legge. Anzitutto ogni elemento della maggioranza, ogni individuo dovrebbe essere valutato non per CAPO, ma per QUOTA, cioè a dire, non come UNITA' NUMERICA, ma come UNITA' DI INTERESSE, non essendo giusto, che due persone, in differente misura interessate nella stessa questione, concorrano egualmente a deciderla. È principio ammesso anche dai giuristi che dove più persone sono chiamate direttamente a statuire

sui proprii interessi, ciascuna ha nella risoluzione una voce proporzionale all'interesse, che rappresenta.

Dal momento dunque che si elimina l'ipotesi di un potere giudicante, dell'intervento di un messo di Dio per dirimere le controversie fra gli uomini e regolare i loro negozii, dal momento che gli uomini sono chiamati direttamente a « governarsi » cioè ad intendersi insieme sul modo di vivere concordi e di aiutarsi a vicenda, da quel momento ogni individuo tanto vale e per tanto è considerato dagli altri per quanto ha interessi, ossia ha CAPACITA' da una parte, e dall'altra BISOGNI. Ma posto così il quesito « le maggioranze di BISOGNI e di CAPACITA' hanno il diritto di far la legge? » È evidente che niun'altra risposta esso può ricevere tranne questa sola: Sì, ma a sè stesse. Ed i bisogni e le capacità che appartengono alle minoranze, non hanno il diritto di sussistere? Chi potrebbe negar loro il diritto all'esistenza? E poichè fra i BISOGNI e le CAPACITA' dei vari individui fra loro non v'ha mai assoluta conformità, segue che, invece di parlare di maggioranze e di minoranze, occorrerà parlare di INDIVIDUALITA', ossia di UNITA' varie ed irriducibili, perchè persone, a cui corrisponde una certa quantità di BISOGNI, e che rappresentano una certa quantità specifica di CAPACITA'. Queste individualità, che si possono considerare rimpetto alla loro somma, ossia alla società, come tante MINORANZE, sono chiamate in virtù del loro diritto ad ESISTERE COME INDIVIDUALITA', a far leggi a sè stesse, ossia a regolare l'uso delle loro capacità e i loro BISOGNI, che esse solo sono in grado di valutare.

Le leggi che esse impongono così a sè stesse sono le risultanti delle loro forze, del loro sviluppo, delle condizioni esterne nelle quali vivono; e la risultante di quelle « leggi individuali » è la legge delle leggi, la libertà, che genera l'armonia, l'equilibrio, ed è condizione indispensabile di vita integra e sana.

Come poi la libertà basti a sè stessa, come la sia armonia ed equilibrio, questa è verità tanto evidente, che torna impossibile il dimostrarla. Si potrebbe dimostrare che il tutto è uguale alle sue parti? Egualmente non è dato dimostrare che la libertà è armonia ed equilibrio. Una sola dimostrazione è possibile — quella inoppugnabile del fatto.

Intanto che questa dimostrazione di fatto non sia compiuta, noi teniamo ad affermare che il socialismo, movendo dall'abolizione dello Stato, vaga aspirazione del partito democratico stesso, passa sulla democrazia, e va oltre, mirando ad un migliore ordinamento della società.

Ora dovremmo seguire, in conformità di queste idee, lo sviluppo del pensiero socialista, non intorno all'idea — Stato, — però che intorno a questa il Socialismo non può presentare che una semplice negazione, abbenchè feconda di risultati pratici, — bensì intorno a questa nuova forma di società, che è destinata a succedere all'organamento politico attuale.

In questa maniera mostrando come dallo esame dei veri interessi e de' bisogni dell'uomo scaturiscano nuovi vincoli sociali, che potrebbero assumere la forma di altrettante libere associazioni, e come in questo connubio dei principii di socialità e di libertà si trovi anche la garanzia dell'esistenza del nuovo ordine di cose,

noi ribadiremmo la fatta confutazione dello Stato, mostreremmo che tutti i servizi pubblici che lo Stato ora adempie, o che servono di pretesto allo Stato, — il quale, come ha dimostrato soprattutto lo Spencer, o non li fa o li fa male e con danno immenso dei cittadini, — tutti questi servizi pubblici funzionerebbero invece benissimo nel nuovo ordinamento sociale.

Ma già altri ci precedettero in questo aringo, e comunque le loro teorie non sieno del tutto conformi ai nostri voti, pure non vogliamo negare che le loro idee hanno sparsa molta luce sull'argomento. Ed inoltre crederemmo uscire dai limiti, che ci son prefissi dall'indole del libro, che accompagniamo con questa prefazione, inoltrandoci in un campo vastissimo, nel quale si vengono formulando e riassumendo tutti i principii morali, economici e sociali, che sono la base delle opinioni socialistiche. Noi dunque rimandiamo ad un'apposita pubblicazione la trattazione di un argomento così grave; e facciamo punto qui, contentandoci di avere colla nostra traduzione « presentato, siccome dice l'Engländer stesso, ai nostri lettori con brevi termini generali le persone che hanno opinato che il Parlamentarismo non è che un'abdicazione della sovranità del popolo » e della libertà, e che uomini liberi non possono nè essere rappresentati, nè governati. »

Per ora son le forbici della ragione e dell'esperienza che vanno attorno ai vecchi ordinamenti sociali e li lacerano e li riducono in pezzi. Verrà tempo, in cui il genere umano scriverà in una delle pagine più luminose della sua istoria una nuova Dichiarazione e la sottoscriverà col suo sangue.

L'ABOLIZIONE DELLO STATO

Un capitolo dell'Istoria della Democrazia*)

CAPITOLO I.

Di quelli che insorgono contro lo Stato ed il Governo.

Quegli che nel tempo avvenire scriverà la storia del movimento democratico rivoluzionario del Continente, dovrà, come causa efficiente di esso, indicare il libero sviluppo dell'individuo. Già in Francia, in Germania ed in Ispagna l'adorazione feticcia del Governo è del tutto cessata nei gruppi estremi dei democratici, e la più avanzata frazione del partito del Progresso può, nel fatto, quasi chiamarsi il partito degl'Ingovernabili.

Da qualche tempo a questa parte i democratici del

*) Le poche pagine che precedono, avendo già fatto conoscere al lettore i punti di contatto e quelli di divergenza tra le opinioni dell'Autore e le nostre, noi ci dispenseremo — tranne qualche rara eccezione — da ogni più particolare rilievo.
N. d. T.

Continente hanno cercato di escogitare un sistema che riconcili la libertà e l'autonomia dell'individuo col principio sociale, sembrando loro possibile che l'attività dell'individuo si svolga liberamente per promuovere non solo gli interessi personali di lui, ma anche degl'interessi affatto collettivi, senza essere impedita a ciò da una finzione politica o da un potere esterno. Tostochè la libertà individuale provvede a sè stessa, e le funzioni tutte politiche e sociali si compiono senza aiuto di un qualche potere — vuoi legislativo, esecutivo o giudiziario — e si esercitano per mezzo di un'associazione nazionale e comunale, da cotesto momento l'idea tradizionale dello Stato e del Governo cessa di esistere. Lo Stato è allora ridotto ad *una semplice attuazione della volontà del popolo per opera di delegati eletti a tempo e per fini determinati.*

Ogni sistema che mira all'abolizione dello Stato, mira di conseguenza a trasformare lo Stato in una specie di società anonima. Tuttochè ogni individuo che faccia parte di questa associazione nazionale, che prende il posto dello Stato, conservi la sua libertà illimitata, pure nei negozi che riguardano la generalità egli può solo concorrere alle decisioni che si prendono su di essi per la parte sua, come una unità del potere pubblico, a quella guisa onde un azionista concorre alle deliberazioni che si prendono sugli interessi sociali per ragione della sua quota soltanto. Solo un tale ordinamento sociale sembra compatibile con la libertà di tutti i membri; per la qual cosa l'autore di uno di questi nuovi sistemi pose per motto al suo schema le parole di Milton: « Non v'ha società tra ineguali. » Tutti i sistemi moderni, nei quali

è dato come abolito lo Stato, protestano contro la possibilità di leggi emanate da una rappresentanza nazionale in una società libera. Si cita Rousseau che opinò « che a dar leggi al genere umano richiederebboni degli dei, » e solo quelle società sono stimate libere, da questi riformatori moderni, — dei quali noi discorreremo — in cui tutti i cittadini, vuoi coll'adottare, vuoi col rigettare le leggi proposte, prendono parte direttamente alla formazione delle leggi.

La scuola anti-governativa ed anti-statale desidera di metter fine all'era dell'autorità imposta, ad uno stato di cose, in cui esistano governanti e governati, e vuole che la società nulla possa mandare ad effetto senza il previo assenso della maggioranza. Ma come questa maggioranza sarebbe varia in ordine a ciascun caso, l'idea di una maggioranza e di una minoranza nella società cesserebbe di esistere; e perciò non potrebbe dirsi che l'ultima fosse soggetta alla tirannide della prima.

Tutti i riformatori moderni, che hanno proclamata l'abolizione dello Stato, vogliono significare con ciò che lo Stato debb'essere trasformato in una specie di Comune *).

Emilio de Girardin ha con la maggiore efficacia espresso questo concetto, quando, allargando una pro-

*) Per la migliore intelligenza del concetto dell'Autore abbiamo creduto sostituire alla parola *parrocchia* (traduzione letterale del vocabolo inglese *parish*) l'altra *Comune*. La parrocchia è la comunità di tutti i contribuenti domiciliati nell'ambito parrocchiale di una chiesa e godenti tutti degli stessi diritti senza distinzione di religione. V. Fischel, Costituzione d'Inghilterra, V. 2, pag. 85. N. d. T.

posizione di Olindo Rodriguez, propose che tutti gli elettori francesi dovessero scrivere soltanto un nome su di una scheda elettorale, e che il candidato che per tal modo conseguisse il più gran numero di voti, dovesse essere proclamato « Sindaco di Francia »; e i sette candidati seguenti per numero di voti, dovessero formare una commissione nazionale di vigilanza e pubblicità (*publicité*).

A questi riformatori anti-statali sembra che il concepire lo Stato come un Comune, o meglio come un agglomeramento di Comuni, giovi all' emancipazione dell' individuo dallo Stato. Cosa singolare! questo partito estremo si è piuttosto riconciliato con l' idea d' un governo che con quella di una rappresentanza nazionale. Elvezio fu il primo che suscitò quest' antipatia verso le assemblee legislative. Egli addusse queste ragioni: « Gli è a causa che esse cercano d' intramettersi in ogni cosa che vi hanno tante leggi. Se esse si contentassero di proteggere i buoni contro i cattivi, di assicurare ad ognuno la sua proprietà, ecc., non occorrerebbero che poche leggi, le quali potrebbero applicarsi a tutti gli abitanti della terra. »

Inoltre tutti i sistemi che noi abbiamo da esaminare, convengono pure nel ritenere che base della società sia la sovranità dell' individuo; e così, mediante la cooperazione permanente di tutti gl' individui nella formazione delle leggi e nell' amministrazione della cosa pubblica, la società viene trasformata in una sovranità collettiva.

Saint-Simon fu il primo che già nell' anno 1818 comprendesse il progresso dell' istoria tanto da vedere che a grado a grado ogni governo si trasforma in semplice amministrazione, e che ogni individuo

sarà infine produttore e consumatore, cittadino e principe ad un tempo. Da quel tempo la pura negazione del governo è stata pronunziata da parecchi scrittori. Ma fu solo in pochi sistemi che l' abolizione dello Stato attuale fu rappresentata come qual cosa di possibile. I loro autori furono nutriti delle idee di Geremia Bentham, il quale fu quegli che introdusse nel mondo le nozioni di un egoismo politico e sociale e di una limitazione dei diritti dell' individuo. Per sessantuno anno, dal 1771 fino al 1831, ogni giorno e senza interruzione egli tradusse quest' idea nei numerosi suoi scritti.

Evvì nella scienza sociale un punto misterioso, quello cioè di sapere quanto ciascun individuo perda nell' unione sociale, quanto l' energia propria dell' individuo debba essere compressa, affinché il suo particolare sviluppo non impaurisca la società, quanti cadaveri la società richieda pel suo mantenimento.

Finora non vi è stata conciliazione tra il diritto assoluto dell' individuo e la società. Bentham pensò a scoprirla nel principio di utilità, e solo riconobbe le leggi, lo Stato e la società in quanto esse fossero utili ad ogni singolo individuo. Bentham schernì l' uomo che si sacrifica pel suo simile: egli trasformò l' intera esistenza di un uomo in un costante calcolo a favore dell' egoismo, e giudicò ogni cosa in rapporto al suo grado di utilità pel genere umano. Società e civiltà non hanno agli occhi di Bentham altra ragione di esistere che l' individuo, ed egli portò opinione che l' educazione dello individuo ancora dovesse essere iniziata.

L' apoteosi dell' individuo, che principiò da Bentham, fece la sua via, non solo nella filosofia rivolu-

95
72
98
82
71

zionaria tedesca, ma pure nella francese; ed appunto al tempo di Bentham vi furono parecchi pensatori che si diedero a scuotere i pilastri dello Stato, ed a censurare i grandi tributi che dobbiamo prestargli. Uno di questi pensatori fu Royer-Collard, che lamentò che la civiltà fosse giunta ad un così alto grado, che tutte le faccende non private fossero divenute faccende di Stato.

Le tradizioni della prima Rivoluzione francese hanno pure giovato a meglio chiarire il concetto della negazione del governo. Al tempo di Robespierre appunto fu discussa l'idea di sottoporre ogni atto pubblico alla ratifica delle 36000 Assemblee Comunali. Robespierre che scorgeva come l'opera di demolizione della rivoluzione non potea provenire che dalla dittatura d'una assemblea unica, non seppe replicare altrimenti a quella proposta se non che dicendo che il popolo sovrano non avea il tempo di curare i propri affari e li commetteva perciò ai suoi rappresentanti.

Nell'articolo 6° della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo del 1791 sta detto: « Tutti i cittadini hanno il diritto di cooperare, o personalmente o per mezzo dei loro rappresentanti, alla formazione delle leggi. » Un altro articolo pone la regola che « la società ha il diritto di chiamare ogni pubblico funzionario a render conto della sua amministrazione. » Fu ricordato che Sieyes avea proposto l'articolo: « Qualsiasi società non può essere che la libera opera di una convenzione di tutti i suoi membri. » La Convenzione del 24 giugno 1793 emise un decreto che chiamava il popolo direttamente a governare se stesso. Solo che questo diretto governo era prorogato fino

a « dopo la pace. » La stessa Costituzione stabilì che ogni risoluzione dell'Assemblea Nazionale dovesse essere spedita a tutti i dipartimenti della Repubblica col titolo di « proposta di legge, » e dovesse andare in vigore quaranta giorni dopo l'invio, nel solo caso che non fosse stata respinta da più di una metà dei dipartimenti; altrimenti il corpo legislativo avrebbe dovuto convocare le assemblee elettorali. Tuttavia il sistema del governo diretto, che aspettò di essere introdotto « dopo la pace, » non fu mai messo in esecuzione.

L'idea di un giuri in luogo di un potere giudiziario e di una amministrazione in luogo di un governo fu pure frequentemente enunciata durante i primi anni della Rivoluzione. Si potrebbero citare a questo proposito innumerevoli brani dei discorsi e delle proposte del tempo. Saint-Just diceva:

« I Diritti dell'Uomo stavano nella mente di Solone; egli non li trascrisse, ma li introdusse praticamente. La libertà non deve stare in un libro: essa deve stare nei popoli stessi, e deve essere esercitata praticamente. »

Nel 1793 Anacarsi Cloutz diceva: « A parlar propriamente non v'ha che un sol potere, quello del popolo sovrano. Come noi avremo compiuto il nostro organamento mediante l'unione universale, lo stesso giorno noi ci libereremo da ciò che chiamiamo *governo*: Un'assemblea legislativa, composta di uno o due deputati per ogni dipartimento basterà a sopravvegliare allo esiguo numero di pubblici uffici, che nel progresso della civiltà potranno essere sempre più diminuiti. »

Oltre a ciò, era opinione di Cloutz che l'Assem-

blea Legislativa dovesse pure nominare i ministri, trasformando così addirittura la macchina governativa in un'amministrazione.

Noi abbiamo già notato che le idee dello stesso Robespierre sulla sovranità popolare erano modellate su quelle di G. G. Rousseau. Rousseau nel suo *Contratto Sociale* disse: « I deputati del popolo non possono esserne i rappresentanti: essi sono soltanto i suoi mandatarii, e non possono decider nulla da sè definitivamente. Ogni legge non ratificata dal popolo non è valida: non ha forza legale. » E Robespierre, naturalmente, nutri anch'egli queste idee. Egli osservò: « Il mandatario non può essere un rappresentante. Questo è abuso di parole, e già in Francia noi cominciamo a bandire quest'errore. » Il merito di avere inventata la formola « Governo diretto del Popolo, » che riacquistò favore dopo la rivoluzione di febbraio, appartiene pure ad un uomo della prima rivoluzione francese, uno dei più chiari pensatori del tempo, Hérault de Secherelles.

Benchè gli uomini della Convenzione avessero riconosciuta la sovranità dell'individuo, pure essi l'abolirono alla sua volta a beneficio della massa; ed anche Rousseau nel suo *Contratto Sociale*, dove egli si avvicina soltanto alla libertà, ma ritorna all'autorità, giunge allo stesso risultato.

Nondimeno nelle idee della Convenzione si trova il pascolo mentale per le idee del diciannovesimo secolo, che consistono nel rituffare il sistema politico governativo, militare e feudale nell'economico e nell'intellettuale; in guisa da venire estraendo al governo un dente dopo l'altro, e da portare al più alto grado il discentramento. La Francia ha cominciato

dunque col suo sistema rappresentativo a battere il sentiero che mena alla libertà.

Il sistema parlamentare introdotto in Francia nel 1814, come un'imitazione del Parlamentarismo inglese, avea una falsa origine. Che poteva mai ripromettersi la Francia da un'imitazione del sistema parlamentare inglese? Come fu corretto Elia Regnault quando disse: « Che rappresenta la Camera da noi? Con la vostra franchigia monetaria, essa non è una democrazia; coi vostri mercanti e banchieri, non è un'aristocrazia: nè generali, nè speciali principii vi sono dunque rappresentati. »

In nessun tempo le Camere francesi rappresentarono il paese. Quanto più cresceva il potere della stampa, tanto minore importanza avea la tribuna. La insufficienza del sistema rappresentativo era sempre meglio riconosciuta in Francia, a misura che esso veniva prevalendo. E come la ricchezza era condizione — *sine qua non* — per essere eletto membro della Camera, il materialismo divenne l'unica base del governo.

E' superfluo parlare della corruttela e della dissolutezza che portarono a rovina la rivoluzione di febbraio. Toccava a Lamartine trovare la frase scultoria della situazione. Fin dal 1839 egli disse: « La Francia è stanca. Voi non avete bisogno di un uomo di Stato, ma solo di un freno. » Nel banchetto a Macon egli parlò della rivoluzione di febbraio denunziandola « come la rivoluzione del dispregio. » Quando lo stesso uomo, dopo la fuga di Luigi Filippo, disse alla Camera dei deputati « Come trovare un nuovo governo? Discendendo al più basso strato del popolo, del paese. Estraendo dal diritto nazionale quel gran

mistero della sovranità di tutti, donde proviene ogni ordine, ogni libertà ed ogni verità, » tutta la Francia fu convinta della necessità di ricorrere al suffragio universale ed al sistema rappresentativo per giungere al vero.

Ma subito che le elezioni dei membri dell'Assemblea Costituente ebbero avuto luogo, incontanente fu scorto che il suffragio universale, applicato all'esistente macchina dello Stato, rassomiglia ad una bella testa posta su di un corpo deforme; e che il popolo, appena aveva votato, si ritirava, e l'autorità si ristabiliva sul piede dell'assolutismo, proprio come sotto una monarchia assoluta.

L'Assemblea Costituente era perciò appena radunata, quando proteste contro di essa si levarono da ogni parte; e quasi immediatamente dopo la sua riunione, Huber fece un tentativo per scioglierla. Il popolo sentì che i suoi rappresentanti non lo rappresentavano.

In quella apparvero parecchi libri ed opuscoli, dove era propugnato il principio della negazione del governo. Fra i più importanti fu l'opuscolo di Bellegarrigue, intitolato « Al fatto! Al fatto! Interpretazione dell' Idea Democratica. » Egli investigò la causa della caduta di Luigi Filippo, e scorse nella rivoluzione, non solo l'abbattimento della monarchia, ma l'impaccio del Governo che avea asservita la libertà. — « Con la libertà della parola e della stampa, egli disse, noi abbiamo abolito il Ministero dell'Interno, che c'inceppava pel bene del Re. — Con la libertà di educazione deve cessare il Ministero del Culto, che fu creato per organizzare la nostra educazione a beneficio del Re. — Con la libertà di scambio deve

essere eliminato il Ministero del Commercio, il cui scopo è di porre il credito pubblico nelle mani del Re. — Con la libertà del lavoro, la libertà del suolo e la libertà dei trasporti, noi avremmo dovuto abolire i Ministeri delle Opere Pubbliche, dell'Agricoltura e della Guerra. La Francia potrebbe essere restituita a sè stessa, e tornare al sistema dei Dipartimenti. »

Bellegarrigue pensava che a due cose si dovesse por mente sotto il rispetto del diritto pubblico: cioè, la repressione dei crimini contro le persone e la proprietà, e la difesa del territorio dello Stato; e per questi interessi soltanto la società dovesse darsi un capo.

Rittinghausen, il continuatore della scuola di Fourier, portò l'acume della dialettica tedesca nella controversia sui principii del governo. Egli mostrò come il sistema rappresentativo fosse un avanzo del vecchio feudalismo, e solo giustificabile quando la società francese era un intreccio di corporazioni di ogni specie, che potevano dare ai loro deputati uno speciale mandato. Gli interessi generali del popolo non possono essere rappresentati da un interesse speciale. La rappresentanza nazionale non è altro che una finzione, il delegato rappresenta solo sè stesso. Durante le elezioni le persone intriganti hanno sempre una preponderanza sulla parte onesta del popolo, e gli eletti mutano le loro opinioni appena hanno messo il piede nell'Assemblea.

Rittinghausen perciò propose, come soluzione del problema, la legislazione diretta. Egli voleva che il popolo si dividesse in sezioni, ciascuna composta di mille cittadini, e ciascuna sezione si eligesse il pro-

prio presidente. Dopo ogni discussione, ogni cittadino voterebbe. Il Presidente dovrebbe allora informare del risultato del voto il Sindaco del distretto, mentre questo funzionario sarebbe incaricato di comunicare il risultato dell'intera votazione ad un funzionario più elevato, che a sua volta lo manderebbe al Prefetto, e dal Prefetto esso perverrebbe al Ministero. Quest'ultimo potrebbe allora proclamare il voto dell'intero paese. Quando i cittadini reclamassero una nuova legge su qualche materia, il Ministero sarebbe obbligato a convocare il popolo per farlo votare su di essa entro un dato termine, e subito che i pareri delle varie sezioni fossero conosciuti, una Commissione dovrebbe chiaramente ed esattamente distendere la legge.

Rittinghausen confutò l'asserzione che il popolo non possedeva sufficienti cognizioni, dicendo che solo il retto buon senso e l'onestà sono necessari, e che l'assemblea legislativa di quel tempo non avea prodotto niente di nobile o di bello. La legislazione diretta, d'altronde, metterebbe in movimento tutta l'intelligenza popolare, di cui una gran parte al presente giace, a così dire, incolta. Si potrebbe vedere dai comizii popolari che il popolo conduce le sue discussioni con molto maggior calma e dignità che non le Assemblee Legislative, e perciò non vi sarebbe da temere disordini. Rittinghausen trovò agevole a confutare l'obbiezione che il popolo non possa spendere bastante tempo per la formazione delle leggi, dimostrando che in una sola seduta il popolo potrebbe deliberare sulla questione proposta al suo giudizio. La sola cosa che Rittinghausen ammise fu che la legislazione diretta non perverrebbe all'ideale della li-

bertà, finché la minoranza fosse tuttavia costretta ad obbedire a leggi che disapprovasse. « Così più d'uno, egli diceva, deve riconoscere che la legislazione diretta è solo un passo verso il brillante avvenire della libertà del genere umano. »

Quanto più il governo assoluto di un Bonaparte — che divenne possibile a dispetto della Repubblica — spingeva i repubblicani alla disperazione, tanto più seducente appariva a parecchi l'idea di un governo diretto come incarnazione dell'ideale di quella libertà, per cui il genere umano per tanti secoli ha combattuto. Victor Considerant, che stava alla testa dei poveri fourieristi, e che in mezzo all'universale tumulto del tempo cominciò ad essere convinto degli inconvenienti dei loro *falanstères*, scusò pubblicamente appo la nazione francese la sua scuola di non aver più precocemente escogitata questa idea.

Considerant fu così perfettamente convinto questa dover essere la soluzione, che pubblicò un opuscolo intitolato: « La Soluzione o il Governo diretto del Popolo. » Nondimeno nel fine di mostrare che il suo gran maestro, Fourier, era pure favorevole al governo diretto, sebbene non avesse creduto espediente di manifestare tale sua opinione, pose le seguenti parole di Fourier come motto in testa al suo libro: — « Se voi volete sottrarre il gran numero all'oppressione del piccolo numero, cercate il modo di unire in corporazione il gran numero, e di dargli una potestà attiva, che non sia mai delegata. »

Considerant capiva che, comunque la democrazia in verità difendesse la sovranità del popolo, pure essa fino a quel tempo avea costantemente voluto che quella sovranità fosse perennemente delegata. Cotesta

delegazione di autorità era da parte del popolo nè più nè meno che un'abdicazione dei suoi diritti; e perciò, se il popolo voleva conservarsi sovrano, doveva esercitare lui stesso la sovranità. Ogni legge essendo fondata su di un principio, il popolo nei Dipartimenti dovrebbe dare il suo voto su questo principio: i voti sarebbero pubblicamente numerati in ogni sezione. I risultati della votazione di tutte le sezioni sarebbero calcolati, e l'effettivo voto diretto del popolo sarebbe allora legge. Indi dovrebbe esser formulata la legge incarnante quel principio, e questa dovrebbe essere opera di un ministero eletto dal popolo. La legge compilata dovrebbe essere in perfetto accordo con la volontà del popolo; altrimenti sarebbe subito respinta ed il ministero congedato.

Considerant disse: « Io voglio la reale sovranità del popolo, non già una sovranità delegata in qualunque forma e sotto qualunque pretesto. Io voglio che la legge sia sempre l'attuale espressione della volontà del popolo. » Egli ammise che il popolo potesse eleggere un'Assemblea centrale, una *Gerenza* o qualche altra specie di rappresentanza, ma sempre a patto che la sanzione del popolo fosse una condizione *sine qua non* della legalità degli atti di quella. Ciò posto, l'istituto politico centrale non doveva essere che un Comitato dell'assemblea generale del popolo. Questo comitato possederebbe tanto poco potere politico, quanto appunto ne hanno i comitati eletti dalle assemblee presenti, i quali preparano progetti, che ricevono virtù di legge dall'approvazione dell'Assemblea. Il Comitato centrale propone le leggi senza però che sia necessario sottoporre alla votazione ognuna di esse singolarmente. Se en-

tro un certo tempo un dato numero di sezioni non facesse opposizione alla proposta del comitato, questo sarebbe segno di approvazione, equivarrebbe ad un voto formale sulla materia. Le quistioni non importanti verrebbero così decise per tacito consentimento. Con tal sistema la *Gerenza* nazionale verrebbe ad essere un ufficio, non un potere, ed il popolo stesso governerebbe o col non opporsi o col consentire. Considerant riassume la sua dottrina con queste parole: « Punto delegazione, esercizio diretto della sovranità del popolo da parte del popolo. »

Noi abbiamo veduto che Considerant, egualmente come Rittinghausen, non volevano che l'autorità fosse delegata, e che il primo voleva che ogni progetto si sottomettesse ai 36,000 dipartimenti della Francia, e l'ultimo alle sezioni del popolo, ognuna composta di 1000 cittadini.

Un terzo sistema fu quello di Ledru-Rollin, che nel 1851 volse egli pure la sua attenzione al sistema di governo diretto, ma ne propose l'applicazione in una maniera, che fu fatta segno alle obiezioni di Considerant. Ledru-Rollin propose che, in luogo di un'Assemblea di rappresentanti della nazione, vi fosse un'Assemblea di mandatarii, incaricata solamente di abbozzar progetti, sui quali il popolo dovesse dare sempre il suo voto. A Ledru-Rollin tornava difficile staccarsi dalle sue idee dittatorie. Ond' egli permetteva all'Assemblea dei mandatarii di emanar decreti sopra questioni non gravi, per cui non faceva mestieri dell'assenso del popolo. Ed inoltre, il voto del popolo non potendo essere espresso altrimenti che con un *sì* o con un *no*, non potea dirsi che per questo sistema il popolo cooperasse alla formazione delle leggi.

Tutti i giornali s'impadronirono della quistione, e periodici come *Il foglio del Popolo*, di cui mille esemplari circolavano fra i contadini, accettarono questa dottrina e la propagarono financo in mezzo alla pacifica popolazione campestre. Due rappresentanti del popolo, Lavoye e Bertholon, pubblicarono un giornale chiamato *Il Voto universale*, in cui era dimostrata la necessità di un governo diretto.

Tutti i giornali degli operai reclamarono l'abolizione della Presidenza e parlarono in favore del governo diretto; ed il partito democratico francese, che dopo la rivoluzione di febbraio si divise in tante frazioni, che ad uno stesso tempo vi erano quattro distinti progetti di dittatura, si trovò quasi nuovamente unito nel volere che il potere governativo, pel cui possesso avevano tutti lottato, fosse interamente distrutto. — *La Voce dei Proscritto*, che era l'organo della maggior parte degli esiliati, annunziò che tutti i rifugiati erano unanimamente favorevoli al governo diretto.

Si costituì un Comitato, composto degli editori della *Revue*, della *Liberté de Penser*, dell'*Evenement*, e di altri giornali, il quale per varii mesi discusse su quale base dovesse essere fondata la futura repubblica. I membri più eminenti del comitato furono Bellonard, Benoit, Charassin, Chouippe, Erdan, Fauvety, Gilardeau, Renouvier, Sergent, ecc. Tutti questi nomi si incontrano nelle voluminose opere che fanno parte della collezione dei decreti emanati per l'organamento della Repubblica a governo diretto, e dei loro commentarii, la quale apparve in Parigi nel 1851 sotto il titolo di « Governo diretto. Organamento Comunale e Centrale della Repubblica. Progetto presentato

alla Nazione. » L'ordinamento dei Comuni, la pubblica istruzione, il sistema giudiziario, le finanze e l'amministrazione sono ivi trattate in tutte le loro possibili situazioni. La maggiore importanza è posta nell'organamento dei Comuni.

I repubblicani moderati osservarono il movimento con apprensione e scorsero in esso il pericolo che la convenzione avea maggiormente temuto; e che a quel tempo era designato con la parola « Federazione. » A tale vertiginosa altezza era giunto in Francia il desiderio dell'unità nazionale, che parecchi repubblicani ora preferivano il principio dispotico di un accentramento amministrativo all'autonomia dei Comuni. Il partito repubblicano comprese perfettamente Louslalot, il quale nel 1879 proponeva che ogni Comune avesse non solo il potere di regolare liberamente i suoi proprii affari, ma che ciò facesse senza neppure l'intervento di un consiglio comunale. Ma esso indietreggiò all'idea di abolire lo Stato, scorgendo in ciò il proprio annientamento. Non avea lo stesso Considerant riferito che, quando Rittinghausen parlò di un governo diretto, egli lo ascoltò con stupida incredulità? Gli uomini del *National*, che intendevano a conservare la Repubblica, furono avversi alla partizione della Francia in 37,000 Assemblee deliberanti, che, come essi dicevano, in una crisi nazionale non possederebbero l'energia e l'entusiasmo di una Convenzione. Essi si rapportavano a Montesquieu che confutò la pretensione di dovere il popolo solamente far leggi, e al postutto avea ammesso che un senato, come in Roma ed in Atene, fosse munito del solo potere di dettar leggi per un anno, le quali dopo essere state sanzionate

dall'intero popolo, rimanessero approvate per sempre. Essi si rapportavano a Rousseau, che avea dichiarato che una vera democrazia non era mai esistita, e che il popolo potrebbe solamente regolar sè stesso se fosse composto di iddii. Era facile comprendere che il partito conservatore criticava questo movimento anche più acutamente che non facessero i repubblicani moderati. Il partito conservatore vedea con orrore le proprie scissure, e contro di sè le fila serrate degli anarchici, come si erano chiamati gli avversari del governo. Thiers disse in tono di ammonimento all'Assemblea legislativa. « Noi non ci rispettiamo tutti a vicenda nell'interesse del governo rappresentativo, *che corre veramente un gran pericolo*, ed io chiamo cielo e terra in testimonio che questi pericoli sorgono non per mia colpa o per eccessi che io abbia commessi. »

Per comprendere perfettamente la tragedia del *colpo di Stato*, o come una nazione possa sopportare un atto che la defrauda di ogni sua libertà, noi dobbiamo prenderci la pena di leggere i giornali bonapartisti di quei giorni. L'idea di privare il capitale della capacità di essere fruttifero d'interessi fu rappresentata come una cospirazione contro la proprietà, come un furto. Le proposte di un governo diretto, che equivalevano all'abolizione di ogni sorta di governo, resero anche più agevole l'accusare i repubblicani rossi di meditare l'annientamento di ogni educazione e di ogni civiltà. D'altronde nel partito moderato vi erano di quelli che scorgevano, nella tendenza delle classi lavoratrici ad abolire il governo, una delle quistioni inevitabili del tempo, e impossibile a sopprimersi, ma credevano di poterne espri-

mere il vero significato con la formola « semplificazione del governo. » Emilio de Girardin 'era alla testa di questo movimento. Negli ultimi giorni di agosto 1848 egli si rivolse al generale Cavaignac, che a quel tempo, avendo abbattuta l'insurrezione di giugno, era, come Presidente del Consiglio dei Ministri, alla testa del Governo, e lo scongiurò di smettere l'ambizione di essere presidente della repubblica e di opporsi nell'Assemblea nazionale ad una Costituzione portante un Presidente della Repubblica. Girardin desiderava che quella che allora era provvisoria fosse la forma definitiva del governo. Il Presidente del Consiglio dei Ministri sarebbe il capo del governo. Finchè la maggioranza della Camera lo sostenesse coi suoi voti, esso dovrebbe rimanere in ufficio: ma il potere dovrebbe passare subito in altre mani, quando la maggioranza ritirasse la sua fiducia.

Grévy, l'ultimo Presidente dell'Assemblea nazionale, nella discussione del progetto di Costituzione, presentò la stessa proposta col seguente emendamento: « L'assemblea nazionale conferisce il potere esecutivo ad un cittadino che riceve il titolo di Presidente del Consiglio dei Ministri. Egli deve essere francese ed avere almeno trent'anni di età. Il Presidente del Consiglio dei Ministri deve essere eletto in seduta segreta ed a maggioranza assoluta. Egli è nominato per un periodo illimitato, ma è sempre amovibile *). »

Cavaignac e la maggioranza che eragli devota si op-

*) È notevole che Grévy, che deve a questa sua proposta un po' di nome, ha poi accettato di essere presidente *inamovibile e irresponsabile* della repubblica francese. Ammirevole docilità degli uomini di Stato!

posero a questo emendamento, lusingandosi di restar sempre al potere. Girardin perciò pubblicò un opuscolo intitolato: « A che una Costituzione? » Egli voleva sostituire all'intera Costituzione francese una semplice dichiarazione di dieci righe, da scolpirsi sulle monete da cinque lire, che suonasse così:

COSTITUZIONE
FRANCESE

1852.

I. La Repubblica è la nuova forma del governo francese. II. Tutti i diritti proclamati dalle costituzioni anteriori sono riconosciuti senza discussione e mantenuti senza restrizione. Essi sono inviolabili. III. La maggioranza degli elettori francesi è rappresentata dalla maggioranza dell'assemblea nazionale costituita in virtù del suffragio diretto ed universale, e che si riunisce di diritto il 1.º maggio di ogni anno. IV. Tutti i poteri legislativi ed esecutivi sono delegati ad un presidente, che riceve il titolo di *Presidente responsabile*. Egli è eletto dall'Assemblea nazionale: sceglie e revoca i suoi ministri. Esercita le sue funzioni fino a che conserva la fiducia della maggioranza. Questa fiducia si esprime con un voto speciale e con la votazione annuale del bilancio dello Stato. V. Nessuna imposta può essere percepita, nè dev'essere pagata, che non sia stata votata dall'Assemblea nazionale. VI. In caso di usurpazione di potere o di attentato alle libertà pubbliche, il rifiuto dell'imposta è un diritto ed un dovere.

Il sistema di Girardin si reggeva dunque sull'idea di rendere il potere esecutivo un potere umano, che dovesse essere chiamato « Potere amministrativo. » Conforme a questa teoria, il Presidente del Consiglio dei Ministri dovrebbe aver solo due ministri ai suoi fianchi: il ministro della Entrata e il ministro della Spesa. Entrambi dovrebbero essere scelti da lui. I ministri alla loro volta dovrebbero avere la facoltà di scegliere e congedare i direttori generali, a cui do-

vrebbero essere affidati i varii rami dell'amministrazione. Girardin aveva dinanzi agli occhi i ministeri potenti di Richelieu e di Mazarin, cui la Francia andava tanto debitrice, e desiderava di farli rivivere sul terreno democratico repubblicano. Questo progetto in fondo era quello di una dittatura elettiva e rivocabile, onde Girardin stimava inutile una Costituzione.

Lo strepito contro una Costituzione non veniva da una sola parte. Proudhon, che nell'Assemblea nazionale aveva votato contro, dichiarò in una lettera al *Moniteur*, che egli le si era opposto, perchè essa era una Costituzione. Egli diceva in quella lettera: « La sostanza di una Costituzione politica consiste nella separazione della sovranità, nella divisione dell'autorità in due poteri, legislativo ed esecutivo. Questo è il principio e l'avvenire di ogni costituzione politica, però che fuori della costituzione non esiste che un potere sovrano che fa ed esegue leggi per mezzo di comitati e di ministeri. Una costituzione in una repubblica io la credo affatto superflua. Io ritengo che lo Stato di cose provvisorio degli ultimi otto mesi potrebbe benissimo esser reso definitivo, se un po' più di regolarità fosse introdotta ed un po' meno di rispetto per le tradizioni monarchiche fosse serbato. Io son convinto che una costituzione, il cui primo atto consiste nella nomina di un presidente coi privilegi e con le ambizioni sue, debba essere piuttosto un pericolo che una garentia per la libertà. »

Qui fu che Girardin e Proudhon s'incontrarono. Sebbene i loro sistemi presentassero le più notevoli contraddizioni, pure entrambi erano avversi ad una

Costituzione. Intanto in ogni altro partito si erano trovati avversarii della Costituzione. — Fino Cormenin, il Presidente del Comitato per la Costituzione, avea detto: « La Costituzione regola troppo: è un terzo più lunga del dovere, forse una metà. » Nella seduta del 27 agosto 1848 Ledru-Rollin esclamò: « Costituzioni! Ne abbiamo oramai tante da poterne provvedere tutte le nazioni del mondo. Ciò che ci manca è una Costituzione sociale. »

Queste opinioni erano professate in tutti i *clubs* degli operai. Si conchiudeva che il popolo sovrano non avesse diritto di prescrivere un limite alla sovranità del popolo, quel limite essendo la Costituzione. Questa opinione era avvalorata da un paragone del progetto originario della Costituzione con quello che fu poi adottato. Il progetto elaborato prima delle giornate di giugno era affatto differente da quello formulato, mentre Parigi era in istato d'assedio. Perfino nel partito assolutista, il cui secondo fine era sempre la monarchia, vi erano uomini che si pronunziavano contro l'accettazione di una Costituzione. Questo partito invocava l'autorità di De-Maistre, che avea così espressa quest'idea: « Una Costituzione non può emergere da una deliberazione; i diritti del popolo non sono mai scritti, o sono scritti soltanto a mo' di semplice esposizione dei diritti anteriori non scritti. Quanto più è scritta, tanto più debole è la Costituzione. Niuna nazione può darsi la libertà che non ha. Uno dei più grandi errori del passato — che comprende tutti gli altri — fu di credere che una costituzione politica potesse essere scritta e creata *a priori*; mentre ragione ed esperienza convengono nel provare che ciò che vi ha di fondamentale e di essen-

zialmente costituzionale nelle leggi di una nazione, non può essere scritto. La vera Costituzione inglese è quell'ammirabile, unico ed infallibile spirito pubblico, superiore ad ogni elogio, che muove ogni cosa, conserva ogni cosa, e salva ogni cosa. Ciò che è scritto è zero. »

Mentre così in tutti i partiti si trovavano uomini che o propugnavano il governo diretto, o la trasformazione del governo in un'amministrazione, o avversavano ogni costituzione, vi erano dall'altra parte nel partito democratico stesso di quelli che erano decisamente ostili al movimento. Questo fu specialmente il caso di Luigi Blanc, che si espresse con passionata severità contro Rittinghausen, Considerant, Ledru-Rollin e Proudhon.

Tra Luigi Blanc e Proudhon vi era un abisso, attraverso il quale essi non potevano in verun modo darsi la mano. Proudhon opinava che, compiuta la rivoluzione economica, il governo sarebbe una superfluità. Luigi Blanc, al contrario, pensava che lo Stato fosse l'unica cosa necessaria per compiere la rivoluzione. Egli stimava di aver tenuto stretto conto della tendenza dei lavoratori all'abolizione dello Stato, collo stabilire una distinzione fra lo Stato *padrone* e lo Stato *servitore*, dichiarando che lo Stato, da lui reputato necessario, non dovesse essere che il servo del popolo. Proudhon, dall'altro lato, ripudiava Stato e Governo, perchè credeva nella personalità e nell'autonomia delle masse, e provava che la riforma economica equivallesse all'abolizione dei dominatori politici e dei rappresentanti.

Proudhon dichiarò che l'autorità ebbe origine dalla barbarie, e che lo Stato presupponeva l'antagonismo

sociale, ed era superfluo allorchè non più esistessero forza e debolezza, tra le quali lo Stato dovesse intervenire come mediatore.

Luigi Blanc, al contrario, per metter fine all' antagonismo sociale, richiedeva lo Stato, che era per lui il modello senza cui nessuna forma politica potrebbe essere prodotta. Una simile scissura accadde in seguito nel partito socialista tedesco tra Lassalle e Schultze-Delitsch. Se fosse necessario, si potrebbe dare maggior sviluppo a questo argomento dell' antagonismo tra Proudhon e Luigi Blanc. Facilmente si comprende che il primo, il quale esordì nella sua carriera col ributtare proprietà e governo, ed immediatamente dopo la rivoluzione di febbraio perorò per la educazione politica come fine proprio del genere umano, non poteva avere nulla di comune con Luigi Blanc, il cui primo ed ultimo pensiero fu l' attuazione della riforma per mezzo dello Stato. Luigi Blanc avea sempre creduto il popolo avverso alla democrazia, e continuamente ritornante all' autorità di un singolo uomo: onde egli indietreggiò all' idea di Proudhon di abbandonare il popolo a sè stesso, come dinanzi a una bizzarra fantasia. La controversia tra essi fu pressochè un oltraggiarsi reciprocamente. Proudhon conchiuse dichiarando che il risultato necessario della riforma economica sarebbe di metter fine alle istituzioni politiche ed allo Stato, e che un governo diverrebbe impossibile il momento in cui si attuasse il suffragio universale, e per esso il potere delle masse e la conseguente subordinazione del potere pubblico al volere del popolo. Proudhon opinava che l' idea dello Stato era intieramente fondata sull' ipotesi di questa impersonalità e dell' inazione delle masse.

Queste cessando, ed il capitale perdendo la sua supremazia, cessa pure la necessità di uno Stato per la tutela della libertà.

Da ciò si scorge come Proudhon potette servirsi dell' intimo legame, che stringeva le società operaie fra loro a causa delle loro tendenze contro il capitale, come di un' arme e di un esempio della abolizione dello Stato; mentre Luigi Blanc voleva trar profitto dallo Stato per distruggere il potere del capitale, e dalle società operaie per afforzare il potere dello Stato.

Armi diverse erano adoperate da Luigi Blanc contro gli altri anarchici. In due opuscoletti intitolati *Non più Girondini*, e *La Repubblica una ed indivisibile*, egli spiegò che la frase « governo diretto » non significa altro che governo della maggioranza sulla minoranza. Questo era infatti un potente argomento contro il governo diretto, giacchè la questione, se in certi casi la maggioranza avesse diritto di coartare la minoranza, era risolta in senso negativo dal partito democratico-socialista. Alfredo Bougeart dimostrò in un opuscoletto che apparve nel 1850 (*La maggioranza ha il diritto di ristabilire la Monarchia?*) che la maggioranza della nazione francese non avea il diritto di ristabilire la monarchia. Inoltre, poichè il partito democratico avea conferito alle maggioranze il diritto di associazione, la libertà di parola e di stampa, tornò facile a Luigi Blanc di provare che in un governo diretto il male che la minoranza sia tiranneggiata dalla maggioranza esisterebbe sempre. Egli minacciò Ledru-Rollin di pubblicare un certo documento comprovante che lo stesso Ledru-Rollin, che propugnava « il governo diretto del po-

polo, esercitato dal popolo, » voleva proclamare la propria dittatura dopo la rivoluzione di febbraio, ed avea tentato di gettare nel ridicolo Rittinghausen e Considerant.

L'idea di una radicale trasformazione del governo occupava così in quel tempo l'attenzione di tutte le frazioni del partito democratico. Quantunque volte occorrevo elezioni di membri dell'Assemblea legislativa, quistioni di un'arditezza, che ora ci fa stupire, si proponevano ai candidati. Niente meno si discuteva di abolire l'intera macchina governativa.

Numerosi opuscoli ed articoli di giornali specificavano come il Comune potesse diventare l'anima dello Stato. Uno dei migliori scrittori in questo movimento fu Thore, che in un suo notevole lavoro dimostrò colla storia alla mano che il Terzo Stato, quando nel 1789 volle cangiar l'ordine delle cose, avea cominciato dal modificare affatto la circoscrizione territoriale della Francia. Dovette parer prepostero allora ai Conservatori alterare improvvisamente la circoscrizione del territorio, la quale durava da secoli, ed unir popoli che erano non solo distinti per linguaggio, abitudini, imposte, e financo per costumanze, ma eziandio in parte si riguardavano a vicenda come nemici.

Nondimeno la trasformazione della circoscrizione politica della Francia fu rapidamente compiuta, e Thore pubblicò un abile piano, secondo il quale l'abolizione del Governo avrebbe potuto risultare da una semplice modificazione della circoscrizione politica. In qualche maniera il piano di Thore, che lo spazio non ci consente di descrivere, avrebbe mandato in frantumi tutto il sistema rappresentativo, sebbene il pro-

getto di lui non andasse così lungi come quello di Proudhon, che voleva abolire ad un tempo Stato e Governo. Proudhon non ebbe nulla di comune col partito del governo diretto. Egli rimproverò a Rittinghausen e a Considerant che non s'accorgessero che quelle stesse obiezioni che essi producevano contro il governo indiretto, potevano pure esser fatte al governo diretto. Egli mostrò anche il governo diretto essere impossibile dal momento che si ammetteva che l'accunamento degl'interessi ed il progresso delle idee rendevano impossibile ogni specie di governo, dimodochè la questione era, governo o non governo.

Proudhon a buon diritto dimostrò agli operai che in tutti i tempi il governo, da banda che esso non ha mai avuto un'origine molto popolare, si era sempre collocato dalla parte delle classi ricche, e contro le classi più basse e più numerose, e che perciò la questione sociale dovess'essere risolta col dare lo sfratto al Governo. Egli chiamò l'istoria dei governi il martirologio del proletariato, e le classi operaie si schierarono ai suoi fianchi. Tutte le associazioni operaie pertanto accoppiarono insieme l'idea politica e l'economica, il governo ed il capitale, e riguardarono l'ubbidienza al governo e la miseria come l'unico e il medesimo nemico.

Noi leggiamo con istupore discorsi pronunziati in quel tempo da operai, dove era chiaramente mostrato, in conformità delle idee di Proudhon, il fine del Governo essere di mantenere l'ordine a dispetto degl'interessi opposti, e un tale ordine tenere luogo dell'ordine economico o armonia industriale. La conclusione di questi discorsi popolari era sempre che, ristabilita appena l'armonia politico-economica, il Governo sa-

rebbe superfluo e cesserebbe da sè. E questo era precisamente il principio fondamentale delle teorie di Proudhon.

Proudhon nella sua « Idea generale della Rivoluzione del secolo XIX, » provò diffusamente che economicamente la reciprocità e politicamente il contratto componessero il principio organico della rivoluzione nel XIX secolo. Egli non solo parlava contro il Governo ed il sistema rappresentativo, ma desiderava sostituire l'impero dei contratti all'autorità legale. Egli disse: « Perchè io possa esser libero, perchè possa non esser soggetto ad altra legge se non che a quella che io stesso mi son fatta, è uopo che io rinunci all'autorità del voto, e dia l'addio alle decisioni della rappresentanza nazionale ed al Governo. In una parola, tutto ciò che v'ha di divino nel Governo e nella società deve essere distrutto, e l'edificio deve essere rifabbricato sull'idea umana del contratto. Infatti se io tratto per qualche faccenda con uno o più dei miei concittadini, egli è chiaro che in tal caso la mia volontà sola mi è legge, e che io se mantengo i miei impegni, fo da governo a me stesso. Se perciò il contratto che io conchiudo con pochi individui lo conchiudessi con tutti, se questi potessero tutti rinnovarlo fra loro, se ciascun gruppo di cittadini — fosse un comune, un cantone, un dipartimento, una corporazione od una compagnia, formata da un tale contratto, e considerata come una persona morale — potesse in simil maniera trattare con un altro gruppo, sarebbe proprio come se la mia volontà si ripetesse così indefinitamente. Io sarei certo che quella legge che venisse in siffatto modo ad operare in tutti i punti della Repubblica, fra milioni di

differenti iniziative, non potrebb'essere che la mia legge; e che se tale ordinamento si potesse chiamare governo, esso non sarebbe infine che il mio governo. Imperocchè contratto dinota libertà; io non sono libero fino a che accetto da altri il regolamento dei miei diritti e dei miei doveri, se anche quest'altro si chiami la maggioranza della società. Inoltre io non sono libero fino a che sono costretto a soffrire che le mie leggi sieno fatte invece mia da qualcuno, sia pure il più saggio ed il più onesto dei giudici. Da ultimo io non sono libero fino a che sono obbligato a tenere un deputato che mi regoli, dato pure che egli sia il più onesto dei servitori.

« Noi vorremmo sostituire i contratti alle leggi. Non leggi, votate ad unanimità od a maggioranza. Lasciate che ogni cittadino, comune o corporazione compili le proprie leggi. In luogo di autorità politiche, istituiremmo poteri economici. Al posto delle antiche classi di cittadini, nobiltà, borghesia e proletariato, collocheremmo le categorie e le specialità di funzioni, come agricoltura, industria e commercio, ecc. Alla pubblica autorità surrogheremmo un potere collettivo. Alle armate permanenti le compagnie commerciali. In luogo della polizia stabiliremmo l'identità degli interessi. All'accentramento politico sostituiremmo l'economico. Non comprendete voi questo ordine senza funzionarii, questa profonda unità intellettuale? Oh! voi non avete mai conosciuto che sia unità. L'unità voi non la concepite altrimenti che guarnita da un esercito di legislatori, prefetti, procuratori generali, guardie daziarie e carabinieri. Ciò che voi chiamate unione o accentramento non è altro che un caos eterno che serve di base ad uno stato di

cose arbitrario e senza scopo; è l'anarchia dei poteri sociali che voi avete tolta a pretesto per un dispotismo, che senza di essa non potrebbe esistere. »

Noi andremmo troppo per le lunghe, se volessimo tener dietro a queste idee ulteriormente. Tutti i democratici compresero che nel secolo nostro si dovesse pensare a far la rivoluzione mediante l'organamento del credito: che parole quali « democrazia » e « sovranità popolare » non esprimessero il principio repubblicano, ma che la rivoluzione significasse « sovranità dell'individuo. » In parecchi circoli di operai fu discusso se fosse lecito al partito del Progresso di andare alle urne per eleggere i rappresentanti del popolo, e se i Socialisti non dovessero astenersi da ogni votazione. La sovranità delle maggioranze, che è il punto culminante delle istituzioni democratiche, era apertamente messa in questione, e si domandava l'autocrazia dei singoli individui, o, in altre parole, la libertà assoluta, che consiste nel vivere senza padrone e senza legislatore, mentre la democrazia, figliuola delle idee monarchiche, si arrabbatta pel diritto di scegliersi padroni e legislatori. Parecchi operai perciò ripudiarono il nome di partito democratico socialista, e si nominarono partito della libertà assoluta. Giammai per l'innanzi era stato così perfettamente compreso che il genere umano esiste per l'uomo ed a causa dell'uomo.

Ecco perciò due formole, a cui i proletarii aderivano, la formola sociale e la politica. L'una era « Abolizione del profitto dell'uomo sull'uomo, » ed il significato ultimo di questa formola era l'abrogazione della finzione della produttività del capitale. La seconda formola, che le classi lavoratrici riguardavano come la

stella polare della rivoluzione sociale, era « Abolizione del governo dell'uomo sull'uomo, » ed il suo significato era che ogni potere politico dovesse venire dal basso e non dall'alto, e che l'individuo fosse superiore allo Stato. Quest'ultima formola significava inoltre che il suffragio universale non dovesse più avere per conseguenza la dominazione della maggioranza sulla minoranza; che le leggi dovessero cessare di essere universali e non essere obbligatorie che per quel partito, o frazione di partito, che specialmente le riconoscesse.

Socialmente le associazioni stringerebbero fra loro alleanze, che menerebbero ad una unione, e, politicamente, ad una federazione delle varie tendenze o scopi sociali. L'operaio infine giunse al punto di non riconoscere nè un padrone nell'officina nè un governante nello Stato, e di proclamarsi assolutamente libero e sovrano. Il popolo comprese la sua missione, onde in uno dei banchetti di operai a Parigi, furono profferite queste parole:

« Il potere rivoluzionario, il potere di tutela e di progresso, non è oggi nel Governo, non è nell'Assemblea; è in voi. Il popolo solo, agendo sopra di sè stesso senza intermediario, può compiere la rivoluzione economica cominciata in febbraio. Il popolo solo può salvare la civiltà, e obbligare il genere umano ad andare avanti. »

Mentre perciò alle classi privilegiate pareva che la civiltà fosse minacciata dal proletariato, le povere classi diseredate respingevano il rimprovero, e rivendicavano a sè sole la missione di sollevare il genere umano, avvilito dal capitale e dal Governo, alla vera educazione, alla libertà e al godimento della vita.

CAPITOLO II.

Di quelli che insorgono contro la legislazione e la rappresentanza.

Il lettore ha ora un'idea generale del compito che si son prefisso i moderni Titani, desiderosi di rinnovare il conflitto contro il Governo. La prima obiezione che è stata mossa loro da tutte parti originò dalla religiosa credenza nelle leggi. Parecchie persone sono sufficientemente rivoluzionarie per credere possibile che il potere governativo sia diminuito, ma non pare che il superstizioso rispetto per un'assemblea legislativa possa essere sradicato dagli animi. Facciamoci a considerare le leggi, immedesimandoci per un momento con gli avversari dello Stato.

Lo Stato ha *una* vita ed *una* esistenza soltanto — la legge. Finchè noi ammettiamo lo Stato nella sua forma ereditaria, noi — in qualunque gradazione politica liberale ci troviamo — dobbiamo sempre scorgere nelle leggi il principio e il fine della società umana, il pilastro dell'educazione, la protezione del debole, il livello delle distinzioni sociali ed il santuario della giustizia.

Perciò i rivoluzionarii sono stati distinti dai reazionari solo pel fatto che hanno cercato far leggi migliori,

e si sono presa pena per far felice il popolo. In ogni altro senso non esiste differenza di sorta tra Luigi XIV, che dava forza di legge alla sua volontà dispotica, e perciò disse: « Lo Stato sono io, » e Montesquieu, Rousseau, Robespierre, S. Just, ecc. Ciò che il primo arrogava a sè, gli ultimi reclamavano pei legislatori. Per questi il genere umano è una pasta che la loro saggezza vorrebbe rimenare: essi inventano un'arte di guidare gli uomini e farli felici. Montesquieu, che pure ora è citato dai rivoluzionarii, fu il fondatore di questo culto moderno alle leggi, e di questa esigenza di un senso meccanico di legalità!

Le leggi sono tutto per lui: esse sono le vacche, alle cui mammelle il genere umano deve succhiare; ed egli insegna ai legislatori quale condotta debbano tenere verso il genere umano, così come l'affittaiuolo istruisce i suoi allievi ad arare la terra. Rousseau pure si frammette in ogni cosa. Con un vero accanimento per la felicità dei popoli, egli espone i varii espedienti che i legislatori dovrebbero adottare, e come questi dovrebbero far girare la macchina sociale e metterla in movimento. Egli chiama il legislatore il meccanico che inventa la macchina. Per lui il genere umano non è che la moltitudine interamente governata dai facitori di leggi, sui quali egli osserva: « Quegli che intraprende a dare istituzioni ad un popolo deve sentire dentro di sè la possanza di mutare la natura umana, di trasformare ogni singola persona, di modificare la costituzione del genere umano, di rafforzarlo; in una parola, egli deve togliere dal genere umano il potere che è in esso ed impartirgli un potere estraneo. » E a questo despota si attribuisce una certa influenza sul grande atto della Rivoluzione francese!

Tutti i filosofi del diciannovesimo secolo, tutti gli uomini della Convenzione aspettavano la salvezza della società da individui che dovevano capitanarla, ma che pure non conoscevano nulla della vita delle masse. Il popolo al loro sguardo era una massa senza vita, inerte: la società era pervenuta ad aver coscienza di sé, si agitava e votava piena di forza vitale, mentre quelli studiavano con quali mezzi infonderle la vita. Era cominciata una nuova era: la Convenzione aveva bisogno di contraffare l'antichità, nella quale uno o due uomini rappresentavano il popolo.

Con tutta la vanità dell'autorità, S. Just diceva: « Il legislatore comanda il futuro: il suo ufficio è di bramare il bene; il suo compito di formare gli uomini come vorrebbe averli. » Lo stesso accanimento pel governo si rivela in tutti i discorsi di Robespierre, che formicolano di frasi superficiali.

Gli è davvero penoso di leggere i discorsi di questi uomini, che nella loro illusione andavano sì oltre da credere di poter abolire i vizii dell'umanità, di poter mettere le redini al genere umano. L'iniziativa del popolo era sconosciuta a tutti i politicanti del diciottesimo secolo.

Ognuno voleva fare a suo modo, perfezionare, intagliare, sperimentare, eguagliare, render felice il genere umano od esserne il guardiano. Ognuno si credeva rivoluzionario perchè encomiava fino alla nausea la Convenzione — quella Convenzione che ignorava che un popolo esistesse; che questo popolo volesse esser libero, volesse occuparsi dei proprii affari e non volesse tutori; una Convenzione che vedeva in sé solamente la volontà e l'anima della nazione, si collocava al di fuori della società, e rattoppava or qua

or là, e rappresentava la deplorabile commedia del Parlamentarismo con le cappe rosse.

L'idea rivoluzionaria del nostro secolo è il diritto dell'individuo, la negazione del governo e della legge. Oggidì la legge non è che l'arme dei partiti, ciascuno dei quali cerca strapparla all'altro. Essa non serve che alle passioni; è il mezzo del dominio e dell'oppressione, la figliuola dell'ingiustizia e dell'ambizione. La legge è l'ultimo nascondiglio della fede nell'autorità: noi non vogliamo essere governati da un individuo, ma ci sottomettiamo ad un'astrazione: la legge. Ogni atto arbitrario e dispotico è tollerato, sol che sia fatto per via di qualche contorcimento di una legge, ed intanto ci consideriamo liberi. La legge è il ceppo che tiene in ischiavitù gli spiriti, ed i cui vincoli vogliono essere rotti. Una volta le leggi erano l'espressione della ragione universale, della coscienza pubblica, della giustizia; il potente baluardo dell'uman genere contro la barbarie, la scuola del genere umano. La passione di qualche partito ora ha contaminato il santuario, e la spada della Dea della Giustizia è usata dalle classi governanti come un'arme per spaventare, asservire e torturare gli oppressi. Di qua è che il popolo approva le sole leggi punitive dei delitti comuni e le leggi civili, e, negli altri casi, gioisce quando un verdetto assolutorio del giuri strappa la preda alla terribile zanna della legge, e la pone in libertà. Il sistema del giuri è destinato a surrogare del tutto la legge. Senza leggi non v'ha governo: senza governo non v'ha Stato, e senza Stato v'ha la libera società umana, che si governa in una maniera, veramente, di cui non può dare un'idea nessuna delle monarchie o repubbliche per lo innanzi esistite, bensì altre asso-

ciazioni, o ciò che finora si è chiamato uno Stato nello Stato. La grande lotta politica, a cui ora assistiamo, è la contesa dei partiti pel possesso dell'armellegge. Il ricco non vuol cedere al bisognoso una parte nella formazione delle leggi; all'incontro ogni povero diavolo vuol essere un legislatore.

Questa lotta universale per la formazione delle leggi è la causa di tutti gli spargimenti di sangue che accadono. Ciascun proprietario spera che a lui solo sia permesso far le leggi, e ciascun affamato, rabbrivendo nel suo solaio, guarda con invidia e con cordoglio verso il palazzo dell'Assemblea Legislativa. Così è che ogni rivoluzione comincia col fatto che il popolo caccia i suoi legislatori, grida all'estensione del privilegio politico, e spera di trovare nel suffragio universale — che, finchè il presente ordinamento sociale non sia modificato, è l'arme principale del governo — una garentia della stabilità della rivoluzione.

Ogni partito politico ha perciò solo una mira — giungere a possedere la podestà di far le leggi. Qui fonda ogni utopista il suo piano per far felice il genere umano: ogni profeta fabbrica le dodici tavole della legge: ed i socialisti francesi non scrivono più teorie, ma pubblicano decreti belli e formulati proprio come i ciarlatani inventano ricette per miracolose guarigioni. Ciascuna classe spera che al cessare della lotta la legge rimanga ad essa. La legge è per ciascun partito dirigente la forma in cui si versa la materia greggia e si modella la società.

Solo un piccolo gruppo di uomini liberi ed ingovernabili desidera che, nella lotta universale dei concorrenti al posto di legislatore, la legge stessa vada infranta, ed il popolo non possa più esser fatto felice

o governato per atti di Parlamento, che la volontà di nessun individuo nè di un'Assemblea possa essere obbligatoria, e con l'abolizione delle leggi scritte venga meno la stessa Autorità, e nel genere umano si destino la sui-coscienza e la moralità. Abrogar le leggi è molto più difficile che emanarle. Noi apparteniamo alle leggi. Lasciateci combattere per appartenere a noi stessi.

Che ogni individuo sia l'architetto della propria fortuna, e le redini, le verghe e la pappa esistano nei fanciulli soltanto, non per le nazioni mature! Che ciascuno sia responsabile solo per sè, e che non sia possibile che gli errori e la malizia di un singolo uomo, trasformati in una legge, diventino pestiferi all'intera società!

Quanto maggiore è il numero degl'individui, tanto più elevata è la società: ma la legge abolisce ogni individualità.

Noi diciamo con orgoglio: « Tutti sono eguali davanti alla legge, » invece di gridare pieni di vergogna: « La legge ci fa tutti eguali, » tutti eguali sotto la stessa livrea. Robespierre ha detto in atto di lamento: « La felicità è un'idea nuova in Europa. »

Sì, il genere umano non desidera la libertà. Esso combatte contro di essa: fa rivoluzioni per essere governato: inventa progetti democratici per dare una forma alla servitù volontaria. Poichè sono ben codardi per star soli, gli uomini hanno inventata la parola « nazione. » Poichè indietreggiano al pensiero di una libertà individuale illimitata, diventano entusiasti della sovranità del popolo. Non v'ha che una libertà, e questa è la sovranità di ogni individuo. La così detta sovranità del popolo uccide la libertà indivi-

duale, proprio come fa il diritto divino, e contiene altrettanto di misticismo e riesce egualmente mortifera allo spirito. Ogni uomo è padrone e legislatore di sè stesso. La legge non deve essere versata dentro di noi, ma deve venir fuori da noi. La democrazia, che presto sarà nota quanto l'aristocrazia, non ha inventata che la scienza di martellare e saldare i ceppi sopra ogni singolo individuo. Il suffragio universale non ha ora altro scopo che di gettare un piccolo manto di libertà sulla schiavitù generale. Ma una prigione non diventa un tempio di libertà a causa che queste parole sono scritte su di essa.

Si combatte solo per la libertà del popolo, ma non per la libertà d'ogni individuo. Astratta parola « popolo, » spettro, ombra, tu truffi la libertà ad ogni singolo individuo! Umanità, tu rubi l'uomo!

Perchè la libertà sarebbe trasformata in un'astrazione? Starebbe dunque nelle catene poste alla libertà il vincolo dispotico dello Stato, che tiene unito il tutto? Dovrei io, singolo individuo, in grazia della folle astrazione della sovranità popolare, esser contento di cose che giudico false, e che mi traggono indietro di un secolo? Non può esser permesso ad un centinaio d'individui di congiungersi insieme in perfetta libertà, mentre altri cento continuano il vecchio sistema della custodia legale? Via con le nozioni di universalità! noi non vogliamo esser cittadini.

Non appena adottiamo questo titolo di democrazia, che siamo i sudditi di uno spettro bugiardo chiamato sovranità popolare. Noi vogliamo essere uomini, vogliamo essere costantemente liberi. Il vero amore è egoista. Come singoli individui, noi dobbiamo accentrare i nostri interessi e formare più larga

combinazione, a quella guisa onde volontariamente ci uniamo in matrimonio. Nessuno dev'essere trascinato innanzi ad un altare, e colà esser costretto a dir sì. Raccogliamoci intorno alla tavola, e ciascuno di noi consumi la sua porzione di sovranità popolare. Noi vogliamo esser tutti sovrani. Lasciateci rovesciare un sistema che solamente ci chiama sovrani il giorno in cui dobbiamo eleggere i nostri sovrani e padroni, il giorno in cui ci è concesso commettere il suicidio. Olà! lasciateci non esser più una fabbrica per la produzione di rappresentanti!

Un uomo può così poco trasferire la sovranità, come commettere ad un altro di vivere per lui. Noi dobbiamo, abolendo il Governo, pervenire a vivere da noi medesimi. Al presente tutta la vita sociale è concentrata nei poteri dello Stato. I sudditi o cittadini sono immobili e silenziosi. La loro immobilità è chiamata ordine — uno stato di congestione, in cui tutto il sangue del corpo affluisce alla testa — e forma l'armonia dello Stato; ma quando il sangue scorra nelle varie vene, e le faccia battere, allora questo si chiama anarchia.

L'uomo deve esser libero dell'uomo. Non la volontà di un altro, ma solamente la voce interna della mia ragione può sindacarmi. Finora il Governo è stato sempre personale; un singolo individuo od un'Assemblea potrebbe dire: « Lo Stato son io. » Il Governo dev'essere impersonale, o, ciò che è lo stesso, deve sparire. Ciò deve esser fatto dissolvendo tutti i grandi Stati, e componendo una moltitudine di piccoli Stati federativi, che debbono avere così poco pratico governo come ora i Comuni. Come questi ultimi hanno solamente funzionari amministrativi, ma non politici,

e come questi funzionari amministrativi non possono in niun modo attentare alla libertà personale degli individui, allo stesso modo in un tempo avvenire i grandi Stati cesseranno di esistere, con le loro armate, coi loro funzionari, ministri, e con tutti i parafernali del Governo. Nessuno Stato allora potrà avere una polizia: gli uomini vivranno senza essere governati, imporranno a sè stessi leggi entro una sfera più piccola, ma non riceveranno leggi generali da governi o da parlamenti. In questo modo i cittadini accentreranno i loro interessi. Le camere di commercio, costituite per libera scelta dei commercianti, rappresenteranno, p. e., gli interessi del commercio, ed eserciteranno funzioni amministrative e giudiziarie per l'intero corpo dei commercianti. Gli interessi religiosi, le materie relative alla pubblica istruzione, i lavori pubblici, ecc. saranno, senza intervento di Stato, amministrati secondo un accordo preso dai Comuni fra loro e con le altre persone interessate.

Ma tutti i parlamenti, tutte le istituzioni legislative, tutti i segreti politici, delle quali cose tutte i milioni di uomini, che compongono lo Stato, non sanno che farsi, dovrebbero cessare di esistere. Il genere umano così, per la sua più illuminata formazione, dovrebbe ritornare ai tempi primitivi dei piccoli Stati greci. Perchè più piccolo è lo Stato, più grande sarà la libertà, e più presto sarà possibile di abolire il governo, cioè trasformarlo in una semplice amministrazione, vuota di significato politico, e dar agio ad ogni individuo di prender parte nei pubblici negozi.

CAPITOLO III.

Proudhon.

L'idea dell'abolizione dello Stato fu esplicita con la maggiore profondità di pensiero da Proudhon, il cui sistema riposa non solo su ragioni politiche, ma eziandio su ragioni politico-economiche: e perciò noi ci serviremo di lui a mo' di esempio, ad illustrazione della storia nostra, benchè veramente esempi simili se ne trovino in Ispagna, in Germania, in Svizzera, in Italia e financo in Russia. Dopo la sua morte il suo nome è stato meno prominente. Vi fu nonper tanto un tempo in cui la sua bandiera in Francia si aveva come simbolo di un cataclisma sociale; e gli orrori della Comune di Parigi sono anche oggi attribuiti alla falsa interpretazione delle idee di lui.

Proudhon è il filosofo della Rivoluzione francese del 1848, e come gli antichi portavano con loro i bardi alla battaglia, così egli, visionario, accompagnò i rivoluzionari al combattimento, e gioì delle loro gesta. In giugno 1848, mentre da tutti i lati infuriava la battaglia, egli stava su uno dei ponti, ed interrogato da un rappresentante che cosa facesse colà, rispose, accennando alle palle di cannone che fendevano l'aria ed alle case brucianti, che stava a con-

templare quel sublime e terribile spettacolo. Questo fatto veramente è stato negato; ma quelli che meglio conobbero Proudhon vi credono fermamente; così bene esso scolpisce il carattere di quell'uomo. Se il fatto è vero, i sentimenti di Proudhon, quando stava lì, devono essere stati quelli di un astronomo, che, avendo vaticinata la distruzione del mondo, vede cominciato l'avveramento della sua predizione.

Proudhon calcolò la miseria e conobbe esattamente quanto durerebbe la pazienza della fame. Egli ridusse l'intera critica sociale ad un sistema di contabilità a partita doppia. In tutti i suoi ultimi scritti egli tenne un conto esatto dei rapporti economici della società, e provò con cifre come il bilancio poteva essere perturbato, ed indicò il momento preciso in cui il *deficit* verrebbe scoperto. Nei suoi ultimi scritti depose il primo impeto rivoluzionario e la veemenza delle sue opere precedenti. Cominciando a calcolare, diventa tranquillo.

Nelle bische, tra la folla passionatamente eccitata, spesso si son veduti uomini, che avevano già perduto ogni loro avere, sorridere in silenzio, e seguirlo a segnare sul loro portafoglio i numeri vincenti, come se il solo fatto di spiare le varie sorti del giuoco, nel quale essi ponno prender parte solo come spettatori, avesse un'influenza calmante sul loro sovraccitato cervello. Per ore intere essi vogliono star così tranquilli e calcolare, mentre ai loro fianchi ad ogni minuto vanno perduti stati e patrimoni, e le vittime dell'avversa fortuna sono strappate freneticamente dalla scena delle loro sventure. Così stava Proudhon nella Conciergerie, dove lo avevano portato le sue dottrine rivoluzionarie, e freddamente meditava il problema sociale.

Egli diventò l'uomo che teneva il libro della miseria umana. Con spaventevole calma imparava dalle sue cifre quali e quante particolari unità del genere umano morrebbero di fame. In uno dei suoi molti opuscoli ridusse i rapporti tra il lavoratore ed il capitalista ad una formola matematica, e ne trasse il seguente risultato: « Il lavoro degli operai da B a L pel capitalista equivale a 10, e la loro consumazione solamente a 9; in altri termini il capitalista ha mangiato un lavoratore. »

In un'altra occasione egli disse: « Per circa dieci anni non ho cessato di apostrofare la proprietà: Tu sei, non solo il dio dell'assassino, ma pure del suicida. E di rimbalzo il capitalista mezzo rovinato ed il sofista gridano: « Abbasso colui! » Ma « Abbasso colui » significa, in tempi di rivoluzione « Mozziamogli il capo. » Venite ora, voi giornalisti della proprietà, venite teologi dal gergo biblico; filosofi, moralisti, giuristi, pubblicisti, ideologi, col vostro mistico barbugliare; economisti con la doppia lingua, e se voi volete uccidermi con la prima scarica, io voglio dirvi col mio ultimo fiato: Prima che parliate di proprietà, andate, tutti voi, da M. Ippolito Vannier, 15 Rue de Rambuteau, e prendete una lezione di tenuta di libri. Frattanto voi tutti non siete che bugiardi e vili. »

Tale appunto è il costante tono di voce di un tenitore di libri, cui vengono impugnati i conti. Una simile risposta la può aver data anche un astrologo, che osservando i corpi celesti, calcolò il futuro, ad uno che dubitò dell'esattezza dell'oroscopo. Con egual mistero grida forte ai suoi amici nelle sue *Confessioni di un rivoluzionario*: « Bisogna studiare

una rivoluzione, bisogna imparare a comprenderla. » Come un áugure egli ne esamina le viscere e da essa predice il futuro.

Nel campo degli economisti sta Malthus con la sua misteriosa maniera di calcolare la necessità della miseria; e nel campo opposto dei socialisti sta Proudhon, e calcola quanti operai arriveranno al punto di languire di fame. Malthus con una triste rassegnazione chiude il libro e dice: « I convitati sulla terra eccedono il numero dei piatti posti per essi, e non v'ha rimedio contro la fame. »

Proudhon fu l'antagonista matematico di Malthus; egli introdusse altri elementi nei suoi calcoli e pervenne a diversi risultati. Malthus cominciò a calcolare durante la prima Rivoluzione francese, e rimase atterrito dallo spargimento di sangue; Proudhon continuò i calcoli durante la Rivoluzione di febbraio. Entrambi sono eremiti in mezzo ai rumori del secolo: e come Archimede gridò ai soldati che invadevano la sua casa « Non toccate il mio cerchio, » così essi stanno meditando in disparte dai combattenti, e ciascuno di essi crede di aver risoluto il problema sociale.

Proudhon sta tragicamente e totalmente in disparte dal suo tempo. Le sue sofferenze non si possono revocare in dubbio: noi non possiamo per un istante mettere in forse che il fuoco gli bruci dentro. Ogni ferma convinzione è una specie di follia; ed in ogni parola di Proudhon è insita la più intensa convinzione. Ogni sentenza gli viene dall'anima, ed a noi par di sentire ancora il suo focoso anelito. Una volta scrisse: « Lo scrittore di queste linee deve credere che in questo momento il mondo è pazzo. »

Conchiuse un altro dei suoi disperati articoli con le seguenti parole: « Maledizione ai miei contemporanei. — Solo quelle menti che non comprendono l'infelicità e la solitudine del mio genio possono fraintendere queste dure parole. Per non dire che l'infelicità e la solitudine sono i punti culminanti di ogni spirito che nega. »

Egli sta in mezzo alle rovine e gioisce. Sen giace tra i cadaveri del tempo, per poter resistere al gonfio torrente di vita che è dentro di lui. E' il Nerone della letteratura, che canta mentre arde il grande incendio. Ad uno dei suoi libri appone l'epigrafe: *Levabo ad cælum manum meam et dicam vivo in eternum.* Proudhon si sente nelle vene il fluido vitale del prossimo secolo, perciò grida ad alta voce, come uno che è ubbriaco di vitalità. Egli è Lot che scappa dalla Sodoma condannata. Proudhon è la rivoluzione personificata e conscia dei suoi bisogni. In lui la rivoluzione per la prima volta trovò la sua logica. Egli ci venne incontro con una logica freddamente incisiva, una ghigliottina di parole, una logica capace di dare l'assalto alla Bastiglia, una logica che mette paura; una logica innanzi alla quale i gran camerlenghi *) tremano; una logica a cui il capitale non trova a nascondersi; una logica che strappa la camicia alla moderna società e le sciorina il belletto.

*) Il sesto ufficiale della Corona in Inghilterra. Serve il sovrano nel giorno dell'incoronazione ed è incaricato di provvedere a tutto l'occorrente pel palazzo e per la Camera dei Lord, durante la sessione del parlamento. Sotto di lui sono gli uscieri dal mantello rosso ed altri ufficiali.

Il suo discorso è rivoluzionario, ardito, avventato, opprimente, schiacciante, illuminante e fulminante ad un tempo. Egli scrive con profondità di pensiero tedesco e con forza di applicazione tutta francese. Vi è un po' dell'elemento puritano nello svolgimento. Si vedono in lui la spada e la Bibbia, mentre di quando in quando si rivela l'*homo novus*, il fattore della propria educazione.

Proudhon annientò ogni autorità: egli riduce lo Stato alle parti che lo compongono: trae il capitale dietro il suo punto di partenza: uccide la moneta accanto alla madre di lei — la permuta; costringe il popolo a prendere l'iniziativa; distrugge il diritto di essere infingardo; tempesta il cielo e trasforma la terra. Egli fu uomo da temersi. Noi possiamo amarlo ovvero odiarlo, ma nessuno può ridersi di lui. Quando lesse all'Assemblea Costituente il suo progetto finanziario, ed esso fu accolto con risa generali, disse freddamente, stando placido in mezzo allo straordinario tumulto che infuriava intorno a lui: « Cittadini, io deploro che le mie parole debbano eccitare le vostre risa, mentre ciò che dico vi uccide. »

Con queste parole risuonò la prima volta nella storia dei popoli civili la voce del proletariato che indirizzò chiare e categoriche alla società le sue dimande. Allora fu che il Proudhon sentì la sua missione, e interrotto da chi lo interrogava a chi rivolgesse il suo discorso, rispose: « Poichè io uso due pronomi — noi e voi — è chiaro che in questo momento personifico in me il proletariato ed in voi la borghesia. »

Così Proudhon si pose da sè medesimo fuori il grembo della società ed in guerra con essa. Egli ad-

ditò inesorabilmente le contraddizioni sociali che gli stavano innanzi agli occhi, dicendo a questo proposito: « Si chiama latrocinio la tassa di ricchezza mobile: che diremo della tassa sul lavoro? Questa non può esser chiamata se non assassinio. » Allora egli cominciò a calcolare. Calcolò sull'economia sociale, e calcolò fino a che l'assemblea fu spaventata. E come un tiranno soffoca coi colpi di tamburo le ultime parole di un condannato a morte, così i membri dell'Assemblea soffocarono la voce di lui con tumultuoso strepito, e gl'impedirono di finire il suo discorso. Ma invano. — La voce di Proudhon divenne sempre più forte; il suo discorso fu fermo e reciso, e le sue parole suonarono più e più lontano, e saranno per molto tempo ancora udite.

Allorchè Proudhon stette prigioniero nella *Conciergerie*, l'infima e la media classe lessero gli opuscoli ed i giornali che mandava egli dalla sua cella. Esse lo guardavano come si guarda una bestia selvaggia rinchiusa in una gabbia. Per essere ascoltato prese l'atteggiamento di uno che desidera confessare i suoi peccati, ed intitolò l'opera sua *Le Confessioni di un Rivoluzionario*; a segno che abbiamo potuto credere di essere sul punto di udire le parole di un peccatore penitente, quando cominciò in questi accenti: « Io voglio spiegare i motivi di tutte le mie azioni e confessare tutte le mie colpe; e se, così facendo, un'ardita parola, un avventato pensiero dovesse sfuggire alla mia penna, perdonatemi come fareste ad un peccatore umiliato. »

Con queste parole entrò nel confessionale, ed allora urlò nelle orecchie del suo padre confessore i più orribili racconti. Chi era quell'uomo che spa-

ventava tanto la borghesia francese? Un breve esame dei suoi scritti ce lo dirà.

Nella sua disputa con Luigi Blanc, dichiarò che la rivoluzione del diciannovesimo secolo aveva un duplice scopo. Economicamente, conciliare gli operai ed i capitalisti, rendendo popolare il credito, abolendo l'interesse sul capitale, e modificando tutte le convenzioni commerciali che hanno per oggetto gli strumenti di lavoro e di produzione; sotto il qual riguardo non esistevano che due partiti in Francia, quello del lavoro e quello del capitale. Politicamente, rituffare lo Stato nella società, vale a dire far cessare ogni autorità e sopprimere l'intero meccanismo del Governo, abolendo l'imposta, semplificando gli ordinamenti amministrativi, o, in altri termini, organizzando il suffraggio universale; sotto il qual rispetto non scorgeva che due partiti in Francia — il partito della libertà ed il partito del governo. Proudhon perciò presentò la seguente proposta come la formola del suo sistema politico ed economico: Abolizione del profitto economico dell'uomo sull'uomo, ed abolizione del governo dell'uomo sull'uomo. In questa doppia direzione corrono tutte le proposizioni di Proudhon: dall' un lato, verso l'abolizione dell'interesse e l'introduzione del credito gratuito; dall' altro verso la soppressione dell'imposta, e, come natural corollario, verso l'estinzione del Governo.

Proudhon opinò che l'abolizione dello Stato e del capitale dipendono l'una dall'altra. Ciò che in politica si chiama autorità, è analogo ed equivalente a ciò che in economia politica si chiama proprietà. Egli esprime l'idea rivoluzionaria nella sua semplicità e grandezza con la parola anarchia; che nell'infanzia

delle nazioni suona caos e nullità; ma nella loro età matura è vita e lume.

Questo duplice obbiettivo dei suoi scritti così come la sua attitudine verso il movimento socialista della Francia sono da lui stesso descritti più ardentemente, passionatamente e disperatamente nelle sue « *Confessioni d'un Rivoluzionario*, per servire alla Storia della Rivoluzione di Febbraio. » Egli scrisse l'opera nella Conciergerie. Essa è lo scritto di un prigioniero che si riguardava più libero che altri mai; — è il grido di vittoria di un vinto. Egli cominciò il triste diario che scrisse nelle pareti della sua cella con le parole: « Durante gli ultimi quattro mesi ho osservato il loro trionfo — di questi ciarlatani della famiglia e della proprietà. I miei occhi seguono i loro movimenti da ubbriachi, e ad ogni sguardo, ad ogni parola che sfugge loro, io dico: Essi sono perduti. Nell'amarezza dell'animo mio io voglio parlare ai miei concittadini. Prestate ascolto ad un ribelle, che s'ingannò qualche volta, ma che pure fu sempre fedele all'Umanità. Possa la mia voce penetrare nei vostri orecchi come la voce di un condannato, come la coscienza d'una prigioniera. »

Proudhon possedette la forza distruttiva e d'isolamento che ha il fuoco. Il fuoco non fa lega con nessuna cosa tranne che con sè stesso, e non si estende che distruggendo. Come è grande e spaventosa l'opera della fiamma! come essa corrode e legno e ferro! Che influenza ha avuto la dottrina di Proudhon sullo svolgimento degli avvenimenti in Francia! Come egli ha estirpata la tirannia della reazione, ed alla sua volta ha tiranneggiato sul suo partito! Fin dall'inizio della Rivoluzione di febbraio Proudhon col suo

giornale fu sempre innanzi a tutti gli altri diari socialisti, e pure ai Montagnardi dell'Assemblea Nazionale, e continuamente li costringeva a seguirlo, ed a farsi, mal loro grado, condurre da lui. Le barricate di febbraio erano appena sgombre, ognuno era avvolto ancora nel vortice della rivoluzione, quando egli intraprese da solo la sua opera di organamento. Chiunque rivaleggiasse con lui nella propaganda socialista fu attaccato da lui, ed egli li abbatte tutti per continuare la guerra da solo. La scuola furiérista, con *Considerant* alla testa, fu annientata da lui; la vacuità immensa di Pietro Leroux e le chimeriche aspirazioni di Luigi Blanc furono egualmente da lui demolite. Nessuno sferzò tanto spietatamente quanto lui il governo provvisorio. In lui la Montagna trovò il suo critico più acuto. La Montagna, che al banchetto del 22 settembre 1848 avea parlato così energicamente contra il Socialismo, issò subito, e principalmente perchè costretta da lui, la bandiera della Repubblica democratico-socialista. Similmente le idee del libero credito, di un banco di cambii, dell'abolizione di ogni sorta di governo furono accettate per opera di lui. L'unione del proletariato e della borghesia fu la prima volta predicata da lui, non ostante che le separasse un abisso, che l'odio dei partiti s'adoperava continuamente ad allargare. Egli pel primo spinse il partito democratico ad opporsi costituzionalmente alla reazione, e ciò fece in quei tristi giorni nei quali gli ardenti Rivoluzionarii lo riguardarono come uno le cui dottrine agirebbero come olio sulle acque turbate del tempo.

Proudhon ebbe tanta forza di polemica quanta raramente ne possedette genio al mondo. A mò di vi-

triolo, rîse la società moderna, distrusse ogni ostacolo. Una volta chiamò il Socialismo una protesta, dichiarazione vaga davvero, ma per lui riboccante di significato. Proudhon reclamò per sè l'iniziativa: attaccò briga coi suoi stessi scolari, con sè medesimo perfino. La storia è per lui l'esclusione di una utopia per mezzo di un'altra. Le Utopie ufficiali, attuabili per un momento, ma non vitali, debbono essere continuamente ributtate da altre utopie — per la più parte pure impossibilità, capaci di essere recate in atto solamente ad un tempo determinato — e così per questo costante corso di dissoluzione e di distruzione il genere umano progredisce. Queste Utopie, che minano le varie condizioni sociali, e che sebbene posseggano un'apparenza di realtà, sono affatto chimeriche, devono manifestarsi continuamente nella Storia. Le Utopie di Pitagora, di Platone, dei Manichei, degli Albigesi, degli Hussiti, degli Anabattisti, di Campanella, di Tommaso Moro, di Morelly e di Babœuf, si danno successivamente la mano. Le Utopie producono fusioni e sintesi nella società, e fanno toccar con mano all'uman genere le loro contraddizioni. Ma ogni Utopia, esaurita che ha la forza che la generò, dev'essere ributtata.

Proudhon si presenta come il distruttore di tutte le Utopie. Il suo grido di guerra è « *Destruam et œdificabo* » ed egli traduce questa sentenza biblica con le parole: « Io distruggo, dunque io costruisco. »

Proudhon riconosce due specie di Utopie, da lui egualmente combattute: primieramente quella che cerca di operar tutto a mezzo di un singolo uomo, e che egli chiama *Economismo*; ed in secondo luogo l'altra che cerca di operar tutto a mezzo della società, e che

egli chiama *Socialismo*, e più spesso Comunismo *). Questa forma dialettica fu serbata da lui in tutti i suoi scritti e spiccò più chiaramente nel suo capolavoro « *Contraddizioni*. » Egli dunque muove guerra a tutti gli economisti ed a tutti i socialisti. La sola giustificazione della Utopia sociale che egli accettò è che sia una protesta contro le Utopie ufficiali. Perciò uno dei punti cardinali della dottrina di Proudhon è naturalmente la critica dell'intero nostro edificio economico, che riposa su di una ipotesi, su di una finzione, val dire su di una utopia, che è la produttività del capitale. Mercè questa ipotesi una metà dei prodotti sociali dalle mani delle classi lavoratrici passa sotto il nome di rendita, di fitto, di aggio od interesse in quelle dei capitalisti, dei proprietari e degli intraprenditori.

Questa è l'utopia ufficiale, a distrugger la quale sorsero le Utopie sociali di St. Simon, Fourier, Cabet, Luigi Blanc, e Pietro Leroux. Dopo di che essa ha rappresentata la sua parte, ed allora Proudhon dimanda di scendere sull'arena per la libertà. Questa spada a doppio taglio fu l'arme costantemente brandita da lui. Mentre da una parte caccia via la morta economia nazionale, dall'altra estirpa il Socialismo, che vuole esserne l'erede.

Proudhon volle libertà perfetta: ei la prese di assalto. Prigioniero nella *Conciergerie*, e poi in *Doulens*, fu il primo uomo della Francia. Combattere per la libertà politica e sociale — questa è la sua divisa. Politicamente non v'ha per lui libertà finchè esiste un governo, e socialmente egli non si sente libero se

*) Il Socialismo o Comunismo autoritario. (Trad.)

non quando proprietà feudale e capitale più non esistono. In un'altra occasione, che noi indicheremo più tardi, quest'ultima aspirazione fu manifestata in un senso diametralmente opposto al Comunismo. Egli opinò che il cittadino è libero solo quando cessa lo Stato; e che fino a che esiste il capitale, l'operaio rimane schiavo.

Hegel produsse in Germania Feuerbac, ed in Francia Proudhon, il quale, come va a lui debitore della forma dialettica, così pure fondò sulle dottrine di lui le sue idee metafisiche, che qui devono essere per incidente accennate.

Per lui Dio è eterno, l'uomo è la ragione progressiva. L'uno è necessario all'altro, ed entrambi si completano a vicenda. Nel loro accordo Proudhon vede il governo della Provvidenza. Quest'accordo è espresso proverbialmente dalla sentenza: « Aiutati, e Dio ti aiuterà. » Nelle sue ricerche metafisiche Proudhon segue il metodo formale di Kant. Per lui è evidente che nessuna ricerca sull'essenza di Dio può approdar ad un qualche risultato, ond'egli traccia solamente « la Biografia dell'idea di Dio. » Analizza la credenza in Dio e con quest'analisi rompe l'incanto che ne rendeva inaccessibile alla ragione l'idea. — Trasforma Dio nel suo proprio ideale, nel genere umano. Il dogma della teologia non è più il mistero dell'Infinito, ma la legge della nostra libertà individuale e collettiva. Il genere umano contempla sè stesso, e chiama Dio la sua immagine. Religione e società sono sinonimi.

A causa di queste sue opinioni metafisiche Proudhon fu accusato dai suoi concittadini di essere ateo. Una volta riferì nella sua *Voce del Popolo* di es-

sergli state inviate lettere con l'indirizzo: « a M. Proudhon, il nemico personale di Dio. » Ciò non ostante Proudhon, in parecchie occasioni denunciò l'ateismo materialista e lo paragonò al suicidio.

Proudhon non è sempre originale nelle sue idee. I suoi avversari anzi vollero che non avesse punto originalità, ed attribuiscono a Brissot il noto moto: La proprietà è un furto. » Pure ciò che è sempre originale in lui è la forma delle produzioni del suo ingegno. Egli fa convergere tutti i suoi pensieri alla rivoluzione, ed imprime ad ogni sua sentenza un carattere violento e schiacciante. Egli appare sempre combattendo e non mai discutendo; in guisa che per lui ogni cosa sembrò nuova e quasi era nuova. Scorse la sensata idea britannica del sui-governo, che i costituzionalisti dottrinari inculcavano con argomenti irrefragabili negli Stati assoluti; ed in quello che la discuteva, ne cavò la più rivoluzionaria idea — l'abolizione del Governo, l'estinzione dello Stato.

Proudhon fu l'ateo della politica. Il suo ateismo non fu quello del diciannovesimo secolo, ma piuttosto un ateismo più concreto, più sensibile, che non teneva la mira al vacuo cielo, ma alla prolifica terra; un ateismo che non disperava perchè non possedesse altro che la terra, ma precisamente non voleva altro che la terra; un ateismo che mentre non concedeva dominio a Dio, non voleva neanche più governo di uomini.

Parimenti Proudhon criticò in tutti i suoi scritti il principio, lo scopo ed il diritto del governo; e venne alla conclusione che la filosofia poteva così poco giustificare l'esistenza di un governo come quella di un Dio. Per lui il governo, come Dio, non è obbietto di

scienza, ma di fede. Egli si domanda: « Come dobbiamo credere in un governo? Donde venne l'idea dell'autorità nella società umana? questa finzione di un essere superiore chiamato Stato? Non accadrà del governo ciò che è accaduto di Dio e degli assolutisti, che hanno così lungamente ed inutilmente attirata l'attenzione dei filosofi? E come per mezzo dell'analisi filosofica abbiamo già trovato, per ciò che riguarda Dio e la religione, che il genere umano sotto l'allegoria dei suoi miti religiosi, mirò unicamente al proprio ideale, non possiamo pure indagare quali sono le sue aspirazioni manifestate coll'allegoria dei suoi miti politici? » Secondo queste idee gli ordinamenti politici, così mutabili e contraddittorii come sono, socialmente non hanno valore, ma appaiono piuttosto come semplici formole e combinazioni ipotetiche, la cui mercè la civiltà mantiene un'apparenza di ordine, o, a parlare più correttamente, va in cerca dell'ordine.

Invece, dunque, di vedere nel Governo l'organo e l'espressione della società, quale lo ritengono gli assolutisti, e lo strumento dell'ordine, giusta le idee dottrinarie, o il mezzo della rivoluzione, a credere dei radicali, Proudhon non vide in esso che un fenomeno della vita sociale, la forma esterna dei nostri dritti, lo sviluppo di una delle nostre capacità.

Proudhon proclamò inoltre che il governo, come la religione, era una manifestazione della spontaneità sociale. Ciò che il genere umano cerca nella religione e chiama Dio è sè stesso; e ciò che il cittadino cerca nel governo, e chiama re, imperatore o presidente, è la libertà.

La miglior forma di governo, come la miglior religione, letteralmente presa, è un'idea contraddittoria.

La quistione infine non è di sapere come saremo meglio governati, ma come saremo più liberi. Il governo dell' uomo sull' uomo dev' essere tollerato così poco come il profitto economico di un uomo sull' altro. Questa era una delle formole principali di Proudhon.

Così conseguente a sé stesso è Proudhon, che non ammette esistere repubblica che là dove il popolo non abbia rappresentanti, nè magistrati: e chiama monarchico ognuno che non si sforzi di recare in atto la soppressione di ogni governo — cioè l'anarchia. Egli pensò che chiunque accetta la rivoluzione economica proclama perciò la cessazione dello Stato. Quest'abolizione dello Stato è, egli dichiara, la conseguenza necessaria dell'organamento del credito e della riforma dell'imposta, giacchè per questa duplice innovazione il governo diventa a poco a poco superfluo ed impossibile.

Il Governo sta proprio sullo stesso piede della proprietà feudale, dei prestiti ad interesse, delle istituzioni giudiziarie, ecc., le quali tutte cose son servite ad educare il popolo alla libertà, ma cadono e diventano impotenti, appena la libertà abbia avuto il suo pieno sviluppo. Nella sua opera *Confessioni di un Rivoluzionario*, questo sentimento è espresso nei termini più aggressivi. Egli dice: « Tutti gli uomini sono liberi ed eguali; dunque natura e destino della società è di essere autonoma ed ingovernabile. Come la sfera di attività di ogni individuo è determinata dalla divisione naturale del lavoro, e dalla scelta di una condizione di vita che ognuno trova già convenientemente sviluppata, così le funzioni sociali sono combinate in maniera da dovere armonicamente cooperare. L'ordine emana dalla libera atti-

vità di tutti: non v'ha governo. Chi tiene una mano su di me per governarmi è un usurpatore ed un tiranno. Io lo dichiaro mio nemico. »

Interrogato: « Allora voi volete abolire il governo? Non volete una costituzione? Chi allora manterrà l'ordine nella società? Che cosa sostituirete allo Stato, alla polizia, ai grandi poteri politici? » « Niente, » egli replicò « la società è in perpetuo movimento. Non è mestieri spingerla, non è necessario batterle il tempo e la misura. Essa ha in sé il suo pendolo, la sua molla è sempre montata. Una società organata non ha bisogno di leggi nè di legislatori. Le leggi sono nella società quello che una tela di ragno in un alveare. Esse servono soltanto a prendere le api. »

Proudhon dichiarò che allora la società si potrebbe stimare ordinata, quando non esistesse più persona chiamata a compilare o a fare osservare le leggi, o a vivere in conformità di esse. Solo perchè la società fin oggi non è stata mai ordinata e si è trovata in corso di ordinamento, i legislatori, gli uomini di Stato, eroi e le guardie di polizia sono stati necessari.

Opinando così del governo, Proudhon definì la monarchia e il repubblicanismo affatto diversamente dalla generalità dei repubblicani, i quali credono che la società possa essere fatta repubblicana con la semplice espulsione del re. Per lui la monarchia non è l'individuo o la famiglia, in cui la sovranità popolare si personifica, ma una fede ed un sistema; una fede in un diritto divino, ed un sistema di governo. Egli trovò che ambedue questi elementi avevano messo così profonde radici negli animi dei democratici come in quelli dei monarchici.

CAPITOLO IV.

Ateismo politico ed economico.

Proudhon dimostrò ai repubblicani che essi non si erano formata un'idea di ciò che costituisce un Governo. « La Monarchia » disse loro « non è una di quelle cose che spariscono al primo soffio, e con una deliberazione di un Consiglio comunale. Cambiare la società di monarchia in repubblica è cosa difficile quanto trasformare la mente umana. Per raggiungere questa meta ci son voluti dei secoli e l'opera di venti generazioni. Voi quando perdeste l'Imperatore, o appresso quando cacciaste Carlo X o Luigi Filippo, credeste aver distrutta quest'istituzione, dove che non avevate fatto che abbassarne le insegne. Il sistema sta inviolato nelle vostre idee ed abitudini. Io farei stupire più di un onesto democratico, se intraprendessi a dimostrargli che egli e l'intero partito democratico non hanno mai avuto se non idee monarchiche, che tutto quello che essi pensano, dicono, propongono o sognano è la monarchia. Che è mai il comunismo degli Icariani, se non monarchia assoluta? Altrettanto vuol dirsi delle altre utopie sociali. Per fondare la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza, Cabet si crea egli stesso re, Saint-

Simon pontefice, Pietro Leroux profeta, e Luigi Blanc dittatore. Il più meschino direttore di una società operaia si sforza di raccogliere sotto di sé tutti gli operai del luogo. Sempre lo stesso pregiudizio gerarchico, sempre la stessa mania pel governo. Malgrado tutte le accuse, a cui è stata fatta segno, la superstiziosa credenza in quello che si dice emanare dal diritto divino, è radicata negli animi ora più profondamente che mai. Di guisa che, conforme all'adagio prettamente monarchico, « la voce del popolo è voce di Dio, » il diritto divino più non è che un decreto nazionale formulato dal suffragio universale. Senza riandare fino all'elezione di Ugo Capeto, senza mentovare l'elezione parimenti miracolosa di Luigi Bonaparte a presidente della repubblica, certo la specie di santificazione, che i rappresentanti del popolo ricevono nel sacramento dell'elezione popolare, ne è un saggio. In che, di grazia, il rappresentante del popolo differisce da un monarca di diritto divino? Il rappresentante concentra nella sua persona la volontà, l'essere di un centomila, forse dugentomila, forse di un milione di cittadini dello Stato. Egli è investito d'illimitati, assoluti, pieni poteri. Egli può far leggi, decidere, regolare tutte le faccende divine ed umane, naturali e soprannaturali di sua piena autorità, o, come dice il Papa, senza previo esame e solo in virtù della scienza infusagli dall'atto d'elezione. La Costituzione lo dichiara inviolabile, le sue decisioni sono infallibili. Che può più di costui l'uomo-re, l'unico rappresentante della sovranità? L'uomo eletto da quattro dipartimenti ad una volta, è per questo solo fatto del cumulo de'voti, un personaggio straordinario, e quando più che cinque milioni di voti sono regi-

strati a suo favore, un dio! Laonde il popolo concepisce somma venerazione per quelli che ha eletti, e — ciò che è veramente ridicolo — da quest'idolatria son presi pure quelli che ne sono l'oggetto. Guardate a questi uomini, che s'accampano maestosamente sul Sinai Parlamentare; non ve n'è uno che non si arroghi una specie di giurisdizione sul pensiero del popolo. Se i 450 membri della maggioranza legislativa ci governano così bene, gli è che essi si credono più infallibili, più legittimi, più re di Carlo X o di Luigi Filippo. Il principio monarchico è così vivo e intatto in un'assemblea nata dalle viscere del popolo, come in un re legittimo: quella vuol essere stimata infallibile e trattata col riguardo che si usa al rampollo più o meno legittimo di una famiglia privilegiata e santificata *ad hoc*. Il vero diritto divino è il suffragio universale, quale noi lo esercitiamo. »

Proudhon considera lo Stato come la forma esterna del potere sociale. Grazie a questa forma esterna del suo potere e della sua sovranità, il popolo non si governa da sé, ma bentosto o un individuo o più persone sono a titolo di elezione o di eredità autorizzate a governare. Il popolo quasi è stimato incapace di governarsi, e noi supponiamo che la società non possa altrimenti rivelarsi che nella personificazione monarchica, nell'usurpazione aristocratica o nel mandato democratico.

Proudhon confuta questo concetto di un Ente collettivo, Stato, Governo — di colore regio o democratico che sia — e reclama la personalità, l'autonomia, l'individualità fisica, intellettuale e morale delle masse. Egli esprime l'opinione che ogni costituzione di Stato non abbia altro scopo che di condurre la società a tale

condizione di autonomia, e che così la monarchia assoluta, come la democrazia rappresentativa non sieno che gradini della scala politica, per cui le società si elevano alla conoscenza ed al possesso di sé medesime. In quest'anarchia egli scorge il più alto grado di libertà e di ordine che il genere umano possa raggiungere, e la vera formola della repubblica, però che repubblica e governo, suffragio universale e Stato sono termini contraddittorii.

Egli difende questa opinione in duplice modo, — prima col metodo storico e negativo, provando che ogni governo è ormai divenuto impossibile, e che il governo, pei suoi veri principii, dev'essere contro-rivoluzionario e reazionario, — e poi col dimostrare che la riforma economica e la solidarietà industriale portano il popolo alla riflessione, ond'esso conosce sé stesso, ed opera come un individuo. E, poiché la scienza della psicologia dell'individuo è fatta, Proudhon tenne possibile la scienza della psicologia delle nazioni e dell'Umanità. Perciò Proudhon assegna alla rivoluzione, che ebbe inizio dagli avvenimenti di febbraio, il compito di fondare l'assoluta libertà umana e civile. Con questo scopo pone — in politica — questa formola, « Organamento del suffragio universale, ed estinzione graduale del potere governativo nella società; » ed — in economia — quest'altra, « organamento della circolazione e del credito, » vale a dire scomparsa del capitalista di fronte all'operaio. Questa formola costituisce il punto di partenza del suo sistema, e serve pure come una genuina e sincera spiegazione della Rivoluzione.

Siffatti giudizi sul governo furono dati la prima volta da Proudhon nel 1840 nella sua opera: « *Che*

è la *Proprietà*? o *Ricerche sul Principio del Diritto e del Governo*. » Nell'ultimo capitolo di quest'opera s'incontra il passo seguente: « — Che forma di governo preferiremo? — Come potete domandarlo? risponderà certamente qualcuno de' miei giovani lettori; voi siete un repubblicano — Repubblicano sì: ma questa parola non significa nulla. *Respublica* — cioè negozii pubblici; cosicchè ognuno che dà opera a' pubblici negozii si può chiamare repubblicano. I re possono essere considerati come repubblicani. — Benissimo, dunque siete un democratico? — No! — Come? Siete un monarchico? — No! — Un costituzionalista? — Il cielo nol voglia! — Dunque siete un aristocratico? Volete un sistema misto di governo? — Molto meno — Che siete dunque? — Io sono un anarchico! »

Questa opinione circa lo Stato informa tutti i suoi scritti, ed egli la ribadì nella sua vita parlamentare. Il 4 novembre 1848 indirizzò una lettera all'editore del *Moniteur*, nella quale espose le ragioni del suo voto contrario alla Costituzione. Disse che dopo una discussione di quattro mesi trovò impossibile di astenersi di prender parte alla votazione, ma che stimava necessario dar spiegazione del suo voto. Egli non votò contro la Costituzione per una mania di opposizione o di agitazione rivoluzionaria, neppure perchè in essa si contenessero cose che egli avrebbe preferito non trovarvi, e mancassero altre che avrebbe bramato vedervi. Se questioni di tal fatta avessero potuto agitare la mente di un rappresentante, non vi sarebbe stato un voto favorevole alla legge. Egli avea votato contro la Costituzione, perchè essa era una Costituzione. Ciò che costituisce una Costituzione

— egli alludeva ad una Costituzione politica, però che niun'altra veniva in discussione — essere la partizione della sovranità, la divisione del potere in legislativo ed esecutivo. In ciò esser riposto il principio e la sostanza di ogni Costituzione; senza di ciò non esservi nulla di simile ad una Costituzione, ma solamente un'autorità sovrana promulgante decreti, eseguiti poi da' suoi comitati e ministri. Noi non siamo avvezzi a vedere così organata la sovranità, e pure un governo repubblicano non è altra cosa. Proudhon stimò che una Costituzione in una repubblica fosse superflua, e che lo stato di cose provvisorio che pei primi otto mesi era stato un potere, con un po' più di regolarità e con un po' meno di rispetto per le tradizioni monarchiche, si poteva rendere definitivo. Egli era convinto che la Costituzione, il cui primo atto fu di creare una presidenza, con tutte le inerenti prerogative, ambizioni e fallaci speranze, era piuttosto un pericolo che una guarentigia per la libertà. Ciò che Proudhon nella sua qualità di rappresentante accuratamente espresse nella sua lettera, lo tradusse continuamente ne' suoi scritti, non per una cieca opposizione alle forme ed alle restrizioni necessarie, ma pel sentimento intimo di libertà.

Questa fase della dottrina di Proudhon, per noi che abbiamo vissuto finora troppo nelle astrazioni, in sulle prime ci confonde e ci riesce incomprendibile. Il nostro Stato praticamente non è che una formula astratta, come la separazione artificiale ed immaginaria dello spirito dalla materia. Esso non è che una menzogna spiritualistica, non è più vero dell'immacolato concepimento di Maria. Al presente la questione è di passare dall'astratto al reale, e questo sarà il compito.

della riforma sociale, a cui Proudhon lastricò la via. Essa pria di tutto determinerà il rapporto che passa da uomo a uomo, ciò che finora è stato fatto da politici solo per quanto lo richiedeva la stringente necessità. Fin' oggi lo Stato si è occupato dell'individuo solamente per dargli l'elemosina o per cacciarlo in prigione. Noi ora esistiamo solamente per lo Stato, e non lo Stato per noi. Perciò è impossibile di argomentare, sia pel rispetto economico, sia pel rispetto politico, dalla condizione dello Stato a quella degli individui che ne fanno parte.

Le statistiche di uno Stato possono provarne la prosperità con le cifre più luminose: noi non siamo autorizzati a trarre da queste cifre la conclusione che ogni ramo dell'industria, il commercio e l'agricoltura si trovino nella più florida condizione. La somma totale può non essere riducibile alle somme parziali, ed a dispetto delle cifre, due terze parti del popolo che vive nello Stato possono trar la vita mendicando. L'economia nazionale ha finora discusso in massa tutte queste quistioni, non badando che al totale. Politicamente avviene pure così. Uno Stato come tale può offrire la più grande somma di libertà politica; e nondimeno da ciò non è dato argomentare alla libertà individuale. Valga l'esempio dell'Inghilterra. Questo Stato non è altra cosa che una formola politica. Le esigenze della libertà politica individuale sono colà soddisfatte come non sono in nessun altro paese, e nondimeno l'individuo non è realmente libero.

Il genere umano non può e non vuole essere governato più a lungo. Proudhon estirpò lo Stato, questo Moloch che ci consuma tutti, succhia la nostra forza, esercita l'usura con ogni individuo, si cementa

di sangue, e se ne vanta, e si regge necessariamente sulla stupidità del popolo.

Il bene che ha fatto lo Stato al genere umano non deve ascriversi ad esso, ma ai vincoli sociali che esistono in esso, da quello della famiglia a quello della scienza. Grandi sono quei soli individui, che si sono distaccati dallo Stato, che non considerano l'accidentale frontiera geografica dello Stato come una forma dell'Umanità, che credono che i limiti dei rapporti del loro individuo con le creature loro compagne sono quelli stessi dell'universo, e che, ispirati da un divino egoismo appartengono, come il Marchese Posa di Schiller, ad un'età di là da venire.

Il vero individuo umano non trova posto nello Stato, non si trova in esso come a casa sua, ma vi si sente come nella stanza della balia e dei bimbi, governato dal timore degli spettri e della verga. Il meccanismo dello Stato è antiquato: il genere umano non vuole essere più governato, e non vuole più pagare imposte al Governo. La spaventosa parte tragica dello Stato è stata da molto tempo simboleggiata nelle antiche tragedie. Shakespeare rappresentò la pazzia della Reggia e lo sfasciamento dello Stato; e nel classico capolavoro di Hebbel, « Erode e Marianna, » è delineata artisticamente la contraddizione insita nell'autorità regia, onde ogni persona reale, per quanto nobile, perde ogni valore morale.

Ma ogni regno è di un re ed ogni Stato è un regno. La scorza dello Stato è spesso, ferrea, oppressiva: lo Stato uccide l'individuo, ed è incompatibile con la libertà. Ognuno di noi scava sè stesso dal mucchio, sotto cui stiamo tutti. Lo Stato per noi è stato quello che per l'embrione fu il corpo della madre: ora il ge-

nere umano si libera da esso. Solo se la ragione sarà smarrita, il Governo potrà essere conservato.

Il merito di avere indicato il modo di abolire lo Stato e di organizzare l'anarchia, appartiene a Proudhon. Le prime parole che egli rivolse alla società risuonarono da una piccola città di provincia, e penetrarono nella Sorbona *) a Parigi. Furon queste: « La proprietà è un latrocinio » Con questo amaro ammonimento egli iniziò la sua vita politica. E fu a Blanqui seniore — il professore di Scienza Economica, che dalla sua cattedra nell'Università di Parigi difendeva la società moderna — che egli diresse quelle parole enigmatiche e spesso fraintese.

Precedentemente all'opera sulla Proprietà egli aveva pubblicato un opuscolo sulla celebrazione della festa della domenica. In questo lavoro però egli non tuonò nel suo stile ultimo e più violento, ma di quando in quando scuote il mantello teologico, che portava per concorrere al premio offerto dall'Accademia di Besançon, e ci mostra la sua forma nuda. Una volta, come se parlasse basso a sé stesso, mentre discorreva di tutt'altro argomento, gli sfuggì questa sentenza: « La proprietà non ancora ha avuto i suoi martiri: essa è l'ultimo dei falsi dei. » Queste parole erano appiattate dietro riflessioni su Mosè e sulla santificazione della domenica. Esse stavano lì come un lupo nell'ovile.

Quando Proudhon venne a Parigi, era così povero che dovette fare a piedi l'intero viaggio da Besançon, non avendo danaro bastante per pagar un posto

*) Collegio teologico nell'Università di Parigi, fondato nel 1250 da Roberto Sorbonne. (Trad)

nella più meschina diligenza; con sé non portava altro che una definizione. Aveva inventata una definizione della proprietà, analizzando il sostrato della società. E con questa formola indicò tutte le metamorfosi che la proprietà avea subito fin dall'inizio dei rapporti commerciali e del credito; e così facendo mostrò ad un tempo assai chiaramente il gran mutamento avvenuto nella società, e scoperse pure, a così dire, lo spillo intorno a cui il filo del futuro dev'essere attorcigliato. Con questa definizione egli rese acuto il pensiero sociale del tempo sì da non poter far altro con essa che infliggere ferite.

Nel definire la proprietà, si espresse così duramente, in una forma così serrata, che irritò e diede motivo a parecchie false interpretazioni. Grande avversario del Comunismo, a causa di questa sua definizione, « La proprietà è un furto, » fu accusato pubblicamente di essere comunista. E pure Proudhon mai aveva attaccata la proprietà come il prodotto del risparmio, dell'invenzione o del lavoro; ma mostrò che essa avea valore solo in quanto entrasse nel giro dello scambio. Nondimeno, nel costruire la sua definizione, non ebbe sott'occhi che la forma feudale della proprietà, cioè una cosa che senza sforzo del proprietario produce a costui interesse e profitto. In questa definizione egli trovò l'incanto che deve aprire la porta alla rivoluzione sociale: con questa definizione la grande cabala della vecchia società fu svelata. Essa fu la dichiarazione di guerra da cui, nell'avanzarsi, si fece precedere la rivoluzione di febbraio. Essa fu l'origine del Socialismo, la giustificazione della riforma, la prima parola dell'età che veniva, il primo pensiero repubblicano.

Nella sua definizione della proprietà sta tutta la sua critica della società, critica che la ferisce e guarisce nello stesso tempo. La critica della società fatta da Proudhon servì a collocare la Proprietà nelle serie economiche, fuori di cui essa riesce incomprendibile. Nelle sue due prime opere sulla proprietà egli ne criticò il concetto per antitesi, e cercò di attaccarne la forma feudale presente, rivelando le contraddizioni che sono nell'intima natura di essa.

CAPITOLO V.

Credito mutuo.

Soppressione dell'interesse sul capitale.

Ma la prima volta che Proudhon si mise sull'unica via che poteva condurlo ad una soluzione sintetica, fu nel suo capolavoro: *La Filosofia della Miseria*. Egli investigò i fenomeni di analogia e di omologia, tra cui la proprietà era classificata, collo scopo d'indagare la natura ed i rapporti economici di essa. Pre-scindendo da siffatti rapporti, la proprietà apparve, per le costruzioni logiche in cui Proudhon la collocò, un fatto singolo, un'idea solitaria, e perciò incomprendibile ed improduttiva. Ma se la proprietà assume la sua vera forma, se la si considera entro la sfera sua propria come un tutto armonico, essa perde le sue qualità negative.

Per giungere a codesto concetto della proprietà, all'idea di ordine sociale, egli in primo luogo stabilisce le serie di contraddizioni, di cui la proprietà forma una parte, e poi dà come regola generale la formola positiva delle serie.

Per questo processo logico Proudhon trasforma la proprietà fino a farla divenire un'idea reale, positiva e sociale, una proprietà che abolisce la proprietà pri-

mitiva, ed è benefica a tutti. Così egli tratta l'intero problema criticamente, senza sentimentalismo di sorta; riduce il socialismo ad un calcolo, e perviene con quest'atto formale, che noi considereremo più particolarmente, alla trasformazione della società. Il capitale, dice Proudhon, ha soggiogata la proprietà, ed il lavoro deve soggiogare il capitale.

Questa lotta col capitale invade tutti gli scritti di Proudhon. Egli lo circonda, lo mina, lo strangola colle stesse di lui mani. Egli è mortale nemico del capitale, però che la proprietà non è mai più dannosa al lavoro di quando prende la veste del capitale. Il capitale ha in sè stesso un potere creativo, che opera affatto indipendentemente dal capitalista, che non fa che dormire. Anche quando è inattivo, esso è efficace; sì, la sua influenza dura anche quando esso è nascosto e seppellito.

Il capitale è il lavoro divenuto un *parvenu*: e come un villano rifatto è più severo co' suoi compagni di un giorno, così il capitale che rappresenta il lavoro accumulato è più severo col lavoro. Esso non solo divora il frutto del lavoro, ma lo previene e vi si apprende come morbo consuntivo.

Il capitale è cannibale di sua natura. Il capitalista può essere il più nobile filantropo, ma nel presente ordinamento economico della società non ha libero arbitrio in ordine al suo capitale. L'azione del capitale sul lavoro rassomiglia a quella del beccaio che ingrassa l'agnello, che destina al macello. Il sostegno che il capitale presta al lavoro è il più pernicioso, perchè apparentemente benefico. Dall'un lato il capitale ha virtù di dar vita e vigore al lavoro, come la luce alle piante; e tutto ciò che v'ha di grande

e di bello nel lavoro viene dal capitale. Dall'altro lato però il capitale opera sul lavoro come il fuoco sul legno.

Il socialismo non è ostile al capitale, in cui vede la manna del lavoro, ma combatte l'interesse sul capitale, che defrauda il lavoro di tutt'i suoi salutari effetti. La produttività del capitale vuol essere distrutta. L'insurrezione del socialismo contro il capitale non consiste che in quest'aspirazione, e questa era assai spiccata in Proudhon.

Abolire l'interesse sul capitale, collocare l'operaio in tal posizione da poter sempre, senza incontrare ostacoli, rinvenire i mezzi di produzione, fare che il lavoro dipenda solo da sè stesso, rendere agevole lo scambio dei prodotti, e gratuito e mutuo il credito, sono le idee socialistiche che trassero Proudhon ad una « Banca del Popolo. » La « Banca del Popolo, » dove fosse stata stabilita, avrebbe dovuto essere il vaso di distillazione della società. Essa non doveva essere un mezzo di ordinamento, ma di distruzione. Mentre altri socialisti cercavano invano di ordinare il lavoro, Proudhon nella « Banca del Popolo » trovava il mezzo di sciogliere l'uomo dalle sue catene.

Proudhon è libero. Descrivere e comprendere la sua libertà è mostrare e concepire il suo carattere rivoluzionario. Egli è uomo libero, e possiede tutta la sublimità, la grandezza, l'orgoglio e l'egoismo che accompagnano l'indipendenza e la solitudine. Giammai si alleò ad un partito, non conobbe mai altra guida che l'impulso interno, che possedeva, a svilupparsi. Per lui non vi sono altre leggi che quelle della sua natura. Il suo amore di libertà era così sconfinato che inclinava all'ostinazione. Gli rincresceva di

avere un compagno, perchè un compagno poteva acquistare un'influenza su di lui. Ogni qualvolta perciò altri batteva lo stesso sentiero di lui, egli si strappava di là bruscamente, e preferiva raggiungere la sua meta per una via circolare. Fino la propaganda delle sue idee acquistava così un carattere particolare.

« Io non voglio nè regolare, nè essere regolato, » disse una volta. Quest'egoismo andò tant'oltre che egli non curò neppure i suoi discepoli, nè il pubblico. Tutte le sue opere furono monologhi. Ciò influì pure grandemente su' suoi scritti politici.

Al momento della lotta scientifica egli si sentiva, per così dire, attaccato al suo avversario, e ciò lo rendeva, nel confutare, così avventato, così rozzo e ad un tempo così velenoso. Terminava ogni controversia col rompersi coll'avversario. Solo quando avea troncata la disputa, e restava una volta ancora solitario, si sentiva battere i polsi liberamente, potentemente e nella pienezza della vita. Egli allora si sentiva come uno che si è sciolto da un cadavere al quale era stato incatenato.

La più notevole sotto questo riguardo fu la sua polemica epistolare col solo economista che sostenne con lui una lotta onorevole — Bastiat. Dalla loro corrispondenza si scorge quanto riuscisse fastidiosa a Proudhon la vicinanza di Bastiat. Ogni lettera termina con la espressione della speranza che possa esser l'ultima, e la seguente è cominciata con uno sforzo manifesto. Ben presto egli si separa da Bastiat, e mette termine tutto ad un tratto alla disputa, e le sue ultime parole sono: « M. Bastiat, voi siete un uomo morto! »

Proudhon fu così violento difensore di libertà che

per ogni limitazione della libertà dell'individuo, fosse pure intesa al vantaggio di lui, era compreso d'orrore. Egli non voleva un vincolo meccanico, ma un vincolo organico di società. — Egli voleva che l'uomo in mezzo al tumulto della vita conservasse la sua solitudine, la sorgente di tutte le grandi cose, e non conoscesse più bella immagine dello schifo, che, guidato da un uomo, è spinto innanzi sul ribollente oceano.

Perfino il lavoro era per lui sinonimo di libertà individuale. « Quando parlate di ordinare il lavoro, » diceva in uno de' suoi opuscoli, « gli è proprio come se pigliaste a strappare gli occhi alla libertà. » Bramava libertà per sè stesso, pel suo avversario, per tutt' il mondo. Combatteva con amarezza, ma schivava, compreso d'orrore, l'arme della reazione. Se i Gesuiti e gli Ultramontani fossero capitati a tempo, non avrebbe iniziato reazione contro di loro. La sola confutazione, non la soppressione, gli pareva umana; e solo, a parer suo, era rivoluzionario quegli, che riteneva l'illimitata libertà essere il principio della rivoluzione.

Ond' egli si mostrò sublime al più alto grado, quando il Procuratore Generale dimandò l'arresto di lui a causa di un articolo che egli aveva scritto. La proposta di autorizzazione a procedere contro di lui fu presentata all'Assemblea Nazionale (il 14 febbraio 1849) ed egli allora parlò, e conchiuse con queste parole: « Cittadini! Io aspetto la decisione dell'Assemblea senza la menoma inquietudine, però che sono uno di quelli che possono essere confutati, non puniti! »

Tutto ciò che Proudhon disse intorno a' rapporti degli uomini fra loro, scaturì dalla sua idolatria verso

la libertà. Egli avrebbe voluto che ogni uomo prestasse al compagno tanto servizio quanto il compagno a lui, nè più nè meno. — Dobbiamo a questo amore, che egli portava alla libertà, se le sue opere furono impregnate di tant' odio contro i privilegi. La sua sete di libertà lo fece ribellare contr' ogni cosa, fin contro sè stesso. — Per questo riflesso le sue *Confessioni d' un Rivoluzionario* sono uno dei più notevoli libri che possediamo. Giammai prigioniero profert così coraggiose parole. Noi stiamo dinanzi ai cancelli della sua cella, ed ascoltiamo le sue parole, e gl' invidiamo la sua libertà. Egli è nelle mani del Governo, e prova con calma che il Governo ha veleno nelle vene, e deve perire. Nella sua augusta cella annulla l'idea del governo e il profitto del capitale — tutt' i sostrati della vecchia società. Stritola il mondo e lo riduce al nulla, sta trionfante sulle rovine dell' universo, e prorompe in un ironico canto di lode, facendosi beffe di sè stesso e di tutto.

Dopo avere in tal modo, per così esprimerci, minato sotterra e mandato in aria ogni cosa, si espone subito alla luce chiara e gioconda dell'ironia, ma l'ironia non risparmia neanche l'opera di lui, e deride tutto ciò che esiste.

Annientato il sistema governativo ed il capitale, magnifica l'ironia come la sola libertà vera. Nella sua solitudine finisce col prorompere in un riso sublime, da pochi compreso. Il suo libro si chiude con queste parole: « Ironia, libertà vera, tu m' hai salvato dall'ambizione del potere, dalla schiavitù dei partiti, dall'ammirazione de' grandi signori, dalle mistificazioni della politica, dal fanatismo de' riformatori, dalla superstizione di questo mondo e soprattutto dalla dei-

ficazione di me stesso. Tu sei maestra di saggezza, sei il genio della provvidenza e della virtù. Divinità quale che tu sia, oh vieni e versa sui miei concittadini solo un raggio di luce, manda una sola scintilla del tuo spirito ne' loro animi, sicchè la mia confessione possa rabbonirli ed essi possano compiere lieti e giulivi l'inevitabile rivoluzione! »

Codesto diritto dell'individuo ad ottenere di esser libero e distinto dagli altri Proudhon lo reclama non solo per sè, ma per ognuno; ed egli stimò buoni e razionali que' soli ordinamenti sociali in cui l'individualismo si trova nel suo pieno sviluppo. Questo non accade oggi che l'individuo è governato, la sua attività limitata. L'ideale di Proudhon perciò era una condizione di cose, in cui governo e società fossero tutt' uno, e non più divisi.

Questo ritorno del governo alla sua fonte, questo riflusso di lavoro nella vita nazionale, tal è per lui il tipo della libertà. Lo Stato attuale a' suoi sguardi esprime il disperare che il genere umano fa della storia, lo spezzarsi delle catene che per un mille anni hanno inceppata la libertà. Tanto vale confessare che essere governato è cosa inconciliabile con la dignità del genere umano, che la trasmissione del potere sia ad un monarca, sia ad un rappresentante del popolo, è bugia ed inganno.

La sua anarchia non dissolve, ma crea. E' l'ordinamento umano più puro, la necessità di libertà: dà impulso alla sui-tutela ed all'indipendenza. Per essa le masse giungono alla loro età maggiore e non si sentono che sulle prime disagiate pel nuovo sentimento di responsabilità che le comprende.

L'abolizione dello Stato d'oggi è la creazione del

vero Stato, del primo libero sistema umano di solidarietà, in cui ogni individuo acquista il suo vero valore, e le faccende umane sono condotte più onestamente e più vigorosamente che mai. L'abolizione del governo è l'introduzione del sui-governo, l'organamento del suffragio universale, la destinazione di tutte le attività al libero adempimento de' fini più gloriosi dell'Umanità.

Proudhon considera come unico problema della scienza sociale, regolare, lo sviluppo della libertà ne' rapporti da individuo ad individuo. Egli trovò che tutto il male del presente stato sociale risiede nell'essere fraintesa e violata la reciprocità. Ecco perchè economicamente rivolse tutti i suoi sforzi ad introdurre la giustizia nello scambio, ad organare il credito, la vera reciprocità. Cominciò dal liberare l'individuo da' vincoli dello Stato e dell'Umanità, collocandolo nella pienezza del suo diritto come individuo, e poi ricondusse tutt' i liberi individui alla vera fratellanza umana.

Siffatta fratellanza, che movea da un egoismo purificato, non era la solidarietà comunistica di Luigi Blanc, ma una solidarietà mutua.

Da una parte Proudhon inventò l'accentramento spontaneo delle funzioni sociali: dall'altra la mutua garanzia del credito. Tutto il suo sistema di società si esaurì in queste due formole. Egli ci guidò dall'egoismo alla vera fratellanza, od in altre parole, con l'egoismo vinse l'egoismo. Così il lato economico del suo principio acquistò, come vedremo, grande importanza. Egli strappò dalle mani del capitalista le armi stesse di lui, per ucciderlo con esse.

Egli trasforma l'ufficio di scambio in una rivolu-

zione, ed impiega a liberare il lavoro i mezzi, che prima stavano a disposizione dell'usura. I capitalisti ottennero il possesso del biglietto di cambio, e ne fecero monopolio. Proudhon restituisce quest'invenzione alla società collettivamente considerata. Egli rende generale e popolare il biglietto di cambio, fa repubblicano il credito, e crea con ciò una vera solidarietà, che è l'antitesi perfetta del Comunismo.

CAPITOLO VI.

La sovranità dell'individuo.

L'Umanità, giunta alla svolta della storia moderna, si è messa sulla via della rinuncia a' simboli, per girare verso la realtà di pensiero.

In Egitto i geroglifici, in Grecia la scultura, nel Medio Evo l'architettura servirono di allegoria. Il mistico crepuscolo della storia è ora variato. Il Governo e la Chiesa sono gli ultimi simboli, dai quali l'uomo non si è ancora affrancato. L'autorità e la religione rappresentano il grado a cui son pervenute le idee dell'Umanità, finchè questa non giunga a respirare la purezza dell'idea.

Governo e Dio sono intimamente congiunti. Ha un certo significato l'espressione « Per grazia di Dio » usata da' re. Senza Dio non vi è re, senza un re non vi è Dio. L'uomo abbellisce con tutt'i colori immaginabili questi ultimi avanzi del misticismo della sua giovinezza.

L'uomo inventò il meccanismo amministrativo dello Stato per poter trasformare in una realtà intellettuale il simbolo del governo; ed illumina il geroglifico della religione colla fiaccola eterna della filosofia, senza sapere che così quello sarà distrutto.

I geroglifici devono essere creduti per sè, ovvero

cessano di esistere. L'uomo, nondimeno, tenta spiegarsi il simbolismo governativo e il religioso, per difenderlo con la ragione, e così senza volerlo risolve il problema del secolo, che è abbandonare il simbolismo e riconoscere la realtà.

Cristiano è solo chi crede che il mondo fu redento per la morte di Gesù Cristo, e vero cittadino dello Stato quegli soltanto per cui il re patriarcalmente rappresenta e simboleggia l'intero Stato.

Appena comincia la critica del mistico contenuto della religione, o appena noi cessiamo dal riconoscere nel re la genuina espressione simbolica dell'intero corpo di cittadini, e cominciamo a sostituire a' poteri di lui rappresentanze nazionali, e a dimandare garanzie, siamo entrati nel sentiero che mena alla purezza ideale, che l'uomo tende a raggiungere come filosofo e come cittadino.

Finora la più parte degli uomini non hanno saputo scandagliare la loro posizione nell'universo che per mezzo di un Dio estraneo al mondo ed alla civiltà terrestre. Colla costituzione di un governo la necessità di un coordinamento de' vincoli sociali si presenta solo figuratamente alla coscienza umana. Quanto più si fa chiaro all'individuo il concetto della sua tutela, tanto più forte diventa l'impulso ad esercitarla, e tanto meno perciò questo è impedito da simboli. L'essere diventa simbolo prima, e poi uomo. Allora non vi sono più governi, ma solo usurpazioni. L'opposizione allo Stato è una delle principali caratteristiche dei nostri tempi: sola essa dà importanza e significato alla rivoluzione.

Praticamente, una rivoluzione non ha importanza che come manifestazione dello sforzo che fa la nazione

per sbarazzarsi della morbosa sostanza del Governo, dello Stato. Durante il trionfo di una rivoluzione il popolo è per un momento libero, e vive lungamente nella memoria di questo momento.

Ma immediatamente dopo la vittoria, la sfiducia e lo scontento si diffondono in mezzo al popolo. Senza saper perchè, ogni individuo sente che questo stato di cose misto di barbarie e di fanatismo, questa licenza che cresce col contagio, questa reciproca animosità non costituiscono la libertà, come un effettivo mutamento della costituzione sociale non si compie col ricominciare a governare, a decretare, a far la caccia a' posti e ad organizzare. Scontenti ed ingannati, noi siamo assordati dall' aspro tumulto della rivoluzione. Fortunatamente l' onda malsana di vita, che ci è vomitata addosso, non ci dà tempo di considerare se la battaglia è stata realmente utile, e se le vittime cadute sono state sacrificate per una nobile causa.

Ma subentra appena la calma, che si sente viemaggiormente il peso delle vecchie catene; i vecchi lamenti di essere stati ingannati si levano una volta ancora, e si fa fermo proponimento, essendosi imparato qualcosa dall'esperienza, di far meglio un'altra volta. Come se la catena non avesse nuovamente scricchiolato su di noi l'indomani stesso della rivoluzione! noi solamente non ne udimmo il frastuono. Come se la lotta politica non fosse stata ingaggiata l'indomani stesso della caduta del Governo, e come se per la gherminella dell'elezione noi non fossimo stati peggio defraudati della nostra libertà democratica che un cittadino della sua moneta da un truffatore qualunque! Fate che la rivoluzione si nomini, che si personifichi

od in Robespierre od in Lamartine, ed essa appassirà e sarà perduta.

I filantropi ed i politici sono la peste delle rivoluzioni: i primi perchè non vogliono lasciare il popolo a sè stesso, ma vogliono in tutt' i modi far qualche cosa per esso: gli ultimi perchè creano i partiti, onde gli ambiziosi si litigano il potere. La più grande delle rivoluzioni si compierà perciò quando non più ci ribelleremo, ma solo risolveremo. La vera volontà del popolo è più grande che una rivoluzione. Tutt' i movimenti rivoluzionarii non fanno che rovesciare un Governo per metterne su un altro; noi però non poniamo in dubbio la sublimità dell'errore, che si contiene in una rivoluzione.

Ogni ribelle è un genio: ribellarsi è stare innanzi al proprio tempo, porsi con un salto fuori dello Stato, avventarsi contro il Governo. Una rivoluzione è una specie di stazione, il cominciamento di una nuova epoca, un' idea mistica di libertà. Ogni barricata è un altare di libertà, una negazione dell'ordine di polizia, una critica umoristica dello Stato, una pietra d'inciampo che urta contro lo Stato.

Intanto la rivoluzione, sempre ingannata, non raggiunge la sua meta; e tante volte essa taglia una testa dell'Idra del Governo, altrettante un'altra ne nasce. Per esempio, alla Francia avvenne nel sottrarsi a Luigi XVI di cadere nelle mani di Robespierre, poi venne la Francia di Napoleone, quella di Luigi XVIII, quella di Carlo X, e quella di Luigi Filippo, e quella di Lamartine, di Cavaignac, e quella di Luigi Napoleone e quella di Thiers. Ma la Francia che non appartenga a nessuno, e perciò appartenga ad ogni francese, è tuttora di là da venire.

Il Governo è lo strumento, che l'avarizia e l'ambizione si contendono; è la spada con cui or questo, or quell'individuo ci assale e ferisce, e ciò si chiama governare. Chiunque maneggi la spada, noi saremo continuamente assaliti e battuti, finchè non avremo distrutta l'arma stessa.

Finora non si è badato che alla sovranità del popolo, ma noi dobbiamo pervenire alla sovranità di ogni individuo. La sovranità del popolo è un'idea vuota ed astratta, a null'altro buona se non che a dar luogo alla finzione di un trasferimento della sovranità del popolo in un re. L'uniformità è il vero simbolo dello Stato. Quanto meno fessure presenta la compagine dello Stato, tanto maggiore uniformità è imposta agli individui. Il dispotismo non permette all'individuo di non contare per nulla: il costituzionalismo gli dà soltanto un poco di belletto; la repubblica lo diverte con le stesse spoglie di lui: in ogni forma di governo noi siamo le vittime dello Stato. Siamo da esso mutilati; succhiamo col latte materno la sommissione che ci fa servizievoli allo Stato. Solamente pochi pensatori si sono finora sottratti allo Stato, e mentre inorriditi stavano guardando di dietro al mostro per divulgarne l'enigma, sono stati da esso ingoiati.

Una linea rossa passa attraverso la storia di tutt'i popoli e di tutt'i tempi. Essa divide il genere umano in campi ostili, e ai due lati sono schierati l'odio cieco ed uno spirito di persecuzione. Questa linea separa i partiti: dov'essi vengono in contatto, ivi il danno, l'odio, la persecuzione e l'assassinio prompono.

I partiti hanno già ingoiato milioni di cadaveri, rivi di sangue, e quanto più invecchia il genere umano,

tanto più si allarga la fossa. Sull'orlo di questa noi vacilliamo, un'opprimente vertigine ci prende e ci precipita in essa.

Che significano tutte queste vittime de' partiti? Che rivelano quest' innumerevoli cadaveri? Che leggiamo ne' loro rigidi e pallidi lineamenti? Perchè non può la sublime pace dell'idea umanitaria mitigare l'ardore di questa barbara febbre? Perchè arriviamo fino ad arguire la cultura di una nazione dalla perfezione dei partiti? Qual fuoco impuro brucia dentro di noi e ci spinge ad abbandonare la calma ed i vantaggi derivanti dalla inesistenza dei partiti? Come avviene che noi poi ci persuadiamo che l'artista, vivendo in un mondo di beltà, non ha bisogno di appartenere ad un partito, per compiere l'alta sua missione umana?

E' conforme alle leggi della vita e della storia la gara dei partiti? Possono l'odio e l'assassinio soltanto mantenere il mondo? Deve impregnarsi di sangue la terra per continuare ad esistere? E' la vita sinonimo di lotta? il ritorno all'armonia ed all'amore sinonimo di nullità e di distruzione? Ci ha dato la natura il fascino dei colori solo per poterne dipingere le bandiere dei partiti? Non possiamo amorevolmente osservare la legge della storia, che è il progresso per antitesi?

Sono necessari i partiti? Non è a caso che la nascita e la posizione ed il capitale impartiscono ad essi un'entità reale? Non può il presente intervenire qual mediatore pacifico tra il passato ed il futuro? E' giuocoforza che il passato sia assassinato ed il futuro riceva un battesimo di sangue?

Non evvi soluzione pacifica pei combattenti dell'Umanità? Spaventoso pensiero! E pure ogni partito

di opposizione è un testimone a carico dello Stato. Esso abborre il Governo. Noi lottiamo per non essere governati in un certo modo, ma poi cadiamo nell'errore di desiderare di governare a nostro modo. Ogni partito tanto è vicino alla verità, per quanto impedisce che un altro giunga al potere e governi. Tutti i partiti devonsi divorare a vicenda, finchè non ne rimanga veruno.

Le gare dei partiti giovano al progresso ed alla verità. Lo sviluppo dell'Umanità giammai piglierà forma diversa da quella che le improntano i partiti. Ma l'influenza nociva immediata dei partiti può essere distrutta. Allorchè non esisterà più Governo, o, ciò che vale lo stesso, non vi sarà partito che voglia governar l'altro, cesserà l'orrore della lotta dei partiti e lo spargimento di sangue, e non resterà che il bene che proviene dalle loro contraddittorie nature.

Ogni uomo vive nel suo simile, ed è spinto da un potente impulso a pigliar cura di lui. Da questo potente impulso di far bene al prossimo trae origine ogni partito. Perciò l'umanità non può rovinare, non può cadere in pezzi e sfasciarsi. Questo impulso unisce gli uomini meglio che non faccia lo Stato. L'odio generato dalla guerra civile ha le sue radici esclusivamente nello Stato, ed ogni amore, che è in noi, è succhiato dal Governo.

CAPITOLO VII.

Conciliazione della libertà con l'accentramento.

Proudhon in questo senso fu il più gran ribelle. Egli accusò gli ordinamenti di tutti i nostri Stati di essere impregnati di feudalismo e di monarchismo. Il nostro sistema amministrativo nella sua forma piramidale era, ai suoi occhi, essenzialmente monarchico. Tutto il potere della nazione gli pareva concentrato in un'assemblea nazionale, come in una dinastia. Per lui l'origine elettiva dell'assemblea era un mistero ed un giuoco di fortuna. Proudhon non abolisce lo Stato con un ragionamento astratto, ma lo mina collocandogli allato il quadro del non-Stato, una condizione di cose senza Governo. Egli ci fa liberi mostrandoci la libertà. Praticamente la sua via è la migliore. L'uomo reputa impossibile sottrarsi al suo stato: un passo fuori la sua cerchia gli pare un viaggio nell'ignoto. Proudhon inventa perciò, se possiamo servirci di una tale espressione, una via empirica. Lo Stato appartiene all'empirismo. Egli dunque ne considera l'abolizione come oggetto di esperienza.

Tale un impulso a scuotere lo Stato s'impadronisce del suo animo, che egli appena si dà il tempo di trovare ragioni astratte per giustificarsi; invece ci adduce diversi esempj del non-Stato, come di una altare.

Questa negazione dello Stato, la quale non solo distrugge, ma edifica al tempo stesso, è la sola razionale. In ogni altro modo noi diamo del capo contro le mura di una prigione, e crediamo di avere così conseguita la libertà. Mentre per la maggior parte degli uomini l'abolizione dello Stato è sinonimo del nulla, Proudhon vede così chiaramente la lucida immagine di una società senza forma di Stato, che deplora di non essere pittore o meccanico per poterla ritrarre nella sua interezza.

Per lui l'anarchia non è pura sfiducia nello Stato, nè un dolce mistico trasporto a lanciarsi nel vuoto; ciò che non comprendono parecchie persone, che predicano dopo lui, le quali se ne vanno in solluchero, per aver trovata una espressione vocale del loro stupido impulso al suicidio, o nello scorgersi capaci di formarsi un ideale della propria corruzione e dissolutezza.

La dottrina dell'abolizione dello Stato ha qualcosa di terribile, di sinonimo di follia per uomini moderati e pratici che amano le leggi e l'ordine; ma per la gente perduta, per quelli che vivono senza obiettivo ed odiano le forme, possiede un fascino. Mentre gli uni vedono nella teoria della negazione dello Stato l'impossibilità di seguire il loro attivo e salutare impulso ad operare, agli altri la generale dissolutezza e decadenza sono in singolar modo gradite. Questi sentono la loro agonia di morte e gioiscono di trascinarsi con loro questo mondo pieno della gloriosa virtù di progresso. Questa lotta sembra loro la sola naturale vocazione della vita e del mondo. Nella loro infingarda ed egoistica nullità, applaudiscono al nuovo profeta dell'anarchia ed alla abolizione dello Stato,

appunto come una volta le menti deboli ed ignoranti accettavano la dottrina della comunanza dei beni e delle donne.

Ma Proudhon è così poco compreso da questi amici, come dai suoi nemici. In questa parte della sua critica rimane sempre il freddo impassibile tenitore di libri: calcola sulla morte dello Stato, a quella guisa onde strozzò il capitale con cifre. Prima di procedere alla dimostrazione della possibilità di abolire lo Stato, si rivolge a quei lettori, che stimava increduli, in questi termini: « Nel mio svolgimento io solo posso far succedere le materie l'una all'altra: tutte ad una volta non mi è dato presentarle. Come dunque sarete capaci di comprendere l'insieme? Che garanzia avrà la nostra Costituzione? Questa garanzia esiste. Io la nominerò. La è così semplice che ognuno può provarne l'aggiustatezza. Consiste in una espressione matematica. Tutte le parti prese insieme equivalgono al tutto. Lettori, credete voi nella matematica? Se sì, potete affidarvi interamente alla mia guida. Io vi mostrerò le cose più interessanti e voi non correrete pericolo di perdervi. Con l'aiuto di questa espressione spero mostrarvi (cosa veramente inaudita!) che il governo deve necessariamente cadere pel progresso delle riforme sociali, e che, a misura che esso rovina, l'ordine ne occupa il posto.

Così egli nel levare la sua scure per abbattere lo Stato, grida ai suoi attori di aiutarlo a contare i frammenti caduti per arguire dal loro numero che il tutto esiste tuttavia nella somma delle parti. Gli è come se nel giorno del Giudizio egli calcolasse geometricamente la distruzione del mondo.

Questa fredda e pacata abitudine di distruggere con

L'influenza di un giustiziere, lo mette in grado di ragionare sulla morte dello Stato; onde noi siamo rassicurati che con la perdita dello Stato, niente sarà realmente perduto, perchè quest'eterno calcolatore certamente terrà conto d'ogni cosa.

Proudhon era così sicuro del fatto suo che si domandava: « Che faremo l'indomani della Rivoluzione? » e dava la baia agli scrittori socialisti pei loro rimedii da ciarlatani ed, alla Montagna per l'idea — che essa avea ereditata dalla Convenzione Nazionale — che « i popoli sono il sostrato di ogni governo, che per l'ultima volta essi doveano costringere il governo a compiere la rivoluzione in ventiquattr'ore mediante decreti. »

Egli avrebbe voluto strangolare lo Stato con le stesse mani dello Stato, che sono le leggi, ed inaugurare il regno dell'anarchia, con ben ponderati decreti. Perciò non si staccò dallo Stato per febbre o per precipitazione, per sazietà o per eccentricità, per mancanza di scopo o di un'idea definita, ma perchè pacatamente convinto che la rivoluzione non era ancora terminata, che ogni rivoluzione doveva negare e distruggere qualche cosa, e due cose specialmente dovevano essere negate e distrutte — lo sfruttamento del genere umano per opera del capitale, e l'oppressione dell'individuo per opera dello Stato; però che da questa duplice negazione dipendeva la rigenerazione della società.

Noi abbiamo contratta tale abitudine coi Governi e con gli Stati, che riguardiamo la società umana come uno Stato, e consideriamo la negazione dello Stato come sinonimo dell'estremo smembramento e dell'assoluto isolamento. Perciò qualcuno potè for-

mularlo così il pensiero di Proudhon intorno all'abolizione dello Stato: che ognuno debba esistere per sé e per sé, e nessuno incomodarsi pel suo prossimo. Nondimeno l'uomo non è libero, non è felice, che la mercè del suo simile. In ciò consiste il mistico concetto umano dell'esistenza. Questo potente impulso fu che animò Leonida alle Termopili, e spinse i Parigini a dar l'assalto alla Bastiglia.

A buon dritto, dunque, Proudhon distinse due specie di libertà, la semplice e la composta. La prima non esiste che presso i barbari, ed anche presso le nazioni civili, finchè queste si sentono libere soltanto nell'isolamento. Sotto questo riguardo l'uomo più libero è quello la cui attività è meno limitata dagli altri uomini. Un individuo solo sull'ampia terra rappresenta il più alto grado di questa libertà. A questa sterile libertà, che non può aver testimoni, Proudhon oppose il principio sociale, nel quale vide compenetrarsi la libertà e la solidarietà, e diventare sinonimi a segno che la libertà di uno non riceva limitazione da quella di un altro, come fu detto nella Dichiarazione dei Dritti del 1793, ma piuttosto trovi in quella un alleato, e l'uomo più libero sia quello che più strettamente sia congiunto coi suoi simili.

Egli esemplificò questo concetto in due nazioni separate da un braccio di mare e da una catena di montagne. Queste nazioni sono relativamente libere, non avendo commercio fra loro, ma sono povere — sono semplicemente libere. — Ma sono molto più ricche, se barattano i loro prodotti. Questa si chiama libertà composta. — La speciale attività di queste due nazioni acquista un più grande obiettivo, quando esse scambiansi reciprocamente generi di consuma-

zione e di produzione. « Questo semplice fatto, » dice Proudhon, « ci rivela un intiero sistema di nuovi sviluppi della libertà, un sistema di cui il cambio di prodotti non è che il primo passo. » Con queste parole egli alludeva alla sua « Banca del Popolo. »

Proudhon perciò non disperò della civiltà. Egli non la considerò come un infortunio toccato al genere umano, e non avrebbe permesso ai cittadini di ritirarsi nei boschi. L'abolizione dello Stato non gli si presentava come un ostile isolamento del genere umano. Ciò che voleva era lo Stato senza governo, senza tutela: il diritto assolutamente libero di ogni individuo a perfezionarsi e ad esplicarsi per mezzo dei suoi compagni, la sui-amministrazione ed il sui-governo di tutti i membri della società. Non voleva che ogni boccone che mangiamo fosse prima masticato dai denti di un funzionario. Tutti gl'innumerevoli ripari che lo Stato ha eretto per preservarci dal cadere, ma che in fin delle fini formano tante sbarre di prigione, avrebbe voluto rimuoverli; cioè voleva la cessazione di ogni protezione dello Stato, che ci fa codardi e sonnacchiosi — ed invece la sui-tutela dell'individuo: allora la libertà, l'eguaglianza e la fratellanza diverrebbero una realtà.

In ogni società Proudhon distingueva due specie di costituzione — la sociale e la politica. Abolire la costituzione politica di una società significava, secondo lui, abolire lo Stato. Proudhon adduceva come esempio di una costituzione sociale i Dieci Comandamenti, che Mosè diede agli Ebrei. — Questi Comandamenti, insieme con le annesse leggi relative alle cerimonie religiose e coi regolamenti di polizia ed i sanitari, non formano costituzione politica. La forma teocra-

tica di governo che la nazione ebrea adottò, ma che sotto Samuele menò alla monarchia, non prese sul principio affatto il carattere di un organamento politico, perchè la religione e la società erano sinonimi. La caratteristica essenziale di una costituzione politica è la divisione dei poteri, cioè la distinzione delle due fasi del governo, la legislativa e l'esecutiva; e ciò avviene quando il popolo cominciando a divenire padrone di sè, è mestieri che il governo sia lo strumento del popolo.

Proudhon storicamente trasse l'origine di questa divisione dei poteri dall'ultima costituzione repubblicana francese. « A che vogliamo una costituzione? » disse un autorevole membro dell'Assemblea Costituente. « A che serve questa divisione di poteri con tutte le ambizioni e con tutti i pericoli che seguono il suo carro? Non è già molto che un'assemblea, che è l'espressione della volontà del popolo, debba far leggi ed eseguirle per mezzo dei suoi propri ministri? » A ciò gli amici del sistema costituzionale replicarono con Rousseau: « La divisione dei poteri si fonda sull'accentramento stesso. Essa è indispensabile in uno Stato composto di parecchi milioni di uomini che non possono ogni giorno prender parte direttamente nei pubblici negozii. Essa è pure una guarentigia della libertà, però che il governo di una assemblea è così terribile come quello di un principe, ed inoltre sfugge ad ogni responsabilità. Sì il dispotismo di un'assemblea è cento volte peggiore dell'autocrazia d'un sol uomo. »

Proudhon stimò queste obiezioni così gravi, che non vide peggior governo di quello di una Convenzione. Egli cercò la soluzione del problema politico

nell'armonia della libertà con l'accentramento. La separazione dei poteri dello Stato, con cui fu tentato di garantire la libertà, riuscì insufficiente. Tuttavia il dispotismo delle Assemblée legislative sorse per non essersi separati i poteri dello Stato. Eliminate ogni centro, abbandonate ogni sorta di accentramento, e noi allora sdrucioleremo in un federalismo che non ha senso, lo Stato perirà e la repubblica perderà la sua unità.

Quello, adunque, a cui conviene tendere, è la conciliazione della libertà con l'accentramento. Proudhon, imponendosi questo compito, diverge da quel partito anarchico, che in luogo dello Stato non vorrebbe mettere se non che tante comunità slegate, anzi soli individui, e che nella comune aspirazione a qualche fine vede un ritorno al sistema dello Stato 1).

1) Noi non sappiamo se con queste parole l'A. voglia determinare le allusioni fatte più sopra, spiegando che esista un partito anarchico, che in luogo dello Stato non vorrebbe mettere se non che tante comunità slegate, anzi soli individui, e che nella comune aspirazione degli uomini ad un qualche fine vede un ritorno al sistema dello Stato.

Quale che sia la mente dell'A., giova però rilevare queste frasi, per dichiarare — che, se l'anarchia è un bene, siccome l'A. riconosce, non si può rimproverare a nessuno di desiderarla; — che, se mai vi fosse della « gente perduta, » od « uomini che non hanno obbiettivo » altrove che in mezzo agli ozii beati delle classi gaudenti, essi conterebbero per nulla, ed in ogni caso non rappresenterebbero che sè medesimi; — che, infine, il partito *anarchico socialista*, noto oramai ne' varii paesi d'Europa, non si propone di far succedere allo Stato comunità slegate od individui, nè vede un ritorno al passato nella cospirazione di più persone ad un

Egli trae dall'esperienza fatta della Repubblica del 1848 queste massime: che mai una costituzione può tenere le sue promesse; che essa serve ora alla causa della reazione, ora a quella del progresso, siccome piace ai governi; che la metà delle sue clausole contraddice l'altra metà; e che inevitabilmente essa deve collocare la società su di una base guasta e fallace.

fine comune, ma anzi propugna la formazione di libere associazioni, strette fra loro da vincoli economici liberamente e spontaneamente costituiti.

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni!

(Trad.)

CAPITOLO VIII.

Metodo di Proudhon per abolire lo Stato.

Molto prima di Proudhon, Geremia Bentham, Elia Régnault ed altri svelarono il sofisma delle istituzioni parlamentari, senza andare però più lungi di vani lamenti e di inutili negazioni.

Proudhon pel primo spinse alla disperazione il genere umano per così dire, per poterlo salvare. Egli derise l'opera della Costituzione — frutto di tre rivoluzioni — e mostrò che la figlia insanguinata della rivoluzione non era che una massa di legno, cui manca la vita. Gettò lo sguardo sui cadaveri dei rivoluzionari combattenti, e rise: schernì le loro prodezze, strappò alla Costituzione ad una ad una tutte le sue gemme, che ci piacciono tanto, le sprezzò e poi ci mostrò come esse non fossero che pasta.

I Socialisti lamentarono che la Costituzione non avesse proclamato il diritto al lavoro. Proudhon si ralleggrò di aver ciò impedito, come supponeva, con la sua espressione: « Datemi il dritto al lavoro, ed io vi lascio il dritto di proprietà. » Egli fece notare che avrebbe potuto spiegare che le sue parole non contenevano minaccia contro la proprietà, ma non

lo avea fatto per risparmiare al suo paese questa nuova bugia costituzionale.

In luogo di questo dritto al lavoro, gli autori della Costituzione inserirono nella Carta il dritto alla pubblica assistenza — come Proudhon osserva: « Un nonsenso in luogo di un'impossibilità. » Egli cacciò la Costituzione dall'ultimo agguato, e gridò amaramente: « Come se io non avessi potuto dire: datemi il dritto all'assistenza ed io vi lascio il dritto al lavoro! »

Ed allora con calma spiegò che cosa fosse il dritto alla pubblica assistenza, e mostrò che ciò che ci si poneva innanzi a titolo di elemosina, era come tale impossibile, al contrario l'assistenza elevata a dritto, scava un abisso e mena alla guerra civile. Con la maliziosa gioia di un imbroglione, che dopo essere riuscito nella sua frode, rivela alla sua vittima il suo *modus operandi*, dimostrò che l'identica obiezione poteva essere riprodotta fino all'infinito contro l'identico sotterfugio che potesse essere nuovamente usato per una garanzia contro l'esercizio del dritto di pubblica assistenza.

Secondo lui tutti gli elementi politici ed economici, che formano il sostrato della società, si completano a vicenda, si trasfondono l'uno nell'altro, e si consumano l'un l'altro successivamente. La società si regge del tutto su questi contrasti e su queste assimilazioni, che tutte ritornano l'una all'altra, onde il sistema è eterno. E la soluzione del problema sociale consiste nell'impedire che le varie espressioni si presentino in forma di contrasti, siccome accadde nella prima formazione della società, e riguardarle come deduzioni; cosicchè, per es., i dritti al lavoro, al credito, all'assistenza

pubblica — il cui esercizio sotto una legislazione caratterizzata dall'antagonismo fu impossibile o pericoloso — scaturendo l'uno dopo l'altro da un dritto già esistente ed indubitato si verrebbero a garantire mutuamente, poniamo, come provenienti dal dritto della libera concorrenza. Solo la nostra estrema ignoranza di queste trasformazioni ci occulta le nostre proprie risorse, e ci persuade ogni volta a stabilire nel testo delle nostre costituzioni una guarentigia che nessun potere di governo può prestarci, ma che noi ben possiamo far valere da noi stessi.

Ond'è che Proudhon disse vano conforto ogni dritto fondato su di un Governo. Del suffragio universale egli osserva: « Come può essere verace, quando non è usato che nelle quistioni ambigue? Come può esprimere la vera opinione del popolo, quando questo popolo per la disparità dei mezzi di fortuna è diviso in due classi, che nelle votazioni si lasciano dominare o dalla servilità o dall'odio? Può quello stesso popolo, che è tenuto in freno dai poteri del Governo, emettere qualche parere su qualche cosa? I suoi dritti non si riducono a scegliere i suoi sindottieri ed i suoi medicastri ogni tre o quattro anni? La sua ragione, non poggiando che sull'antagonismo delle idee e degli interessi, non passa da un contrasto ad un altro? »

E può esso, a causa dell'esistente odio di parte, sfuggire da un pericolo se non che cadendo in un altro? A tempo della franchigia delle dugento lire, la società era immutabile, ma dopo l'introduzione del suffragio universale gira costantemente sullo stesso asse. Prima ristagnava nel suo letargo; ora è presa dalla vertigine. Abbiamo progredito per questo? Siamo più ricchi o più liberi, perchè abbiamo costruito un milione di piccole ruote che girano? »

Così Proudhon dimostra che la Costituzione del 1848 non potette garantire nè il lavoro, nè il credito, nè l'assistenza pubblica, nè l'educazione, nè il progresso, nè il suffragio universale, nè qualunque altra cosa atta a promuovere il benessere sociale o politico. E seguita così: « A parer mio, la colpa di ogni Costituzione sociale o politica, che produca conflitti e generi antagonismo nella società, è che mentre dall'un lato; (togliendo ad esempio la presente Costituzione francese) la separazione dei poteri, od, a parlar più propriamente, delle funzioni è incompiuta ed imperfetta, dall'altro lato l'accentramento è insufficiente.

» Per la qual cosa il potere collettivo rimane inattivo, e l'idea collettiva, od il suffragio universale, priva di realtà. Noi dobbiamo compiere questa separazione appena iniziata, ed accentrare sempre più. Dobbiamo restituire al suffragio universale i suoi dritti, cioè al popolo l'energia e l'attività di che esso difetta.

» Questo è il principio: per provarlo, per ispiegare il meccanismo sociale, io ben posso ora dispensarmi da ragionamenti. Bastano gli esempi. Qui, come in tutte le scienze esatte, la pratica è teoria, l'esatta osservazione del fatto è la scienza stessa.

» Da parecchi secoli il potere spirituale è stato separato dal secolare in conformità della formola surriferita. Osservo, per incidente, che il principio politico della separazione de' poteri o delle funzioni è lo stesso che il principio economico della separazione delle industrie e della divisione del lavoro. Qui si vede l'identità della costituzione politica e della sociale già adombrata. Ora io stimo che il potere spirituale ed il temporale non sono stati mai del tutto separati, che essi, di conseguenza, con gran danno

della Chiesa e dei credenti, non sono stati mai accentrati quanto conveniva. La separazione sarebbe perfetta, se il potere temporale cessasse d'ingerirsi nella celebrazione de' misteri, nell'amministrazione de' sacramenti, nell'amministrazione delle parrocchie, e non prendesse punto parte alla nomina de' vescovi. L'accentramento sarebbe maggiore, ed il governo molto più regolare, se in ogni parrocchia il popolo avesse il dritto di scegliersi il suo pastore o vicario, e, così piacendogli, di farne ammeno, e i preti di eleggere i loro vescovi, e la sola assemblea de' vescovi avesse la potestà di regolare le faccende religiose, l'educazione teologica ed il culto pubblico. Così il clero cesserebbe di essere nelle mani del governo uno strumento della tirannide esercitata sul popolo. Così applicando il suffragio universale al regime ecclesiastico, questo, che è accentrato in sè stesso, essendo ispirato dal popolo, e non dal Governo o dal Papa, armonizzerebbe continuamente con le esigenze della società, e col grado di sviluppo morale ed intellettuale de' cittadini.

» Ma che veggiamo noi in luogo di questo sistema democratico e razionale? Certamente il Governo non s'ingerisce nelle quistioni di culto pubblico: non insegna il catechismo, nè dà istruzione ne' seminari. Ma elegge i vescovi, ed i vescovi eleggono i vicari ed i preti, e li mandano senza menomamente consultare il popolo, nelle parrocchie: così che la Chiesa e lo Stato, intimamente congiunti l'un con l'altro, sebbene spesso in lite fra loro, formano una specie di alleanza offensiva e difensiva contro la libertà e l'autonomia del popolo. Questo governo unito, invece di servire il paese, l'opprime. Sembra inutile di

enumerare i vari effetti di un tale stato di cose, come quelli che si possono toccar con mano da ognuno.

» Perciò a ristabilire la verità organica, economica e sociale, dev'essere prima abolito il cumulo costituzionale, togliendo allo Stato il dritto di nominar vescovi, e separando accuratamente gli affari spirituali dai temporali; in secondo luogo, la Chiesa dev'essere accentrata in sè con un sistema graduale di elezioni; in terzo luogo il potere ecclesiastico, come ogni altro nello Stato, dev'essere fondato sul suffragio universale. Questo sistema trasforma il Governo in una semplice amministrazione; tutta la Francia, per quanto riguarda le funzioni ecclesiastiche, dev'essere accentrata.

» Con questo semplice fatto dell'iniziativa elettorale il popolo viene a governare così nelle materie sacre come nelle profane; non più esso stesso è governato. E possiamo facilmente immaginare che se fosse possibile introdurre dappertutto nel paese un ordinamento di affari temporali che si reggesse sopra basi somiglianti a quella proposta per l'amministrazione degli affari ecclesiastici, la più perfetta tranquillità ed il più potente accentramento si conseguirebbero senza che esistesse niente di quello che ai giorni nostri chiamiamo autorità stabilita o governo.

» Un esempio ancora. Nel passato, oltre il legislativo e l'esecutivo si ammise un terzo potere, il giudiziario. Questa fu una deviazione dal dualismo della divisione, un passo verso la completa separazione delle funzioni politiche e delle forze industriali. La Costituzione del 1848, ad imitazione di quelle del 1814 e del 1830, non parlò che di un ordine giudiziario.

» Ordine, potere o funzione — noi qui troviamo, come nella Chiesa, un esempio di cumulo fatto dallo

Stato, e perciò un recente torto fatto alla sovranità del popolo.

» Le varietà e specialità delle funzioni giudiziarie, la loro gerarchia, l'inamovibilità dei giudici, la loro coesione sotto una particolare monarchia, tutto mostra una tendenza all'eccentrismo. Ma i giudici non dipendono menomamente dalle persone, pel cui vantaggio sono nominati: essi stanno interamente a disposizione del potere esecutivo e sono subordinati non al paese per ragion di elezione, ma al presidente od al principe per ragion di nomina.

» Così accade che quelle persone pel cui vantaggio i giudici sono stati nominati, sono tanto superiori ai loro giudici naturali, quanto i fedeli di una parrocchia a' loro preti: ed il popolo diventa il retaggio de' funzionarii; il litigante sta pel giudice, e non il giudice pel litigante.

» Ma fate che il suffragio universale ed un sistema graduale di elezione siano applicati così agli uffici giudiziarî com'agli ecclesiastici; fate che l'inamovibilità dei giudici, questo surrogato del diritto di elezione, sia abolito; fate che lo Stato sia privato di ogni potere e di ogni influenza sul corpo giudiziario; e fate che quest'ordine accentrato separatamente dagli altri non sia soggetto che al popolo, — e si sarà tolto al potere governativo il più potente strumento di tirannide. L'amministrazione della giustizia diventerà allora un principio di libertà e di ordine. E, a meno che non vogliamo sostenere che il popolo da cui, a mezzo del suffragio universale, emanano tutt' i poteri, contraddica sè stesso, che esso richiegga nell'amministrazione della giustizia un sistema differente da quello che richiede nelle materie religiose e viceversa,

noi possiamo fare assegnamento su di esso, perchè questa divisione di poteri non produca conflitto di sorta. Noi possiamo senza tema di errare stabilire il principio fondamentale, che separazione ed equilibrio sono sinonimi.

» Vengo ora ad un altr'ordine d'idee, — al sistema militare. Non è egli vero che l'esercito appartiene al Governo? cioè, con permesso de' visionarii costituzionalisti, appartiene molto meno al paese che allo Stato? Anticamente la Corte militare era lo stato maggiore dell'esercito. Sotto l'impero i *corpi scelti* erano chiamati la Vecchia e la Giovine Guardia Imperiale. Ogni anno il Governo prende — non il paese dà — 80,000 coscritti. Il Governo, per fini di polizia e per far eseguire la sua volontà, nomina i comandanti, ordina i movimenti di truppe, in quello che disarmo la Guardia Nazionale. Disporre della sua forza armata, del suo più nobile sangue, non s'appartiene alla nazione che s'arma per la libertà e per la gloria. Così qui nuovamente l'ordine sociale è turbato, non per difetto di accentramento, ma di divisione.

» Il popolo ha una confusa idea di questa pre-postera condizione di cose, onde in ogni rivoluzione son fatte vive premure, perchè le truppe sieno licenziate. Si domanda pure una legge sul reclutamento e sull'ordinamento delle Guardie Nazionali e dell'esercito. E gli autori della Costituzione ben notarono questo pericolo quando nell'art. 50 stabilirono che il presidente della repubblica ha a sua disposizione la forza armata, senza però comandarla in persona. Davvero! Oh i saggi legislatori! E che giova che egli non la comandi in persona, se nomina i comandanti, se sta nel suo arbitrio mandarla a Roma od a Mo-

gador, se può dispensare promozioni, comandi e pensioni, se ha generali che comandano in sua vece?

» Gerarchicamente appartiene a' cittadini la nomina de' loro comandanti militari, mentre i soldati e le Guardie Nazionali dovrebbero scegliere le persone che dovrebbero occupare i gradi inferiori, e gli ufficiali quelle che dovrebbero occupare gradi superiori. Così organizzato l'esercito, conserva il suo sentimento patriottico, e non è più una nazione nella nazione, una patria nella patria, una colonia errante dove il cittadino, naturalizzato come soldato, impara a combattere contro il proprio paese. Esso è la nazione stessa accentrata nella sua forza e nella sua gioventù, ed indipendentemente dal Governo, che non può mai più comandarla o disporne come fa oggi, quand'ogni funzionario giudiziario od agente di polizia può, in nome della legge, invocare l'aiuto della forza. Nei tempi di guerra l'esercito non deve obbedienza che all'Assemblea Nazionale, ed a' comandanti nominati da quella.

» Se i socialisti umanitarii leggeranno queste carte, forse mi domanderanno se io tengo come istituzioni eterne il culto pubblico, la giustizia e la guerra, e se un riformatore deve pigliarsi tanta pena per l'organizzazione di queste istituzioni. Ma è chiaro che tutto ciò che abbiám detto non pregiudica menomamente la question di sapere se siano necessarie queste grandi manifestazioni del pensiero sociale e quale ne sia il contenuto, e che se vogliamo appellarci al verdetto del popolo, solo giudice competente circa l'autonomia e la durata di queste istituzioni, non dobbiamo far altro che dare allo stesso, com'ho già detto, una forma democratica. La religione e la giustizia appar-

tengono a quella categoria di cose che ho chiamate organiche, e al popolo solamente spetta decidere se esse devono essere distrutte ovvero conservate. Ogni altra iniziativa in questa direzione sarebbe o tirannia o tradimento. A mala pena nella guerra si riconosce da tutti una triste necessità che senza dubbio sarà abolita col progresso della libertà. Vogliamo anticipare di qualche secolo quest'abolizione? Cominciamo dunque dal separare e dall'accentrare le funzioni, dal disarmando il Governo. Io ora procedo innanzi.

» In tutti i tempi la società sentì la necessità di proteggere il suo commercio e la sua industria minacciate dall'importazione straniera. Il potere o la funzione che protegge il lavoro del paese e gli assicura il suo mercato naturale è l'autorità daziaria. Qui non voglio in veruna guisa emettere un parere sulla moralità od immoralità, sull'utilità od altro del sistema protettore. Lo prendo quale la società me lo dà, e mi limito ad esaminarlo sotto il riflesso della costituzione dei poteri. Più tardi, quando dalla questione politica e sociale verremo alla questione puramente economica, tenteremo di giungere ad una conveniente soluzione; vedremo se il prodotto del paese può essere protetto senza imposte e senza vigilanza; in una parola, se possiamo far senza dell'autorità daziaria.

» Pel semplice fatto della sua esistenza, la funzione dell'autorità daziaria è accentrata; la sua origine, come la sua sfera di operazione, escludono ogni idea di discentramento. Come avviene dunque che la sua funzione, che per ragion d'ufficio appartiene a' commercianti e agl'industrianti, che non potrebb'essere amministrata che dalle Camere di commercio, dipende

essa pure dallo Stato? La Francia per proteggere la sua industria, mantiene un esercito di meglio che 40,000 uomini — esattori d'imposte armati tutti di spada e di fucile che pure costano al paese ventisei milioni l'anno. Lo scopo a cui intende costantemente quest'esercito, è ad un tempo muover guerra a' contrabbandieri, ed esigere sui generi importati ed esportati un dazio da 100 a 200 milioni.

» Ma chi meglio dell'industria stessa può conoscere dove si richieda protezione e quanta, e quali produzioni abbiano bisogno d'incoraggiamento? E, per ciò che riguarda il servizio daziario, non è giusto che le parti interessate ne valutino le spese, invece che il Governo ne faccia una fonte di emolumenti per le sue creature, e cerchi alle varie imposte i mezzi onde dar libero corso alla sua prodigalità? Finchè l'amministrazione delle gabelle resti nelle mani dell'autorità governativa, il sistema protettore, che come sistema non giudico, dovrà necessariamente essere difettoso. Esso non sarà nè probo, nè onesto. Le tariffe imposte dalle autorità daziarie sono un'ingiusta esazione, ed il contrabbando, secondo l'espressione dell'on. Blanqui, è un diritto ed un dovere.

» Oltre i ministeri del culto pubblico, della giustizia, della guerra, delle gabelle, il Governo riunisce in sé altre funzioni — cioè quelle per l'agricoltura e pel commercio, per l'educazione pubblica, e finalmente, per pagarsi tutti questi funzionarii, v'ha il ministero delle finanze. La vantata divisione dei poteri non è che l'accumulazione di tutt' i poteri: il nostro accentramento non è che impostura.

» Non vi sembra che i fittaiuoli, che sono già ordinati ad un fine comune, possano compiere il loro

accentramento e curare perfettamente bene i loro interessi senz'aver bisogno dell'aiuto dello Stato? Che gli artigiani, i manifatturieri e le classi industriali in generale, che nelle loro camere di commercio ne hanno già belle e costruite le fondamenta, possano egualmente organizzare un'amministrazione centrale, a loro spese, senza che intervenga il Governo, senza contare sull'arbitrario favore di questo o rovinare a causa della sua inesperienza? che siano capaci di discutere dei loro affari nelle assemblee generali, di far società con altre corporazioni, e di prendere tutte le decisioni occorrenti senza il *visto* del Presidente della Repubblica? che possano conferire l'incarico di eseguire le loro deliberazioni ad uno dei loro compagni, ad uno scelto nel loro seno, che così verrebbe ad essere un Ministro?

» I lavori pubblici relativi all'agricoltura, all'industria o al commercio, che interessano tutti i dipartimenti o comuni, possono essere distribuiti tra le amministrazioni locali e centrali interessate, senza più costituire dei sistemi ufficiali di monopolio, quali sono oggidì l'esercito e le gabelle — senza più costituire una particolare corporazione incorporata nello Stato — una corporazione che tutto possiede, privilegio ereditario e ministero, acciocchè lo Stato possa scavar mine, costruire canali e strade ferrate, giocare in rendita ed in azioni, largire concessioni a buoni amici per 99 anni, stipulare contratti di strade, di ponti, di argini, di navi, di cateratte, di pesche, ecc., con una legione di speculatori, di imbrogliatori, e di truffatori, che vivono sulla proprietà degli altri, sul duro lavoro dei meccanici e sulla stupidità dello Stato?

» Credete che l'educazione pubblica sarebbe tanto accessibile e così ben regolata, che la scelta degl'insegnanti, dei professori, dei rettori e degl'ispettori sarebbe così felice, che il sistema d'istruzione sarebbe così perfetto, se si riunissero il Consiglio comunale ed il generale per affidare l'educazione agli insegnanti, mentre l'università non dovrebbe fare altro che conferire loro i diplomi; se, come è il sistema militare, la lunghezza del servizio prestato nei gradi inferiori fosse una condizione per la promozione, ed ogni professore d'università avesse prima a coprire la carica di insegnante elementare? Credete che questo ordinamento affatto democratico della disciplina delle scuole sarebbe dannoso alla moralità dell'educazione, o alla pace delle famiglie? E poichè il nerbo di ogni amministrazione è il danaro, ed il bilancio sta pel paese, e non il paese pel bilancio; poichè le tasse debbono ogni anno esser votate dai rappresentanti del popolo; poichè questo è diritto inalienabile della nazione, così sotto una monarchia, come sotto una repubblica; poichè la spesa e l'entrata debbono entrambe essere esaminate dal paese prima che il governo possa farne impiego: non si vede che la conseguenza di quest'iniziativa finanziaria, specialmente concessa ai cittadini, è che il ministero delle finanze, anzi l'intera organizzazione fiscale si appartiene al paese e non al principe? Che essa appartiene direttamente a coloro che pagano, e non a coloro che consumano il bilancio? Che molto meno il cattivo impiego e lo sperpero dei fondi dello Stato accadrebbero, se lo Stato avesse così poco potere di disporre del danaro pubblico come del culto pubblico, della giustizia, dell'esercito, delle gabelle, dell'istruzione pubblica e delle opere pubbliche?

» Dopo quelli che ho già addotti, non voglio più citare esempi: continuarne l'enumerazione sarebbe facile, e da ciò si parrebbe la differenza che passa tra accentramento ed accumulazione, tra separazione delle funzioni legislative e separazione di quelle due astrazioni, che molto illogicamente si chiamano potere legislativo e potere esecutivo, e finalmente tra amministrazione e governo.

» Non credete che in questo sistema unitario prettamente democratico dovrebbe predominare maggiore esattezza nella spesa, maggiore puntualità di servizio, maggiore responsabilità degl'impiegati, più cortesia, meno adulazione e meno litigi, in una parola meno disordine? Credete che la riforma sembrerebbe allora così difficile? Che l'influenza delle autorità falsificherebbe le deliberazioni dei cittadini, che noi non saremmo cento volte meno governati, ma i nostri affari cento volte meglio amministrati?

» Si pensò che per ricomporre l'unità nazionale, tutti i poteri dello Stato dovessero esser posti nelle mani di un'unica autorità. Ma poichè si capì subito che questa degenerava in dispotismo, l'idea più prossima fu che un rimedio potesse esser trovato in un dualismo di poteri. Come se non vi fosse altro mezzo di impedire un conflitto tra il Governo ed il popolo, se non che un conflitto tra il Governo ed il Governo!

» Per ottenere l'unità in una nazione, si richiede l'accentramento nelle materie religiose, giudiziarie, militari, d'agricoltura, d'industria, di commercio e di finanza — in una parola in tutte le istituzioni ed in tutti gli uffici. L'accentramento deve muovere dal basso all'alto, dalla circonferenza al centro. Tutte le funzioni debbono essere indipendenti, e ciascuna deve regolare sè stessa.

» Radunate i capi di queste varie amministrazioni, ed avete il vostro consiglio di ministri, il vostro potere esecutivo, che può dispensarvi del Consiglio di Stato. Mettete al di sopra di tutto questo un gran giury nominato direttamente dal paese, ossia un corpo legislativo o assemblea nazionale, incaricata non di nominare i ministri — essi sono stati eletti dal paese — ma di esaminare i conti, di promulgare le leggi, di compilare il bilancio, di aggiustar le controversie insorte fra i vari dipartimenti — in breve di provvedere a tutto ciò che spetta al ministero dell'Interno, a cui tutto il Governo vien ridotto — ed avete allora un sistema di accentramento, tanto più forte, tanto più esteso, ed in cui v'ha tanto maggiore responsabilità, quanto più esatta è la divisione dei poteri. Avete una costituzione politica e sociale ad un tempo. Allora il Governo, Stato o Potere, chiamiamolo come vogliamo, sarebbe ridotto ad una giusta misura, non avrebbe funzioni legislative nè esecutive, ma soltanto invigilerebbe sulla vita pubblica, come fa il Procuratore Generale nei processi penali. Esso non avrebbe altri compiti che quelli d'interpretare il significato delle leggi, di conciliare le contraddizioni esistenti, e di adempiere alle necessarie incombenze di polizia.

» Così il Governo [più non sarebbe che l'interprete della società, la sentinella del popolo. O piuttosto non esisterebbe affatto governo: l'ordine nascerebbe dall'anarchia. Allora avreste liberi i cittadini sincere le istituzioni, puro il suffragio universale, l'amministrazione irreprensibile, la giustizia imparziale, il patriottismo delle baionette, la fine dei partiti, la conspirazione delle volontà. La nostra società sarebbe organizzata, vivrebbe, progredirebbe, penserebbe, par-

lerebbe, opererebbe come un sol uomo, e la ragione di ciò sarebbe che essa non verrebbe più rappresentata da un uomo, però che in essa, come in ogni essere organizzato e vivente, e nella singola idea di Pascal, il centro è dappertutto, la circonferenza in nessun luogo.

» Le nostre tradizioni democratiche, le nostre tendenze rivoluzionarie, il bisogno di accentramento e di unità, l'amore che portiamo alla libertà ed all'eguaglianza, ed il principio puramente economico, sebbene malamente applicato, di tutte le nostre costituzioni, ci traggono irresistibilmente alla costituzione anti-governativa.

» Io avrei bramato far comprender questo all'Assemblea Costituente, se la non si fosse trovata in un paese dove non si presta ascolto che ai luoghi comuni, se nel suo cieco pregiudizio contro ogni nuova idea, nelle sue disoneste provocazioni ai Socialisti non avesse sempre pensato: Si osa convincermi!.... Le assemblee, come le nazioni, imparano solo dalla sventura. Noi non abbiamo ancora sofferto abbastanza; non siamo stati sufficientemente puniti della nostra servilità monarchica e della nostra ardente brama di un Governo, per potere amare la libertà e l'ordine.

» Da noi tutto ora cospira a sfruttare l'uomo per l'uomo. Luigi Blanc richiede un forte governo per eseguire ciò che egli chiama bene, cioè il suo sistema, e combattere il male, cioè ciò che non è il suo sistema. Leone Faucher dimanda un governo forte ed inesorabile, per contenere i repubblicani ed estirpare i Socialisti; e tutto ciò in olocausto a Malthus ed all'economia politica inglese. M. Thiers e M. Guizot vogliono un Governo quasi assoluto nel fine di spiegare i loro grandi ingegni equilibristi.

» Che sorta di nazione è quella, da cui un uomo ordinario deve prendere il bando, perchè non trova popolo da governare, parlamento da combattere, intrighi da ordire con altri governi? I signori Falloux e Montalembert reclamano un governo diviso, innanzi al quale ogni ginocchio debba piegarsi, ed ogni testa abbassarsi, ed ogni coscienza sottometersi, acciocchè i re possano essere i gendarmi dei papi, che sono i rappresentanti di Dio sulla terra. M. Odillon Barrot pretende un duplice governo, uno legislativo ed uno esecutivo, acciocchè continui sempre l'opposizione parlamentare e la società non debba mai pensare ad altro che ad assistere alla rappresentazione parlamentare. »

Il movimento delle classi lavoratrici risenti sempre più l'influenza delle idee di Proudhon, poichè gli operai sentivano le punta acuminata e le asprezze dello Stato. Dopo la rivoluzione di Giugno nelle tendenze del popolo di Parigi ebbe luogo un gran cambiamento. L'influenza di Luigi Blanc cedette a quella di Proudhon. Proudhon avvezzò gli operai a non accettare ed a non dimandar nulla dallo Stato. L'esperienza, che gli operai ebbero dalla discussione sul diritto al lavoro, fece che essi riguardassero lo Stato come qualche cosa sempre più ostile ai loro interessi. L'unione di tutte le associazioni operaie provò che queste comprendevano perfettamente che la soluzione del problema sociale dovesse venire dal basso e non dall'alto. Questo tentativo d'unione non riuscì, ma l'influenza delle idee di Proudhon sulle classi lavoratrici continuò. Egli diede ai successivi tentativi di queste un altro indirizzo, e distaccò le società operaie da tutte le teorie comunistiche e da tutte le idee di dittatura rivoluzionaria.

CAPITOLO IX.

Repubblica federale.

Proudhon fu pure il primo che indicò come unica via pratica, per arrivare ad abolire il meccanismo politico dello Stato, l'adozione del principio federativo da parte del partito rivoluzionario. Egli perciò pubblicò un appello ai rivoluzionari, eccitandoli a riorganizzare il partito sulla base del federalismo. Le sue idee sul riordinamento federale della società sono ora accettate dal partito estremo in parecchi paesi: e, infatti l'attuale lotta nella Spagna si aggira sulla questione di sapere se la Repubblica Spagnuola debba essere un altro sterile tentativo di riconciliazione fra i due principii inconciliabili — l'autorità e la libertà — o se un nuovo sistema debba essere inaugurato che non subordini nè l'autorità alla libertà, nè la libertà all'autorità — antagonismo che ha vessato lungo tempo il genere umano — ma collochi la società su di una base affatto nuova — un contratto politico. I Calvinisti inventarono la finzione di un contratto sociale, fatta propria poi da G. G. Rousseau e dai Giacobini, nel fine di dare all'autorità del Governo tutt'altro fondamento che il diritto divino.

Il principio federale, come fu immaginato da Proudhon, ed indi dai radicali francesi, spagnuoli e svizzeri introdotto nei loro sistemi, non si regge sulla finzione di un contratto sociale, ma è un fatto positivo capace di modificazione a volontà delle parti contraenti. Tra il principio federale, come è compreso da Proudhon e dai suoi seguaci, ed il progetto di una confederazione europea col nome di Stati Uniti di Europa, che ponga gli Stati europei esistenti sotto la permanente presidenza di un Congresso, non v'ha nulla di comune. Questo fu il progetto dei moderni giacobini; ma esso era esposto alle obiezioni, che dando ad ogni Stato un numero di voti proporzionato alla sua popolazione, i pericoli che nascono dal sistema presente rimangono quali sono, e che la sovranità dell'individuo è distrutta dal momento che si stabilisce in ogni Stato un governo tagliato sull'antico modello.

Nè la costituzione degli Stati Uniti d'America parve giungere all'ideale di attuazione del principio federale. Turgot, Mirabeau, Mably, Price ed altri aveano notato fin dall'inizio della Repubblica Americana il forte sviluppo dello spirito di aristocrazia, sotto la cui influenza eransi organizzate caste e privilegi; onde era naturale che una tale costituzione venisse respinta dal partito federalista fondato da Proudhon.

La Costituzione svizzera del 12 settembre 1848, emendata come fu in seguito, fu la sola che parve a Proudhon avvicinarsi all'attuazione del principio federale. Per lui lo stato ideale della società è quello in cui le funzioni politiche sono ridotte a mere funzioni commerciali, e dove l'ordine sociale non risulta che dalle convenzioni e dallo scambio.

Ognuno sarebbe allora l'autocrata ed il regolatore di sé stesso; è questa l'estrema antitesi del governo monarchico. Proudhon tiene dietro a queste prime manifestazioni storiche del principio sociale nel fine di spiegare le sue idee sul suo-governo spinto agli estremi. — Egli ricordò gli antichi « Campi di Maggio » dei Tedeschi, in cui l'intero popolo senza distinzione di età o di sesso deliberava e dava la sua opinione: parlò del benessere dei Cimbri e dei Teutoni, che accompagnati dalle loro donne, combatterono contro Mario, senza essere comandati da un qualche generale. Nelle sentenze emesse nell'antica Atene dall'intera massa dei cittadini contro i delinquenti, scorse la stessa antipatia del popolare istinto verso ogni governo; ed intravvide una simile tendenza nella Repubblica del 1848, che nominò 900 legislatori, trovando impossibile riunire in un'assemblea i dieci milioni di elettori francesi.

Il principio federale è per Proudhon e pei moderni suoi seguaci il solo mezzo, onde lo Stato attuale possa essere trasformato in un ordinamento, che quasi dovrebbe equivalere ad un'abolizione dello Stato. — L'opinione professata da lui a questo riguardo è la seguente: L'autorità federale centrale non ha che una sfera limitata di azione, nella quale rientrano i soli provvedimenti generali; ma le sue attribuzioni non possono eccedere quelle delle autorità comunali e provvisorie, che vengono in essa accentrate, e che non possono oltrepassare i limiti stabiliti dai diritti dei singoli cittadini.

Il principio federale è perciò esattamente il rovescio dell'accentramento amministrativo degli Stati sulla base del principio unitario.

In una repubblica federale i cittadini creano lo Stato con un contratto reale (e non con la finzione di un contratto sociale), di cui è condizione che i membri dello Stato ritengano una maggior parte della loro sovranità, di quella che ne cedono allo Stato. In ogni altra forma di ordinamento di Stato, monarchia o repubblica, che non abbia il suo fondamento nella Federazione, i cittadini rimettono i loro diritti di sovranità nelle mani di un' autorità imperiale od elettiva. In una repubblica federale all' autorità centrale è altresì affidata l' amministrazione della cosa pubblica, ma solamente per quanto riguarda i servizi federali. Ma anche questa funzione è soggetta al costante sindacato degli Stati della Federazione, che non solo possono porre il veto agli atti di quella, ma posseggono eziandio piena ed illimitata potestà suprema esecutiva e giudiziaria in tutto ciò che riguarda la propria esistenza. Il principio federale solamente può abolire affatto ogni agitazione demagogica, sebbene generalmente si creda il contrario. Se, per esempio, una rivoluzione scoppiasse in Parigi, essa non potrebbe in niun modo ripercuotersi su Lione o su altra città della Francia. Gustavo Chaudey, una delle vittime della Comune di Parigi, *) così descriveva il principio federale anni prima che la Comune esistesse: « L' ideale di una Confederazione debb' essere un trattato di alleanza, di cui possa dirsi che non faccia che

*) Anche sulla faccenda Chaudey si è fatta la luce, e la luce anche questa volta ha trasformato in carnefice del popolo la supposta vittima della Comune di Parigi. Vedi la *Réforme*, n. 35 e 36, Rue de l'Hôpital, 8, à Lyon. (Trad.)

imporre alle particolari sovranità degli Stati federali quelle limitazioni che nelle mani dell' autorità federale diventano una estensione delle garanzie per la libertà dei cittadini, ed un aumento di protezione della loro attività individuale o collettiva. Così solo può essere compresa l' immensa differenza che passa tra una autorità federale ed un governo unitario, il quale ultimo rappresenta un' unica sovranità. »

Chaudey spiega che in una federazione l' accentramento è limitato a certi scopi generali; avviene in disparte dalla sovranità centrale; è perciò parziale, mentre in un governo unitario l' accentramento si estende ad ogni cosa ed è perciò universale. Così nella Svizzera vi è un bilancio federale, che sta nei soli affari generali della Confederazione, ma non ha coi bilanci dei cantoni o dei comuni nesso di sorta.

Il Consiglio federale potette escludere i Gesuiti dall' intero territorio svizzero, sol perchè uno speciale articolo della Costituzione autorizzava un tale provvedimento. Altrimenti ogni singolo cantone avrebbe potuto esercitare la sua potestà sovrana col ritenere i Gesuiti nel suo territorio. Ogni cantone della Svizzera può far leggi sulle materie non specialmente devolute per un articolo espresso della Costituzione al potere legislativo federale. In qualche paese l' utilità o altro dei Monasteri e Conventi per lo Stato è stata discussa dalla rappresentanza nazionale. Nella Svizzera il mantenerli o l' abolirli spetta alla legislazione cantonale. L' opinione pubblica nella Svizzera è ostile alle case da giuoco, ma l' assemblea nazionale non poté obbligare il cantone di Vaud a dividere la sua opinione; di conseguenza la città di Saxon-les-Bains, posta in questo cantone, è l' unica in cui si permetta

a questi stabilimenti di esistere pubblicamente. Noi possiamo immaginare una contea inglese che possiede una certa autonomia, ma il Parlamento potrebbe in ogni momento sancire una legge che abolisse questo sui-governo. Nella Svizzera ciò non potrebbe avvenire che per mezzo di una modificazione della Costituzione, modifica che dovrebbe essere sanzionata dai rappresentanti non solo, ma eziandio ratificata dal popolo intero. La sovranità dell'individuo è più apprezzata in Svizzera che una riforma, che, per quanto enfaticamente buona in sé stessa, non potesse essere attuata se non che sacrificando l'autonomia all'uniformità, e conferendo all'Assemblea nazionale la potestà sovrana.

Un altro esempio. Ci volle un articolo speciale della Costituzione federale perchè il Governo federale potesse autorizzare l'istituzione di un'università federale: se quell'articolo non fosse stato sancito, il Parlamento Svizzero non avrebbe potuto fondare l'Università di Zurigo.

L'assemblea legislativa federale non potrebbe decretare l'istruzione obbligatoria e gratuita in ogni cantone, ovvero imporre l'educazione laica, senza ricevere l'analoga facoltà per una speciale modificazione della Costituzione; ma in uno Stato che si regge sulla base dell'accentramento unitario, le autorità centrali legislative ed esecutive possono eseguire ogni mutamento, che loro sembri utile, e i diritti individuali e collettivi non sono mai salvi. La Costituzione federale svizzera del 1848 concede ad ogni cantone il diritto di modificare la propria costituzione, purché tale modificazione avvenga nel senso del progresso. Laonde il potere centrale nella Svizzera non è ar-

mato di una potestà suprema che possa essere esercitata contro la volontà di qualche parte della Confederazione; ma, al contrario, è solo investito di un potere sovrano, a cui può ricorrere la minoranza di ogni singolo cantone, ogni qualvolta le avvenga di dover protestare per qualche lesione dei suoi diritti commessa dal Governo cantonale.

Il potere centrale in Svizzera è stato adeguatamente paragonato all'assicurazione di una casa contro l'incendio. Gli autori della più rivoluzionaria costituzione che la Francia abbia mai posseduta — quella del 1793 — giunsero a porla sotto il patriottismo dei cittadini, ed in sostegno di questa misura proclamarono perfino il diritto all'insurrezione. Tale garanzia, nondimeno, non era che una mera illusione; mentre nella Svizzera lo Stato è composto di provincie indipendenti che si garantiscono mutuamente la loro libertà. La Francia, la cui missione nel 1793 fu di riordinare politicamente il genere umano, trovò che né la Confederazione tedesca dei singoli despoti, né la Confederazione Svizzera, a quel tempo puramente aristocratica, né la Confederazione americana, in cui il tipo inglese era pur troppo fedelmente ritratto, offrivano buoni motivi per accettare il principio federale; e l'abate Sieyès fu il padre del sistema unitario delle costituzioni liberali del continente.

Ogni traccia d'indipendenza provinciale fu abolita, ed una nuova divisione geografica della Francia fu inventata per schiacciare le idee federali esistenti, che erano riguardate come i rifugi di una contro-rivoluzione. I girondini, che rappresentavano il federalismo, furono, nel fatto, molto più rivoluzionarii dei giacobini, che erano fanatici per l'accentramento. La Francia,

che si era dichiarata Repubblica « una ed indivisibile, » non poteva permettere alla limitrofa repubblica svizzera di continuarsi a reggere sulla base dei principii federali, e la repubblica federale in Svizzera fu perciò trasformata in una repubblica unitaria. Dal 1848 la Svizzera presenta nondimeno, per parecchi rispetti, il tipo dell'attuazione del principio federale.

Ma la stessa Costituzione federale del 1815 fu un avvicinamento al federalismo democratico, e lo stesso suo nome di « Bundesvertrag » *) mostra che il principio di contratto era la base dell'ordinamento politico. Il titolo dei membri della dieta, detti « Bundesgesandte » (ambasciatori), implicava il potere sovrano dei cantoni, da cui essi ricevevano un mandato imperativo nell'atto della loro nomina alla Dieta.

In un altro punto pure la Costituzione Svizzera attuò il principio federale. Non vi era un presidente, nè un consiglio federale; ma ai governi di quei cantoni in cui la Dieta alternativamente si radunava, era, durante la sessione, data la presidenza, ed ai loro funzionarii era affidata l'esecuzione delle determinazioni prese dalla Dieta. Dopo il 1848 questo principio federale è nella sua maggior purezza ritratto dalla Costituzione svizzera, che rappresenta l'idea di un'abolizione del meccanismo politico dello Stato.

Secoli innanzi a Gesù Cristo, le tribù giudaiche, separate dalle loro valli, erano unite da un patto o contratto federale, che non può essere considerato altrimenti che come espressione della libertà politica.

*) Traduci, *Patto federale*.

Nella vecchia Grecia pure prevalse la stessa idea federale, ed i piccoli Stati teutoni, schiavoni ed itatici furono egualmente sorretti da un principio federale.

Ma poichè il federalismo significa libertà, e poichè nei tempi andati faceva mestieri della disciplina per governare la massa del popolo, era riservato alla Svizzera moderna di riconciliare la prima volta la libertà coll'autorità.

Negli Stati Uniti d'America vi è stata una costante tendenza ad aumentare le attribuzioni dell'autorità federale, perchè la mira del Governo è stata sempre più l'unità e l'accentramento.

Il presidente del Consiglio federale svizzero non ha nè il potere di sanzione, nè il veto, che ha il presidente degli Stati Uniti; invece deve eseguire le risoluzioni della rappresentanza nazionale. Egli non ha ministri, poichè il consiglio federale esercita tutte le funzioni amministrative dello Stato. Soltanto è eletto ogni anno dall'Assemblea tra i membri del Consiglio federale, per presiedere le sedute di quest'ultimo. Egli non si può, perciò, come il presidente degli Stati Uniti, considerare rivale del Congresso nell'interpretare la volontà del popolo.

Il potere esecutivo limitandosi per tal modo a mettere ad effetto le decisioni dell'Assemblea Nazionale, le crisi ed i cambiamenti ministeriali sono parimenti impossibili; ed i giudici, così come i membri del Consiglio federale, durano in ufficio quanto dura l'Assemblea Nazionale, cioè tre anni. Il presidente non ha iniziativa personale, tutte le proposte del Governo essendo fatte in nome del Consiglio federale. L'Assemblea Nazionale è la più alta corte di appello, non solo in materie legali, ma pure per rivedere le decl-

sioni o ordini del Governo federale, che possono essere da essa rivocati.

Nella Svizzera, dunque, lo Stato, in quanto vien rappresentato dalle autorità governative, è semplicemente un pubblico servitore, ed è privo di potere sovrano. Non v'è divisione del potere legislativo dal potere esecutivo in una repubblica federale, perchè non v'ha potere a dividere. Molto più potere si possiede dai cittadini che dallo Stato, perchè quest'ultimo è rappresentato piuttosto da cantoni e da comuni, che da un'autorità centrale. Il bilancio federale non ammonta ad un terzo delle spese occorrenti alla vita politica della nazione; e più che due terzi delle imposte non sono stabilite, nè impiegate dal potere centrale, ma dai cantoni e dai comuni.

Così la nazione svizzera si è affrancata onninamente dallo Stato, non solo perchè nel Presidente del Governo non si rinviene la più debole reminiscenza monarchica, nè la minima attribuzione di un sovrano, ma pure perchè la sua Assemblea parlamentare non ha quell'aria di essere onnipotente, che è propria di ogni altra rappresentanza nazionale.

Blachstone disse al Parlamento inglese che esso poteva fare ogni cosa meno che mutare in uomo una donna. Un Parlamento svizzero non ha la facoltà di fare ciò che gli piace. Il più piccolo cantone ha lo stesso diritto all'autonomia che i più grandi; il cantone di Zurigo, a causa della sua popolazione, manda al Consiglio Nazionale trenta rappresentanti, il cantone di Zug appena uno; nondimeno, nel Consiglio degli Stati, amendue i cantoni sono rappresentati da egual numero di rappresentanti. Il Consiglio Nazionale, il Consiglio degli Stati, ed il Consiglio Federale.

non possono occuparsi che delle questioni generali loro demandate dalla Costituzione. Una modificazione alla Costituzione, per divenire valida, dev'essere accettata non solo da quei Consigli, ma pure dalla maggioranza della Nazione Svizzera. Nè il Consiglio Nazionale, nè il Consiglio Cantonale possono ingerirsi negli affari comunali, poichè ogni comune della Svizzera possiede un'autonomia simile a quella goduta nei tempi antichi da Atene, da Roma o da Venezia.

Il principio repubblicano federale è stato applicato da Castelar e dai suoi amici spagnuoli su una scala molto più larga. La revisione della Costituzione, che l'anno scorso fu proposta alla nazione svizzera e da essa rigettata, avrebbe, se fosse passata, abbattuto onninamente il governo unitario, e per sempre estirpato il pericolo che qualche personale volontà influisse sui destini del paese. L'accentramento federale, o lo Stato, sarebbe divenuto un mero contratto di mutua garanzia, ed ogni gruppo, cantone o comune, avrebbe così formato uno Stato governantesi ed amministrantesi per mezzo del suffragio universale.

Se fosse stata eseguita la proposta riforma costituzionale, si sarebbe esteso all'intera Svizzera ciò che ora è in vigore in qualche cantone, cioè 1.° L'iniziativa del popolo nella formazione delle leggi, onde ogni provvedimento sostenuto da 50,000 elettori deve *ipso facto* essere preso in considerazione dal Consiglio Nazionale e dal Consiglio di Stato. 2.° L'*ad-referendum* ed il *veto*, cioè che non solo le modificazioni alla Costituzione, ma pure ogni altra legge, debbono essere sottomesse alla sanzione degli elettori,

che hanno il diritto di negarla. La nuova Costituzione federale proposta fu rigettata dagli elettori; ma essa sarà certamente riproposta, non solo in Svizzera, ma anche in Spagna, dove l'idea di un patto federale, che sottentri allo Stato, ha fatto grandi progressi.

CAPITOLO X.

La Repubblica una ed indivisibile.

Il principio federativo non è stato generalmente accettato dai democratici francesi, che sono per la maggior parte favorevoli al sistema unitario. Questo fatto specialmente prominente al tempo della guerra italiana, fu nuovamente notevole durante la Comune di Parigi, quando le tradizioni giacobine di un governo centrale unito e forte una volta ancora si dimostrarono predominanti nella Francia.

Allorchè nel 1789 fu rovesciata la monarchia assoluta, la Francia cominciò in sulle prime ad adottare il principio federativo. I battaglioni che da tutte le provincie erano inviati a Parigi furono chiamati federali, ed i cahiers o istruzioni date ai deputati dagli elettori erano dettati in nome degli « Stati, » ciascuna provincia riguardandosi come uno Stato. Da quel tempo, però, l'idea di una repubblica una ed indivisibile è prevalsa dappertutto, e la guerra d'Italia rinnovò la discussione sui principii del federalismo nel seno della democrazia francese. Ferrari dichiarò al Parlamento di Torino: « Se tutta l'Italia riunita mi dicesse che è unitaria, io pure ripeterei: Voi v'ingannate. » In Francia i democratici furono tutti favorevoli al-

l'unità italiana: Proudhon fu solo tra i rappresentanti della democrazia a combattere l'unità d'Italia, e spinse il suo fanatismo così oltre, da difendere perfino il potere temporale del Papa. Nè questo fu tutto: egli ebbe il coraggio di parteggiare per l'imperatore che voleva affrancare l'Italia per indi confederarla; attaccò Garibaldi e Mazzini e disputò con l'intera stampa liberale della Francia e del Belgio, che si era pronunciata in favore dell'unità italiana.

Garnier-Pagès e Desmarests furono i soli uomini politici in Francia che propugnarono il principio di una confederazione europea, sebbene essi non andassero tanto lontano quanto Proudhon, le cui opinioni furono timidamente riprodotte da Villiaume, che in un opuscolo intitolato: *La Salute d'Italia*, proclamò, in nome dei principii della democrazia, che la missione d'Italia era d'inaugurare il progresso liberale con la confederazione.

La Comune di Parigi fu una seconda occasione, nella quale furono messi a prova i partigiani del federalismo. L'idea della Comune di Parigi fu macchiata dalle gesta barbare ed illegittime dei suoi membri; 1)

1) Avvezzi a udire senza scomporci queste stolidi accuse — smentite del resto dagli stessi documenti ufficiali — da un Favre e da un Thiers, assassini del popolo e falsari, e dal solito coro di vigliacchi, che mai non si stanca d'inneggiare ai vincitori e d'insultare ai vinti, noi ci rammarichiamo di trovarle in bocca ad un uomo sensato, quale ci si rivela l'Engländer in questo libro. Fortunatamente però sui fatti della Comune si va facendo la luce, e già molti si sono ricreduti, e quelli che si mostrarono finora più accaniti avversari del movimento insurrezionale del 1870, ne parlano

ma alla radice di essa sta il germe di un ordinamento sociale, in cui la rappresentanza nazionale privata del suo potere sovrano si congiunga fortemente e sanamente con le rappresentanze comunali e provinciali, così come una pietra gettata in un chiaro specchio d'acqua forma dei cerchi simili, ma di mano in mano più larghi. Questo concetto del Comune considerato come l'uovo della società — concetto che doveva servire ad assimilare gli affari comunali e quelli dello Stato, e per tal modo ad interessare nel governo la nazione intera — non fu compreso. La storia prova che la società può essere organizzata sopra questa base senza perdere la sua unità. Un profondo osservatore dell'antica società romana la chiamò una federazione di famiglie, ed il medio-evo pure è stato considerato dai più accurati storici come rappresentante la società fondata su contratti per mutui servizi. Guizot dice: « Nelle associazioni dei possessori di feudi non vi sono nè sudditi nè cittadini. » Dupont-White ha infatti divisi i contratti della società feudale in tre categorie — l'obbligo feudale, il contratto tra i servi stessi, e la lettera di cambio inaugurata dagli Ebrei. — Finanziariamente e politicamente la società feudale fu dunque fondata su un contratto speciale ed attuale, non su una fin-

ora con rispetto. Chi può dire quando sarà fatta giustizia a centomila operai, trucidati vilmente da un esercito mercenario, l'esercito dei colpi di Stato e dell'ordine regnante, nella famosa settimana di sangue, in cui Parigi fu mutata in un macello, o dispersi, esiliati, condannati alla deportazione nella nuova Caledonia, ed ancora dopo dieci anni calunniati e perseguitati?

(Trad.)

zione. Insieme con tutti i suoi abusi, la vecchia monarchia francese presentò però una particolarità, che può parere adombrasse il concetto dell'identità dello Stato e dell'individuo. L'Inghilterra lottò per secoli per limitare il potere del Governo, mentre in Francia la tendenza a partecipare al Governo fu ben spiccata.

Questa è la vera spiegazione della caccia ai posti che ha sempre caratterizzata la nazione francese, che ognuno desidera diventar parte integrante del Governo. Per la stessa ragione potette avvenire che gli uffici del Governo si comprassero e vendessero in Francia fino ad un'epoca recente. Franklin, che riguarda questo fatto da un più alto punto di vista, nelle sue lettere dice: « La giustizia è amministrata veramente a buon mercato in Francia, e financo per niente, giacchè i membri del Parlamento comprano il loro ufficio, e non ricevono più che il tre per cento sulla loro moneta per salario e per altri emolumenti, mentre l'interesse legale è del 5 per 100. Può dirsi che essi danno tutto il loro tempo ed il loro fastidio pel due per cento, che cedono al governo. »

E i prezzi pagati per questi uffici erano enormi. Nel 1639 sessanta *maitres des requêtes* 1) furono nominati, ed il diritto di disimpegnare tale ufficio fu venduto per sessanta milioni di lire. Le città acquistarono i diritti di formare comunità e di istituire corporazioni di arti e mestieri, 2) ed il terzo Stato

1) Così si chiamavano i membri di un Consiglio di Stato vicino per grado al Presidente.

(Trad.)

2) Chi sia vago di conoscere le disastrose conseguenze

crebbe principalmente per l'acquisto degli uffici. Nessun diritto fu più accanitamente difeso di quello dell'individuo, di acquistare il diritto di governare il compagno. Tal diritto fu mantenuto fin contro Richelieu, che prima di spianare la cittadella dell'isola del Rhe fu obbligato pagare 100,000 scudi al conte di Toiras, che aveva comprato il governo dell'isola.

Dupont-White ha notato che la Rivoluzione francese manifestò in sul principio una simile tendenza alla libertà, concedendo la maggiore possibile quantità di partecipazione al Governo. Il primo articolo della Costituzione del 1791 è il seguente:

« Tutti i cittadini possono essere ammessi agli uffici ed agli impieghi, senza altra distinzione tra loro che quella del merito. »

Nelle costituzioni seguenti quest' articolo fu riprodotto.

In altri paesi i movimenti rivoluzionari aveano provocato clamori per la divisione della terra, per una rappresentanza del popolo, per la votazione annuale delle imposte, per un atto di *Habeas corpus*, ecc.; ma in Francia la debolezza nazionale per gli uffici nasceva da un'erroneo concetto, generalmente invalso, dello Stato.

Dal principio alla fine in tutto il nostro lavoro abbiamo avuto in mira principalmente il popolo francese, perchè, politicamente, la Francia è stata sempre la nazione che ha fatto esperimenti a vantaggio del genere umano. Una continua convulsione di idee —

dell'esercizio di questi diritti concessi o meglio venduti alle città dai re di Francia, legga il proemio dell'editto di soppressione dei corpi di ufficiale della città di Parigi del febbraio 1776

(Trad.)

estreme, malsane, quasi umoristiche — circa i rapporti dello Stato con l'individuo, travaglia tutta quanta la storia della Francia. La controversia tra i fautori dello *Stato padrone* ed i fautori dello *Stato servitore* comincia in Francia dal passato secolo. Montesquieu, che comprese così perfettamente la scienza sociale, che a buon diritto fu detto che egli ritrovò i titoli dell'uman genere, fu il fondatore della dottrina del diritto del lavoro, che ai nostri dì è stata principalmente propugnata da Luigi Blanc. Egli dice nel suo: *Spirito delle Leggi*:

« Nei paesi commerciali, dove la maggior parte del popolo non possiede se non che la sua industria, lo Stato è spesso obbligato a provvedere ai bisogni dei vecchi, degli invalidi e degli orfani. Uno Stato bene ordinato trae dalle stesse industrie i mezzi che occorrono per far questo: dà agli uni il lavoro che son capaci di eseguire, ed agli altri l'istruzione sul come lavorare, che per sè stessa è lavoro. — L'elemosina, che si fa sulla via ad un uomo ignudo non soddisfa all'obbligo che ha lo Stato di provvedere che ogni cittadino abbia un sostentamento certo, conveniente cibo e vestimento, e modo di guadagnare da vivere senza contravvenire alle esigenze della salute. »

Questa scuola vorrebbe che dallo Stato partisse ogni progresso, e mostra come i Tartari e gli Arabi, popoli nomadi che hanno, fino ad oggi mantenuta la loro forma originaria di società per meglio che tremila anni, sono, coi loro gruppi di famiglie e di tribù, non più avanti nel sentiero del progresso, di quel che erano nei più antichi tempi; mentre lo Stato, pur quando trascura il progresso per sè stesso, lo incita con ogni suo atto. — Che importa che Luigi XI,

nell'istituire la posta, non si sia preoccupato che del trasporto delle sue lettere? o che un altro governo deportasse i rei di felonìa, e così fondasse una colonia? o che in una porzione della Francia le strade fossero piuttosto costruite per fini militari, quando esse allo stesso tempo servivano al passaggio delle mercanzie e dei prodotti?

La stamperia reale di Parigi fu aperta in origine soltanto per stamparvi il *Bollettino delle Leggi*; ma in questo caso, come in parecchi altri, lo Stato, secondo questa scuola, sempre dà un esempio, quando anche non renda un servizio.

Quando Napoleone I istituì la Banca di Francia, la sua intenzione fu, secondo narra Dupont-White, di ridurre alla soggezione i capitalisti e disporne a suo piacimento, ma, allo stesso tempo, egli diede un potente impulso al commercio ed alla produzione.

Questa scuola è invasa da un vero fanatismo per lo Stato; essa non vede che cogli occhi dell'autorità, e ci ricordiamo di Enrico IV di Francia, che, rientrando in Parigi disse: « Lasciate che il popolo mi si avvicini: esso spasima di vedere un re! » Qualcuno dei suoi proseliti dovette forse vivere alle Isole Viti, dove, secondo narrano i missionari, i nativi sono divisi in due caste, la casta mangiabile, e la casta mangiante. I più importanti filosofi moderni del culto allo Stato sono di Bonald, che pose le parole « dipendenza e fraternità » per motto allo Stato, invece di « libertà, eguaglianza e fratellanza; » e de Maistre, che opinò che « il popolo è sempre folle, frenetico e fanciullo, ed ha bisogno di un guardiano. »

Ma all'infuori di cotesti fanatici, nei quali pareva

esser penetrata per tutti i loro pori una brama di governare, vi furono; naturalmente, altri fanatici, che riguardavano la società come un semplice aggregato di individui; e gli è un fatto notevole che Federico Bastiat, che era tanto contrario a Proudhon nelle sue opinioni sulla economia nazionale, s'accordava perfettamente con lui nell'odiare le leggi. Il più severo rimprovero, che Bossuet indirizzò a Lutero, non era rivolto alle opinioni religiose di quel riformatore, ma alle parole di lui, che l'uomo non dev'essere soggetto all'uomo; e ciò che è più specialmente strano è il fatto che questa dottrina politica di Lutero incontrò maggior favore nei paesi cattolici che nei protestanti; sicchè i movimenti anti-statali dei primi vengono frequentemente citati dalla scuola moderna degli abolizionisti dell'autorità dello Stato.

La prima protesta contro lo Stato e le leggi non fu fatta in Francia dal partito rivoluzionario. Non vi è aspro attacco alle leggi, non tentativo di estirpare i vecchi costumi, i re, le istituzioni, e financo di abolire lo stesso diritto di proprietà, che non si rinvenga nelle pagine di Pascal. Egli stigmatizzò gli abusi così come le riforme, calpestò coi suoi piedi lo Stato intero; insultò perfino all'umana ragione, che dopo tutto cerca un rifugio nella religione.

Così Bastiat nei nostri tempi stessi scherzava col fuoco. Pensatore, conservatore, egli fu che definì la società un aggregato di individui, e che distrusse poi l'autorità dello Stato con queste parole, che aggiunse alla sua definizione: « Non esistono diritti in questo aggregato, più che non ve ne siano nelle parti che lo compongono. Gli individui possono solamente usar la forza per la loro legittima difesa. Perciò solo,

l'aggregato degli individui, lo Stato (che è la stessa cosa), ha il diritto di combattere la violenza e la frode; tale repressione essendo il solo uso della forza che può essere riguardato come legittima difesa. »

Lo stesso Guizot nella sua *Storia della Civiltà* riconobbe che il progresso reale si opera in disparte dello Stato. Egli disse: « E' volgare oggidì l'osservazione, che a misura che la civiltà e la ragione progrediscono, quella categoria di fatti sociali, che sono sottoposti all'azione del potere politico, diviene di giorno in giorno più larga e più abbondante. La società non governata, la società che sussiste pel libero sviluppo della intelligenza e della libertà umana, si va sempre più estendendo a misura che l'uomo si perfeziona. Essa diventa sempre più il fondo sociale. »

Guizot concepì dunque l'esistenza di una specie di frammassoneria composta di uomini scelti, pei quali lo Stato non esistesse, però che essi dovevano essere abbastanza incivili per farne a meno, ma che pure non credevano dover venire un tempo in cui la società in generale riposasse sul principio federale e facesse senza di ogni autorità sovrana.

Così la protesta contro ogni autorità politica si è molto sviluppata in Francia ed in Spagna sin dal tempo di Guizot. Basta che un governo sia stabilito in Parigi perchè si formi subito un partito di opposizione. Nel 24 febbraio 1848 il partito del *National* era considerato come l'estremo partito politico in Francia; il dì susseguente esisteva già un partito che teneva per reazionari i *Nazionalisti*, come quelli che si contentavano della forma repubblicana di governo, mentre la nuova opposizione dichiarava che la società doveva d'ora innanzi tendere al Socialismo.

Si narra di Proudhon che egli desiderasse un mondo in cui dovesse essere egli ghigliottinato come reazionario. Sebbene detta solo per ischerzo, questa espressione serve a mettere in evidenza l'incremento che ebbe l'idea antigovernativa in Francia. Un membro della Comune di Parigi andò fino a proporre che la Francia dovesse essere divisa in un dato numero di piccoli Stati, o piuttosto di Comuni, ciascuno indipendente dall'altro, e solo uniti per un trattato di alleanza offensiva e difensiva, ed obbligati a fornire ognuno un certo contingente di soldati per la difesa generale. In questo progetto per l'abolizione del governo l'esercito si considera come l'unico vincolo naturale tra gli uomini.

I repubblicani federalisti spagnuoli, al contrario, aspiravano a rompere la ferrea corazza militare, di cui fu coperto lo Stato, ed il generale Pierrard che fu addetto al Ministero della Guerra, che venne in ufficio immediatamente dopo l'abdicazione del re Amedeo, indirizzò una circolare ufficiale all'« esercito autonomo e discentrato » per la quale ricevette un'ovazione degl'intransigenti che gli mandarono una deputazione a congratularsi della sua idea.

L'incidente della Compagnia della Baja di Samana, il quale portò l'idea di un governo sovrano sempre più al livello di una società anonima proprio com'era il caso della Compagnia delle Indie Orientali, contribuì non poco a privare l'idea di governo del suo carattere originario. Tanti governi erano stati abbattuti, tante dinastie cacciate, che il puro concetto di un governo era andato in rovina.

Facilmente si comprende che il presente ordinamento politico dello Stato a parecchi più non sem-

bra assolutamente necessario, mentre l'idea municipale viene naturalmente più sviluppata ed apprezzata. Noi possiamo, per esempio, immaginare Londra esistere da sé e senza avere un Ministero, nè un Parlamento nel suo seno, ma solo un sindaco, un consiglio comunale, una polizia e le altre istituzioni esistenti. E il buon ordine sarebbe senza dubbio mantenuto nella metropoli, la quale conserverebbe il suo posto attuale nella vita della nazione.

Se Liverpool, Manchester, Birmingham e tutte le altre città e villaggi fossero sollevate in aria l'una dopo l'altra, e separate onninamente dallo Stato d'Inghilterra, è facile pensare che ogni singola città e borgata sarebbe tratta ad una vita non politica; e quelli che propugnano la soppressione di ogni meccanismo statale dichiarano che per comprendere l'idea di uno Stato che non abbia governo, non occorre che immaginare le singole particelle rimesse di nuovo insieme e disposte una volta ancora in modo da formare un tutto omogeneo. L'intero esisterebbe allora come prima, abbenchè privo affatto di governo politico.

Quanti milioni di uomini vi sono di ogni paese che sanno appena dell'esistenza del loro Parlamento, e in ogni caso ignorano ciò che avviene in esso, e ciò che i loro rappresentanti fanno a loro prò! Essi non vivono che per essere governati, cosicchè la cerchia dello Stato non comprende tutti gli abitanti, ma solamente un piccolo numero di partiti politici. Oxenstierna svelò il segreto della gherminella governativa quando disse sul letto di morte: « Figliuol mio, quanta poca saviezza si richiede per governare il mondo! » — Niente è più difficile nella pratica

attuale, che recidere la più piccola estremità di questo smisurato Moloch — lo Stato. Occorrono secoli per modificare un po' la forma dello Stato; ond' è penoso ma necessario di aggiungere che tutte le ricerche per l'intera demolizione dello Stato non sono che teorie. Ma queste teorie sebbene, non abbiano valore d'immediata attuazione, non debbono essere dispreziate; noi possiamo ricavarne molto profitto come quelle che possono ingrandire la nostra fiducia in noi stessi, la nostra dignità individuale e il nostro concetto della libertà; ed allo stesso tempo diminuire la nostra inveterata brama di essere governati ed il nostro culto per gli idoli. 1)

1) È quasi inutile osservare che il corso degli avvenimenti indica chiaramente che queste teorie ora si avanzano rapidamente verso la loro applicazione. (Trad.)



CAPITOLO XI.

Conclusione.

Dobbiamo concludere. Ci siamo qui principalmente occupati a descrivere il terreno in cui germogliò la democrazia francese, ma in qualche futura occasione saremo in grado di dare notizie di analoghi movimenti avvenuti negli altri paesi, con speciale riguardo ai capi dei repubblicani federali spagnuoli. Speriamo pure di poter esporre in un'opera apposita il radicalismo finanziario della democrazia continentale, ed allora più completamente descriveremo il progetto di Proudhon di una Banca del Popolo.

Ad alcuni le idee espresse nelle pagine precedenti possono apparire utopistiche, e perfino anarchiche, ma alla radice di esse tutte sta una grande sollecitudine per la libertà umana.

Niente è così difficile a comprendere come la libertà, perocchè per secoli il genere umano ha considerato come identici Stato e Società, Religione e Chiesa. Quelli soltanto sono liberi davvero — e ve n'è stati di tali uomini in tutt'i tempi — che non vivono nelle pastoie dello Stato, e non si considerano altrimenti che come un anello dell'infinita catena dell'universo. Questa opinione sembra talmente mostruosa, anche

per ragioni filosofiche astratte, da farci stupidi e perplessi. Le più grandi menti si sono sentite solitarie e prive di soccorso in questa notte misteriosa, illuminata solamente da innumerevoli stelle, che hanno, come Kant, annunciata la necessità di un'ortodossia filosofica, che esse hanno chiamato *postulati della ragione pratica*.

L'uomo libero potrebbe star contento, nella sfera spirituale, all'idea astratta di Dio, potrebbe nel fatto negare la Divinità e trovare una soluzione del problema nell'idea assoluta, scolpita ed incorporata nell'universo. L'uomo non libero raccapriccia a questo medio informe, nero, misterioso, e cerca una gruccia che lo preservi dal cadere nell'abisso del pensiero, ed ecco come fu facile a' profeti fondare una religione. Fino il più rozzo idolo fu adorato avidamente da milioni di uomini non liberi che bramavano di esser salvati dal tremendo, spaventevole mistero dell'universo. Le loro preghiere risposero intellettualmente ai loro bisogni di schiavi, e fu uomo forte davvero chi potè immaginare una società senza Chiesa od anco solamente aspirare ad una tale condizione di cose.

Come la Chiesa divenne custode e direttrice delle facoltà filosofiche del genere umano, così la società, dappoichè abborrì la libertà, si trasformò nello Stato, assumendo le inevitabili forme di questo. L'idea di Dio è nella sfera sociale quello che l'idea di Dio nella filosofica. L'individuo non libero ha bisogno del Governo politico, come della Chiesa. Quegli uomini che non comprendono la libertà, nè l'individuo, si conciliano — cosa strana abbastanza — molto più facilmente con l'ateismo religioso che col politico.

Stimano minor pericolo vivere in mezzo ad un popolo che neghi Dio, che in mezzo ad uno che neghi lo Stato. Vivere senza qualche forma di Stato sembra loro tanto facile come scappar fuori della loro pelle. L'uomo non libero, in senso filosofico, considera la resistenza all'autorità sacerdotale come il maggior grado d'illuminazione religiosa, e crede che in una repubblica deve trovarsi la più grande quantità di libertà politica come se un governo repubblicano fosse un tantino più amico della vera libertà che qualunque altro governo politico.

E' così difficile comprendere la libertà che noi corriamo il rischio di predicare anarchia e barbarie, se solamente discutiamo la possibilità di abolire lo Stato. Il falso liberalismo ha il suo *non possumus*, proprio come il papato, e, a suo modo di vedere, son privi di ragione quelli che riguardano ogni rappresentanza parlamentare del popolo ed ogni governo come fasi di un ordinamento sociale che un giorno o l'altro dev'essere abbattuto. Un repubblicano radicale od un dittatore rivoluzionario terrebbe per pazzo chi pigliasse a dimostrargli che egli comprese o applicò la libertà tanto poco quanto il più assoluto sultano od autocrata. La democrazia moderna giudicherebbe pretta eresia il considerare il suffragio universale ed il voto segreto come null'altro che una nuova forma di servitù, come mezzi per ristabilire un governo ed una rappresentanza politica.

Lo scopo di questo libro è stato di presentare ai nostri lettori con brevi parole generali quegli uomini che hanno opinato che il Parlamentarismo non è che un'abdicazione della sovranità del popolo e della libertà, e che uomini liberi non possono essere nè

rappresentati, nè governati. L'abolizione dello Stato significa solamente la soppressione di ogni governo *politico* e di ogni rappresentanza *politica* e l'abrogazione della costituzione *politica*.

E' possibile rimpiazzare lo Stato con libere associazioni, senza degenerare nella barbarie? Era barbarico il vincolo originario patriarcale, che proprio ora prevale in certe razze selvagge? o la barbarie cessa al cominciare dello Stato? Questo è il problema che una successione di uomini, che non arretrano innanzi alla libertà, e che son convinti che lo scopo di conservazione sociale più facilmente e più sicuramente si raggiungerebbe per mezzo soltanto dell'accentramento e affidando a delegati l'amministrazione degli interessi materiali, piuttostochè per mezzo di un potere politico, hanno da secoli tentato di sciogliere.

I difensori della repubblica federale nella Spagna già si accostano all'idea di sostituire allo Stato una amministrazione dipartimentale non politica; i tentativi fatti in Svizzera per subordinare ogni atto legislativo alla ratifica del popolo, sono un altro passo nella direzione dell'opinione che il popolo non possa essere rappresentato, e che una Costituzione parlamentare sia incompatibile con la vera libertà. Gli uomini che reputavano possibile la soppressione dell'intera macchina dello Stato sono stati finora avuti in quel conto in cui furono avute le persone che, al principio del secolo presente, parlarono di strade ferrate, di locomotive, di telegrafi. Le strade ferrate e le locomotive hanno esistito per lungo tempo prima che sorgesse l'idea di combinarle insieme. Egualmente oggi parecchi popoli bramano rimpiazzare l'esercito

con l'armamento generale del popolo, ma pure ritengo ommamente impossibile far senza del ministero della guerra. Se la tutela degl'interessi sociali esige che si armi il popolo, l'istituzione del volontarii, od anzi un servizio obbligatorio, che ciascuno imponga a sè stesso, può evidentemente surrogare l'ordegno politico che si chiama esercito. E, se fosse parimenti possibile di rimpiazzare l'ufficio politico del ministro della guerra con un semplice delegato eletto dalla collettività del popolo, per curare gl'interessi militari della libera società, una porzione del Governo sarebbe così soppressa, senz'essere menomamente lesi i generali interessi sociali.

Le Camere di Commercio anche al presente non sono che un'istituzione sociale, non politica, non ufficiale, destinata a promuovere gl'interessi industriali. Se fosse possibile generalizzare queste Camere di Commercio ed accentrarle, ed ottenere che un delegato eletto da esse, in conformità di un mandato determinato, vegliasse sugl'interessi commerciali generali, un secondo dente verrebbe estratto dalla testa dello Stato. Il ministro del commercio cesserebbe di esistere, senza che il torrente della barbarie inondasse la società. Già la società è avvezza alle tasse comunali, che servono solamente ai bisogni effettivi di un Comune, e non hanno un secondo fine politico. E' possibile porre quest'imposta sotto il sindacato diretto di tutti i membri del Comune, e far contribuire ogni Comune alle spese generali, che non solamente riguardano il Comune stesso, ma l'intero corpo della società? Il delegato in questo caso surrogerebbe il ministero delle finanze, avendo la missione non politica di concentrare còtesta spesa sociale generale,

restando, non sotto l'indifferente sindacato di una assemblea parlamentare, ma sotto il sindacato dei comuni direttamente interessati, e perciò disposti a vigilare sulla spesa generale.

I rapporti di una libera società con le altre nazioni per interessi materiali rendono ora necessari consoli-funzionari dello Stato, incaricati di vegliare sugli interessi dei loro connazionali all'estero, indipendentemente però dal loro carattere politico e diplomatico. Se però fosse possibile dare un passo innanzi, e porre i consoli sotto la direzione centrale di un'amministrazione internazionale, ecco soppresso l'ufficio politico di un ministro degli affari esteri, e l'abolizione dello Stato viemmeglio promossa.

L'esempio dei *dissenziati* 1) prova chiaramente che non v'è necessità dello Stato, perchè gl'interessi religiosi della società sieno tutelati.

L'elezione popolare dei giudici in America prova pure che l'abolizione del ministero di giustizia è possibile; in una parola, gli uomini liberi tendono a sopprimere il consiglio politico dei ministri ed a trasformarlo in un consiglio generale di amministrazione, eletto dal popolo. Con l'abolizione della monarchia e la fondazione della repubblica si rende possibile un passo ulteriore verso l'abolizione dello Stato. Allora la questione è solamente, se le assemblee politiche e legislative, che si reputano rappresentanti della sovranità popolare, possano essere soppresse.

La prima esplicita negazione di ogni rappresentanza politica ci venne da G. G. Rousseau, che nel suo

1) Così si chiamano in Inghilterra quelli che si separano dal servizio o culto divino di una Chiesa stabilita, e specialmente della Chiesa nazionale. (Trad.)

Contratto Sociale dice: « La sovranità, non essendo se non che l'attuazione della volontà generale, non può esser mai alienata, ed il sovrano, che è un essere collettivo, non può essere rappresentato che da se stesso. L'idea della rappresentanza è moderna, e noi l'abbiamo ereditata dal governo feudale: le antiche repubbliche la ignorarono. Il patriottismo diminuito, l'attività de' privati interessi cresciuto, l'immensità degli Stati, le conquiste e gli abusi dei governi ci hanno tratto ad essa. Nondimeno i deputati non sono, nè possono essere i rappresentanti del popolo; essi ne sono soltanto i mandatari, non possono statuire niente di definitivo; ogni legge non ratificata personalmente dal popolo è nulla, cioè non è legge. Appena un popolo si dà rappresentanti, non è più libero, non esiste più. »

L'opposizione alle assemblee parlamentari che fanno leggi e si suppone rappresentino la sovranità del popolo, è da quel tempo cresciuta a dismisura, e questa estrema idea è stata principalmente fomentata in Svizzera dalla pratica *ad referendum*. Ma in nessun luogo il Parlamentarismo è tanto spregiato, quanto in Francia. Il sistema rappresentativo stesso fu discreditato per la corruzione della Camera dei deputati di Luigi Filippo, e da allora è parso generalmente impossibile conciliarlo co' principii della vera democrazia.

Difatti fu proclamato impossibile delegare la sovranità, perchè l'idea della sovranità è assoluta e quella della delegazione è relativa. L'opposizione fu principalmente diretta contro la delegazione del potere legislativo, sul fondamento che i più illuminati rappresentanti fossero stornati nell'esercizio delle loro

pubbliche incombenze da' privati interessi, e che non si potesse dire che il popolo non desse leggi a sè stesso, dov'esse fossero votate da' suoi rappresentanti. Come fu generale l'opposizione alle assemblee legislative ne' gruppi estremi dei democratici, egualmente generale fu l'opinione che fosse possibile, anzi necessario, delegare le funzioni esecutive o piuttosto amministrative.

I più zelanti difensori dell'autonomia nazionale ammettono che le leggi approvate direttamente dal popolo non possono essere applicate nella pratica giornaliera della vita civile che da uno o da parecchi individui, ma desiderano che l'opera di questi non sia politica. Essi reputano possibile cambiare lo Stato in una società anonima, i cui amministratori abbiano pieni poteri per amministrare gl'interessi materiali degli azionisti, i quali però rimangono per ogni altro rispetto padroni di sè medesimi.

Da qualche tempo in quà muovono da ogni parte elementi d'opposizione contro lo Stato. Non solamente è il filosofo eremita, che sentendo la sua solitudine nella società — anzi nell'universo stesso — stringe il suo pugno contro lo Stato, ma l'operaio e l'uomo del popolo, che per secoli sono rimasti pazientemente nel loro basso fondo, ora affacciano le loro pretese alla società, e cupamente meditano avanti al mostro, studiano come meglio esso possa essere abbattuto.

Nel mondo politico Luigi Napoleone e Bismarck sono stati così fortemente avversi alle restrizioni imposte dalle istituzioni parlamentari come gli stessi membri dell'Internazionale, il cui programma è una protesta contro le istituzioni politiche attuali. Non è

senza significato il fatto che Bismarck scelse a suo segretario il signor Bucher, l'ingegnoso autore di un libro sul « Parlamentarismo. » In Francia l'intero partito repubblicano ha preso il costume di eleggere solo quei deputati che consentano a ricevere un *mandato imperativo*; ed appena il Parlamento si componga solo di membri che hanno accettato un tale « mandato, » esso perde subito il suo carattere sovrano.

Durante le ultime elezioni in Spagna in alcuni distretti gli elettori andarono molto più oltre del « mandato imperativo, » però che essi votarono per quei soli candidati che preventivamente consentirono a firmare un documento, contenente la loro dimissione, con la data in bianco da apporvisi dagli elettori, quand'essi si sentissero mal soddisfatti dei servizi parlamentari del loro rappresentante, che potevano così ad ogni momento obbligare a lasciare il suo stallo. Questi deputati erano chiamati *Piguadores*.

La repubblica aveva solo pochi sostenitori in Spagna quando nel 1868 scoppiò la rivoluzione, che detronizzò la regina Isabella II. Fu in Catalogna che ebbe origine il partito repubblicano spagnolo, ed uno dei suoi principali apostoli nel 1842-1843 fu un uomo nominato Obolon Ferradas, che morì in esilio. Figueras Pi ed altri repubblicani della Catalogna furono suoi discepoli. Somolinos, veramente, fu tra i primi che credettero in queste avanzate dottrine, come pure il Marchese d'Alboida, che può quasi esser chiamato il patriarca del partito repubblicano spagnolo.

Le misure repressive del governo, che sopresse la libertà della stampa ed il diritto di pubblica riunione, impedirono alle dottrine repubblicane fino all'anno

1868 di propagarsi. Il partito esisteva sotto il nome di partito democratico, ed apparentemente aspirava più all'acquisto dei diritti individuali che al cambiamento della forma di governo.

Qualcuno dei principali oratori e scrittori — tra gli altri Rivèro e Martos — che combatterono nelle fila de' repubblicani, appena quei diritti furono riconosciuti, fecero adesione alla forma monarchica di governo e servirono re Amedeo.

Ognuno sarà colpito dalla prodigiosa rapidità con cui il partito repubblicano è germogliato in Ispagna. Com'è che questo partito si è sviluppato in un paese, che è stato così sostanzialmente monarchico fin dai tempi più remoti? Solo per forza di circostanze son nate le grandi idee: nessun partito in nessun paese è sorto in un giorno. Nè la storia, nè il corso naturale degli eventi possono offrire un esempio di ciò che è avvenuto in Ispagna.

Ciò che ebbe luogo in questo paese è un fenomeno politico, che si spiega nel seguente modo. La rivoluzione di settembre fu compiuta, com'è noto, da una coalizione delle frazioni liberali, cioè a dire, dal partito progressista guidato da Prim e dal partito dell'Unione liberale, capitanato dal Maresciallo Serrano.

Quando Creux, Castelar, Pi ed altri, che erano allora conosciuti come democratici, ritornarono in Ispagna, dopo un'assenza forzata di due anni, la rivoluzione era al colmo. Nessuno de' capi del partito repubblicano aveva tenuto mano alle trame che avevano preceduto la rivoluzione — le quali, grazie principalmente alla diplomazia di Olozaga, erano state limitate agli Unionisti ed ai Progressisti; e qualcuno dei repubblicani era perfino ignaro di ciò che acca-

deva, ed i mezzi implegati erano ad essi accuratamente celati.

Il partito progressista e l'unionista, personificati l'uno in Prim, l'altro in Serrano, convenivano in un punto, il più importante di tutti: la detronizzazione d'Isabella. Entrambi erano monarchici, e se non proclamarono una monarchia ne' primi momenti del loro trionfo, non fu già che dubitassero del sentimento monarchico della maggioranza del paese, od avessero paura d'un partito repubblicano, che a quel tempo non esisteva, ma semplicemente perchè essi non poterono accordarsi su chi dovesse occupare il trono, da cui avevano cacciata Isabella. Questa fu la vera ragione che li indusse a costituire un governo provvisorio fino alla convocazione della Cortes Costituente. Questa specie di tregua fra due partiti, ciascuno dei quali teneva la mira ad un differente candidato, conveniva egualmente ad entrambi.

Il partito unionista liberale, che era pel Duca di Montpensier, deliberò di lasciar passare un po' di tempo per mitigare il sentimento popolare di ostilità che predominava contro tutti i membri dell'ultima famiglia regnante, mentre il partito progressista, i cui capi desideravano la formazione di un Regno Iberico mercè l'unione della Spagna col Portogallo, accolse di buon grado una dilazione che gli dava tempo a preparare un progetto per la candidatura, o del re del Portogallo, o del fratello di lui Don Ferdinando.

Il vero era che al 29 settembre 1868, giorno del trionfo della rivoluzione a Madrid, i repubblicani spagnuoli erano scarsissimi. Parecchie voci in quel giorno saranno state udite gridare: « Abbasso Isabella, » ma nessun grido vi fu di « Viva la repubblica. »

Certa cosa è che una delle cause principali dell'incremento dell'idea repubblicana nella Spagna fu questa dilazione, convenuta tra Progressisti ed Unionisti, e l'istituzione di un Governo provvisorio, che concesse ogni sorta d'insolite libertà, così di stampa e di riunione pubblica, come di dimostrazioni d'ogni specie — libertà che, nel fatto, assunsero a poco a poco un carattere repubblicano.

Donde seguì che le popolazioni delle grandi città che non erano favorevoli ad una monarchia assoluta, qual era la Carlista, perchè dall'educazione erano state imbevute di un odio tradizionale per Don Carlos, e che non potevano continuare ad esser monarchico-costituzionali, perchè non avevano re, neanche in prospettiva, cominciarono a credere alla possibilità di una forma repubblicana di governo in Ispagna.

Il terreno era così preparato, quando gli oratori ed i giornali repubblicani si diedero a seminare le loro dottrine. Lo sviluppo fu pronto, quasi spontaneo. Trionfava appena la Rivoluzione del 1868 in Ispagna che Orense e Pi-y-Margall, rientrando nel paese dall'esilio, pubblicarono un manifesto, in cui arditamente spiegavano la bandiera repubblicano-federale.

Questo coincidente col ritorno di Castelar, che nella prima città spagnuola dove pose il piede, ad Irum, fece un discorso in favore della repubblica.

Nelle provincie gli oratori di seconda mano risposero all'attitudine presa dai nuovi repubblicani ritornati, convocando *meetings* e pubblicando giornali, nei quali i principii del federalismo erano pubblicamente commendati.

La parte liberale del popolo, che si trovava nella posizione suindicata, e non aspettava che una ban-

diera, con entusiasmo salutò quella della repubblica; e così fu che in pochi giorni un partito già potente apparve nell'Andalusia, nella Catalogna e nell'antico regno di Valenza.

Ma come avvenne che il partito preferì la repubblica federale all'unitaria? Il vero è che prima della rivoluzione nessuno dei pochi repubblicani allora esistenti, ad eccezione di uno o due uomini impegnati a sostenere la forma federale, erasi formata una decisa opinione sopra questo punto.

Orense fu una di quelle eccezioni. Nelle sue conversazioni cogli amici, e pure in qualche suo scritto avea encomiato il principio federale, fondandone l'utilità sulla varietà di origine, di costumi e financo di linguaggio, cagionata dalle varie antiche divisioni del territorio spagnuolo, e più particolarmente sul fatto che una repubblica federale era la sola che offriva la più grande prospettiva di stabilità, però che non apriva l'adito ad una dittatura.

Castelar, che aveva lasciata la Spagna nel 1866, ed avea lungamente dimorato a Ginevra, era stato vivamente impressionato dall'organamento della Repubblica Elvetica, e con un tal modello innanzi alla mente avea ideato uno schema di repubblica spagnuola. Castelar, uomo dalla immaginazione eccessivamente impressionabile, probabilmente dovette alla residenza a Ginevra le sue tenaci opinioni sull'organamento della repubblica.

In quanto a Pi-y Margall, egli è caldo discepolo ed ammiratore di Proudhon, di cui ha tradotte le opere, e si dice abbia acquistato le sue convinzioni federaliste durante il suo soggiorno a Parigi. L'esempio di un impero uscente da una repubblica unitaria chiaramente

gli mostrò un svantaggio di questa forma di governo, e da ciò la preferenza data da lui e da Orense al federalismo, come quello che offre più grande stabilità e minor pericolo.

La massa del popolo spagnuolo non fece che seguire i suoi condottieri.

Il vero capo nazionale del partito federale è Orense, i cui seguaci han preso il nome di riformatori del centro. Essi sono opposti alla più moderata frazione dei federalisti organata sul bel principio da Figueras e conosciuta sotto il nome di « Nuovo Centro. » Un compromesso tra questi due centri sembra, ora che scriviamo, impossibile, a causa della personale influenza di Figueras, la quale è ora in decadimento. Il comitato esecutivo del Centro riformatore è composto di Orense, Somolinos, J. J. Mena, F. Sicilia G. M. Cabello de la Vega, J. Navarridi ed A. L. Cairion. Non v'ha dubbio che lo scopo finale di questo Centro riformatore è d'impossessarsi delle terre ora possedute dai grandi proprietari di feudi, e distribuirle al popolo, nella speranza di suscitare in tal modo la fiamma del patriottismo, dandone ad ogni contadino, che può così diventare proprietario di un pezzo di terra — espediente già adottato con successo dalla Rivoluzione francese nei giorni della Rivoluzione del 1873. E come il Governo francese di quel tempo cercò di rialzare l'amministrazione finanziaria con gli *assegnati*, così pure il centro riformatore dei giorni presenti spera, con l'emissione della carta moneta garantita dal ricavato della vendita delle terre del governo, distaccare il paese dai banchieri monopolisti del mondo commerciale, e fare intero assegnamento sulle risorse finanziarie del popolo, e finalmente, sco-

noscendo il debito pubblico contratto dalla monarchia, dichiarar guerra al mondo finanziario. Laonde il partito Orensista riproduce il programma della Convenzione per ciò che concerne la Corona, la Chiesa, le terre e le finanze. Parecchi punti del suo progetto non sono che semplici amplificazioni dei « Diritti dell'uomo. » Noi non abbiamo che a riferire i punti principali del programma di Orense per provare come i federalisti intendono abbattere del tutto il feudalismo, il monarchismo ed i privilegi di classe. Essi sono i seguenti:

I diritti inerenti alla personalità umana tengono il primo posto nella Costituzione, e sono riconosciuti anteriori e superiori ad ogni legge.

Questi diritti sono esercitati da tutti gli uomini esistenti sul territorio spagnuolo, indigeni o stranieri.

Non può esserne sospeso o limitato l'esercizio dai pubblici poteri.

La pena di morte è abolita.

I malfattori d'ora in avanti subiranno la prigionia in certe isole delle colonie spagnuole.

La schiavitù è abolita sul territorio spagnuolo. Gli schiavi di Cuba saranno liberi alla pubblicazione della presente legge.

Soppressione di ogni salario ufficiale.

Diritti civili uguali per gli uomini e per le donne.

Il tesoro nazionale indennizzerà — senza pregiudizio della responsabilità del delinquente — ogni essere umano offeso da qualche abuso di potere.

La giustizia sarà amministrata gratuitamente sul territorio spagnuolo.

I pubblici poteri sono indipendenti. Il potere legislativo resta separato dal potere esecutivo e dal potere giudiziario.

I rami civile e militare del potere esecutivo sono distinti.

L'ufficio di deputato è incompatibile con un impiego pubblico salariato.

La polizia segreta è abolita.

Ogni proprietario deve contribuire ai pesi pubblici in proporzione de' servigi che gli presta la società.

E' concesso il periodo d'un mese a tutt'i proprietari per dichiarare il valore effettivo delle loro proprietà. Dopo questo tempo ogni proprietà non fedelmente rivelata, o la differenza accertata tra il valore o l'estensione reale ed il valore o l'estensione dichiarata di qualche proprietà, sarà considerata proprietà nazionale.

Lo Stato non esercita monopoli; i pubblici servigi non dovranno essere sorgente di guadagno.

I periodici ed i libri mandati per ferrovia sono esenti dall'imposta degli stampati.

Le licenze per la pesca e per la caccia sono abolite.

Il Consiglio di Stato, il Consiglio degli Affari Esteri, i Tribunali superiori di Guerra e di Marina, l'Ammiraglio ed il Tribunale Supremo di Polizia sono aboliti.

Le lotterie sono abolite.

Le Capitanerie Generali sono soppresse.

Tutti gli arsenali e le manifatture di armi dello Stato saranno vendute. Tutte le piazze fortificate sulla frontiera portoghese saranno rase al suolo.

Una gran differenza, nondimeno, esiste tra la Convenzione ed il Centro riformatore spagnuolo. La Convenzione mirò all'unità dello Stato — Stato dittatorio, governo-custodia, governo-potere e regola —

mentre i federalisti spagnuoli danno alla storia il primo esempio di un paese che abbandona la sua unità dopo avere per secoli lavorato ad estinguere il provincialismo. Il partito di Orense perciò è la prima pratica manifestazione di un tentativo di abolizione dello Stato; ed appena le vere intenzioni degli *Intransigenti* saranno conosciute in Ispagna, la divisione nata nell'aristocrazia all'ascensione d'Isabella II al trono cesserà, e più non vi saranno che due partiti in Ispagna — il partito dello Stato e quello anti-statale; quest'ultimo che combatte non solo il governo dell'uomo sull'uomo, ma pure il profitto sociale ed economico dell'uomo sull'uomo. La Francia compie dunque la sua missione, essendo il campo di battaglia della democrazia moderna contro il feudalismo, e la Svizzera e la Spagna tenderanno dopo di essa di continuare la lotta su di un altro terreno.

Ma molti altri indizii si raccolgono per tutta Europa che dimostrano come la vita nazionale non sia più espressa dai Parlamenti e dai Governi. L'Assemblea Nazionale francese non è punto d'accordo colla massa del popolo. Qui pure in Inghilterra, la Camera dei Lordi è stata per lungo tempo poco più che una finzione costituzionale; e resta a vedere se nelle prossime elezioni generali, la Camera dei Comuni si congiungerà veramente ed organicamente con le classi lavoratrici, o se essa sarà socialmente così straniera alle speranze, a' timori, a' desiderii ed alle aspirazioni delle masse, come politicamente accade dell'Assemblea di Versailles.

Questo progetto di ordinamento sociale può essere considerato come un sogno da parecchi, ma alla radice di esso stanno un elevato concetto dei diritti

dell'individuo ed una protesta contro ogni tutela e contro ogni autorità non necessaria. Esso schiude innanzi a noi un orizzonte di civiltà umana, libera e non inceppata, e la sua mercè noi giriamo lo sguardo su di un ordinamento sociale affatto nuovo, che merita un serio esame anche da parte degli avversarii. Spesso quelle persone che sembrano predicar l'anarchia ed il disordine mirano in verità ad un più alto grado di ordine sociale che il presente. Il primo governo costituzionale rappresentativo che fu proclamato sembrò mostruoso a quelli che si erano abituati a credere che il genere umano non potesse esistere che alla mercè del dispotismo. Tale lezione della storia dovrebbe ben essere meditata prima di pronunziare un assoluto anatema su quelli che scrivono in favore dell'abolizione dello Stato 1).

FINE.

1) *The abolition of the State, an historical and critical sketch of the parties advocating direct government, a federal republic, or individualism, by Dr. S. ENGLANDER. London, Trübner & Co., 57 & 59, Ludgate Hill, 1873.*

- Indice -

Prefazione

I Di quelli che insorgono contro lo Stato ed il Governo pag.	25
II Di quelli che insorgono contro la legislazione e la rappresentanza	56
III Oroudhon	65
IV Ateismo politico ed economico	82
V Credito mutuo. Oppressione dell'indiviso sul capitale	93
VI La sovranità dell'individuo	102
VII Conciliazione della libertà con l'accettamento	109
VIII Metodo di Oroudhon per abolir lo Stato	119
IX Repubblica federale	135
X. La Repubblica una ed indivisibile	142
XI Conclusione	159